JAMES ROLLINS
INDIANA JONES E IL REGNO DEL TESCHIO DI CRISTALLO
(Indiana Jones And The Kingdom Of The Crystal Skull, 2008)

A Georges Lucas e Steven Spielberg
per aver trasformato, nel buio di una sala,
gli imbranati come me in eroi

1546

Ritorna...

Giunto alla scogliera, sfinito, Francesco de Orellana cadde in ginocchio proprio sull'orlo del precipizio. Sotto di lui, il deserto desolato e le rocce riarse illuminate dal sole al tramonto parevano un riflesso della sua anima. Da quella posizione, Francesco vedeva strane immagini scavate nel terreno, mostruosamente grandi, che si estendevano per diverse leghe lungo la piana rocciosa: gigantesche scimmie, insetti, serpenti, e poi fiori e strane forme angolari.

Una terra demoniaca, maledetta da Dio. Non sarebbe mai dovuto venire.

Francesco si strappò dalla testa l'elmo da conquistador buttandoselo alle spalle e, agli ultimi raggi del sole, affondò la spada nella sabbia rovente: l'impugnatura e il pomo di foggia spagnola formavano una croce sullo sfondo del sole calante.

Francesco pregò per la libertà, il perdono, la salvezza.

El dios querido, me perdona.

Ma non poteva esserci perdono per il crimine che aveva commesso. Il sangue che bagnava l'armatura d'oro e colava dalla spada imbrattando la corazza era il sangue dei suoi uomini, da lui stesso massacrati. Aveva tagliato la gola dei due gemelli Iago e Isidro con il pugnale d'oro; con la spada, aveva sbudellato Gaspar come un maiale e quasi reciso di netto la testa dalle ampie spalle di Rogelio. Infine, aveva pugnalato alla schiena Oleos mentre tentava di fuggire, e lo stesso aveva fatto con Diego, colpendolo alle ginocchia. Le urla dell'ultimo uomo lo avevano perseguitato fino a questa altura sopra la scarpata.

Ma ora tutto era silenzio. Il massacro, completo.

Ritorna...

Francesco si artigliò il volto, scavandovi graffi profondi, mentre nel cervello ancora risuonava quell'ordine. Aveva cercato di estirparlo, maledi-

VISIT…

cendo se stesso e il suo peccato, ma non era servito a nulla. Quel comando era conficcato nelle viscere come un uncino arrugginito, affondato nella spina dorsale... non c'era modo di liberarsene.

Per settimane era fuggito da quel posto maledetto, ben sapendo di essere in possesso di una ricchezza tale da sfidare re e di meraviglie tali da commuovere regine... forzieri pieni d'oro e d'argento e uno traboccante di rubini e smeraldi. Una barca li attendeva a pochi giorni di distanza, ancorata in un'insenatura dalle acque profonde. Vicinissima.

Ritorna...

Si lasciò cadere accanto alla spada, pregando di essere liberato, ma con il sorgere del sole aveva ceduto all'ordine imperioso che si portava dentro. A ogni passo, mentre si allontanava da quella valle maledetta, la parola era risuonata più forte nella testa e alla fine era diventato impossibile sfuggirle, continuare, fare un altro passo verso la nave. Si era ritrovato come congelato nell'ambra, impossibilitato a proseguire.

I suoi uomini non avevano avvertito quel rimorso. Continuavano a ciarlare come ragazzini, eccitati per il ritorno a casa, già spendendo mentalmente quella ricchezza, pieni di progetti e di sogni grandiosi. Quando aveva detto loro di tornare indietro si erano ribellati, imprecando contro di lui e maledicendolo. Tutto ciò che volevano era prendersi il tesoro e tornare alla nave, anche a costo di lasciarlo lì.

E Francesco avrebbe anche accettato. Ma nella loro cupidigia gli uomini avevano cercato di prendere anche ciò che apparteneva solo a lui, e questo non poteva permetterlo: con rabbia cieca, li aveva falciati come grano. Niente doveva fermarlo, neppure i suoi uomini.

Ritorna...

E adesso, finalmente, era solo. Ora poteva tornare indietro. Mentre il sole calava all'orizzonte e sopraggiungeva la notte, si sforzò di alzarsi e recuperare l'elmo e la spada dal terreno. Si girò, finalmente pronto a obbedire all'ordine, e si diresse verso il precipizio buio. Ma un movimento catturò il suo sguardo.

Laggiù, vide figure uscire dall'ombra, da dietro i massi o da tane nel terreno... alcune strisciavano giù dai rami contorti degli alberi. E tutte si dirigevano verso di lui, da ogni direzione, in uno sbattere di rotule e talloni di pietra. Una vera e propria armata... *fatta di ossa.*

Sbiancò, indietreggiando, sicuro ora di essere veramente maledetto. I morti viventi erano sempre più vicini. Erano venuti per portarlo all'Inferno, il posto cui apparteneva davvero.

Immobile, urlò verso il cielo notturno, non dal terrore ma per l'angoscia di sapere che era dannato per sempre. Perché aveva fallito, non era riuscito a obbedire all'ordine che gli ardeva nella testa. Senza pietà, senza sosta, la morte avanzava... ma quando il suo urlo squarciò la notte, Francesco de Orellana sentì una parola soltanto.

Ritorna...

PARTE PRIMA
LA CITTÀ MALEDETTA

1

Yucatan, 1957

Ogni pietra raccontava una storia.

Strisciò con cautela sullo stomaco lungo il pavimento circolare su cui era intagliato un calendario maya: un'enorme ruota composta da anelli concentrici di glifi incisi profondamente nella roccia. Di fronte a lui, al centro, una grande statua a testa di serpente, incorniciata da piume di pietra, con le fauci aperte e irte di zanne, pronte a ingoiare gli incauti. La bocca era ampia abbastanza da permettere a un uomo di strisciarvi dentro.

Ma dentro, cosa c'era?

Doveva saperlo. Se solo fosse riuscito a raggiungerla...

Cercò di muoversi più veloce, ma il soffitto gli premeva sulla schiena, non poteva neppure sollevarsi su un gomito. La stanza era costruita in modo che il supplice si muovesse sul pavimento strisciando come un serpente, forse a immagine del dio maya Quetzalcoatl, il serpente piumato. L'attuale adoratore tuttavia non indossava piume, solo un paio di vecchi pantaloni kaki, una giacca di pelle sdrucita e un malconcio cappello di feltro marrone.

Completamente infangato, procedette strisciando lungo il pavimento di pietra calcarea. Il sole era un vago ricordo: aveva piovuto tutta la settimana precedente, nello Yucatan, e per quella notte era atteso un temporale tropicale che minacciava di trascinarli via dalla giungla e dalle rovine maya nascoste lungo la costa.

«Indiana!» L'urlo proveniva dalle scale alle sue spalle.

«Sarei impegnato, Mac!» urlò a sua volta.

«Il sole è tramontato, amico! E si è alzato un gran vento: un minuto fa

una noce di cocco mi ha sfiorato la testa.» Gli fece fretta l'altro, l'accento inglese reso più marcato dalla preoccupazione.

«È solo un temporale tropicale!»

«Indy, è un *uragano*!»

«Va bene! È un *grosso* temporale tropicale! Ma sono troppo occupato! Non me ne vado fino a quando non vedrò ciò che è nascosto dentro quella statua. Mi sa che è importante.»

Due giorni prima, Indy aveva scoperto l'entrata segreta al tempio, sotto un complesso urbano maya lungo la costa centrale dello Yucatan. C'erano volute ore e ore di scavi attenti per aprire il passaggio verso il basso, verso la camera segreta. La foresta tropicale, che l'aveva protetta per secoli dagli occhi indiscreti e dalle mani leste dei tombaroli, la ostruiva ancora per la maggior parte.

Procedendo sul pavimento, Indy leggeva la ruota calendarica. L'anello centrale raccontava il mito maya della creazione, così come rivelato nel *Popol Vuh*, il libro sacro dei Maya Quiché, secondo il quale la data di nascita del mondo era:

13.0.0.0.0 4- Ahau 8- Kumku

ovvero, per il calendario gregoriano, il 13 agosto 3114 a.C.

Negli anelli interni continuava il racconto della storia dei Maya Quiché, che però si erano stanziati soprattutto in Guatemala: così a nord, non erano mai state trovate testimonianze della loro scrittura. La storia raccontava la nascita e l'ascesa di Quetzalcoatl, il dio serpente piumato.

Ignorando il dolore alle ginocchia, Indy continuò a muoversi lentamente verso il cerchio interno e la strana scultura che si trovava al suo centro. L'ultimo anello narrava la fine del Calendario del Conto lungo, ossia la fine del mondo, che sarebbe dovuta avvenire il 21 dicembre 2012 d.C.

Tra cinquantadue anni... davvero il mondo sarebbe finito quel giorno? Continuò ad avanzare: se ne sarebbe preoccupato più tardi.

Raggiunse la testa del dio serpente e sollevò la lanterna tra i denti di pietra; oltre la bocca si apriva una piccola camera... ma senza pavimento. Un pozzo, a fare da gola al serpente, profondo e troppo scuro per riuscire a vederne il fondo, ma da cui giungeva lievissima l'eco di una corrente. Indy si insinuò tra le fauci e abbassò la lanterna; intravide un lampo d'argento ma era ancora troppo buio per distinguere qualcosa.

«Indiana! Cosa stai facendo?» gridò Mac dalle scale.

«Cosa ti sembra stia facendo?»

«Sembra che il serpente ti stia ingoiando!»

Indy rabbrividì al pensiero: era il suo peggior incubo. Ruotò un poco e, sganciata la frusta dalla spalla, ne legò l'estremità di cuoio al manico della lanterna per abbassarla ancora più in profondità, mentre intorno a lui cadeva di nuovo l'oscurità. Le pareti del pozzo sembravano di calcare grezzo lucido.

Poi, la luce rivelò la fonte del luccichio d'argento: sul fondo scorreva acqua. Il pozzo si apriva su uno dei numerosi fiumi sotterranei che attraversano la penisola calcarea e porosa dello Yucatan. Fiumi e tunnel simili sforacchiavano il mondo sotterraneo per centinaia di chilometri: secondo i Maya queste aperture erano passaggi per l'aldilà.

Indy abbassò ancora la lanterna. La corrente era forte e rapida, alimentata dalle settimane di pioggia e dal tifone in corso. Attraverso l'acqua cristallina, tuttavia, la luce della lanterna rivelò un ultimo glifo, inciso sul fondo del canale. Riusciva quasi a decifrarlo.

Indy si allungò ancora con circospezione all'interno della statua, sospeso a metà nel pozzo con il braccio steso verso l'abisso. Mise a fuoco meglio il glifo e lo riconobbe: lo aveva già visto inciso sull'architrave di uno dei templi, era la figura di un uomo a testa in giù, come se stesse cadendo, che simboleggiava la nascita dell'umanità in questo mondo.

Ma forse il significato era più letterale: fare attenzione.

Troppo tardi: il bordo della pietra si frantumò sotto di lui e Indy precipitò nel pozzo, col cuore in gola e un urlo soffocato di sorpresa e paura. Cercò di aggrapparsi alle pareti con le mani, di attutire la caduta puntellandosi con le gambe, ma le pareti erano troppo lisce.

«Indy!» Sentì l'urlo di Mac alle sue spalle.

La lanterna colpì per prima l'acqua e si spense, poi toccò a lui. Un brivido gelato lo tagliò fino alle ossa, togliendogli il respiro. Si costrinse a trattenere il fiato mentre la corrente, fortissima, lo agguantava e lo spingeva rapidamente lungo il tunnel. Si divincolava nel buio totale, lottando per tenere le gambe tese davanti a sé mentre veniva trascinato via.

Ecco cosa succede a chi gioca con i serpenti.

La piccola armata procedeva lentamente attraverso la giungla scura, spazzata dal temporale. Il vento colpiva le palme piegandone i rami, la pioggia scrosciava come grandine ferendo ogni più piccolo brandello di pelle esposta, poi, in un attimo, il rovescio precipitò in fiotti pesanti che

minacciavano di affogarli. Era una marcia estenuante ma le luci del campo là in fondo alla foresta li spingevano a procedere.

Con occhiali di protezione, elmetti e tute mimetiche, la squadra d'assalto si muoveva come un esercito di soldati di argilla, quasi disciolti dal temporale.

Niente doveva fermarli. Il capo aveva un ordine. Garantirsi la chiave e uccidere tutti gli altri.

Mentre precipitava nel buio, Indy tratteneva il fiato.

Poi, davanti agli occhi, cominciarono a ballargli delle luci che, all'inizio, credette dovute alla mancanza di ossigeno. I polmoni urlavano il proprio bisogno d'aria: perché resistere? Poi comprese che le luci, un barlume appena più chiaro rispetto al buio totale del canale in piena, erano reali.

Dal momento della caduta, Indy si era aggrappato a una sola tenue speranza: la costa. Le rovine nascoste dalla giungla si trovavano solo 500 metri sopra un tratto remoto del litorale, in cima a scogliere scoscese, e la probabilità che il fiume sotterraneo sfociasse nel mare da qualche parte lungo la costa non era remota. Si costrinse a trattenere il respiro, affidandosi a questa speranza.

All'improvviso, l'oscurità si lacerò trasformandosi nella luce tenebrosa del temporale. Il tunnel si allargò in una piccola caverna dal soffitto abbastanza alto da permettergli di tirare fuori il naso dall'acqua. Ingoiò aria nei polmoni affamati e scorse un'apertura alla fine del fiume. Il panorama cambiò e in un attimo fu solo cielo tempestoso incorniciato da rampicanti tropicali. Il fiume si lanciò fuori dalla roccia in una cascata poderosa e violenta.

Si trovava a una quota ancora piuttosto alta senza alcuna possibilità di combattere contro la corrente: fu scagliato fuori, sparato dalla parete della scogliera come il tappo di una bottiglia di champagne. Scorse in un lampo le rocce appuntite e l'acqua turbolenta sotto di sé.

Sospeso a mezz'aria, Indy girava su se stesso facendo schioccare la frusta. La lanterna era già andata in pezzi, ma lui non aveva mollato l'impugnatura in pelle della frusta. Con un'abilità dovuta al panico quanto all'abitudine, Indy la puntò verso un albero che cresceva testardo sulla roccia, le radici aggrovigliate e denudate da anni di erosione, pioggia e vento.

La frusta colpì violentemente le radici con uno schiocco rassicurante. Indy si aggrappò all'impugnatura con entrambe le mani e si lasciò andare verso la scogliera. Alzò le gambe per attutire l'impatto, ma sbatté con forza, battendo il lato sinistro del corpo.

Rimase appeso lì, ansimante, percosso da pioggia e vento, rintronato dai tuoni fin nelle ossa doloranti ma senza altra scelta se non quella di andare avanti. Si mosse a fatica, nel tentativo arrampicarsi, mentre il temporale gli martellava la schiena cercando di strapparlo dalla parete. Fortunatamente, la roccia era piena di appigli ma gli ci volle comunque un quarto d'ora prima di raggiungere la sommità.

Restò a faccia in giù, abbracciato al terreno, ripercorrendo mentalmente il tragitto nel fiume sotterraneo: prima ingoiato nelle fauci del serpente, poi trascinato vorticosamente lungo il suo ventre tortuoso e infine sbalzato fuori dall'estremità posteriore... la figura completa di un serpente.

Indy rabbrividì ripensando alle parole di Mac: *sembra che il serpente ti stia ingoiando...* be', forse era proprio così che era andata. Si gettò uno sguardo alle spalle, rivivendo mentalmente la spettacolare uscita dal posteriore del serpente: Mac non gli avrebbe permesso facilmente di dimenticare la cosa, anzi sospettava che l'amico inglese avrebbe usato un termine ben più colorato di "espulso" per descrivere l'uscita esplosiva di Indy dal posteriore del serpente.

Ma ora era fuori. Con un gemito si sollevò carponi. Per quel giorno, aveva decisamente fatto il pieno di serpenti, vivi o di pietra che fossero.

Con tutti i muscoli in fiamme, si rialzò allontanandosi dal dirupo, la schiena indolenzita, le gambe malferme, la testa dolorante per le botte: gli effetti si sarebbero fatti sentire per un paio di giorni.

Si diresse lentamente verso le rovine, mentre il temporale non accennava a migliorare. Le piramidi a gradoni e le case in pietra erano distribuite secondo uno schema complicato. Il campo era sul lato più distante del complesso templare, nascosto nel folto della giungla. Avanzò verso le luci tremule, mentre il vento ululava alle sue spalle, i tuoni martellavano il cielo ed enormi gocce di pioggia sferzavano la terra, esplodendo come colpi d'artiglieria. Indy passò accanto alle rovine e si diresse direttamente al campo. Immaginava che Mac fosse preoccupatissimo per lui. Almeno, sarebbe stato contento di rivederlo.

Stanco morto, assordato dal temporale, Indy entrò nel campo prima di comprendere che qualcosa non andava: quasi calpestò un primo cadavere, steso a faccia in giù nel fango e quasi affondato in esso. Si ritrasse boccheggiando.

Lo scoppio acuto di una raffica sovrastò il rumore dei tuoni. Proveniva dal centro del piccolo campo, seguito dal crepitio dei colpi di un'arma da fuoco automatica: forse erano predoni o un gruppo di guerriglieri locali.

Indy imprecò arretrando verso la foresta: non aveva armi, se non la sua frusta, ma girando intorno e tendendo un'imboscata a qualcuno che fosse isolato... forse sarebbe riuscito a rubare una pistola o un fucile...

Voltandosi, vide ombre scure sullo sfondo della foresta piovosa: soldati, coperti di fango, con occhiali di protezione, stavano avanzando verso di lui, le armi puntate contro il suo petto, spingendo in avanti una figura che cadde in ginocchio, insanguinata e con gli abiti strappati. Mac.

Dietro di lui, un gigante coperto di fango, con elmetto e occhiali di protezione, senza insegne militari ma, chiaramente, in una posizione di comando.

Ancora in ginocchio, Mac lo guardò incredulo, a bocca aperta. «Indy? Ma come...? Ho visto quel maledetto serpente ingoiarti!»

«A quanto pare, gli ho fatto fare indigestione.»

Indy si avvicinò a Mac e lo aiutò a rimettersi in piedi. Mac sospirò mentre i soldati si disponevano in cerchio attorno a loro. «Credo saresti stato meglio con il serpente.»

2

Nevada, 1957

Il deserto uccide gli incauti: la lezione, o si impara subito o non si avrà più occasione di impararla.

Il sergente Jimmy Wycroft schiacciò lo scorpione sotto il tacco dello stivale, in un appagante scricchiolio. Insieme ad altri due soldati della polizia militare era in piedi, all'ombra della polverosa baracca di guardia. Si schermò con la mano dal bagliore del tardo sole pomeridiano. Al di là della minuscola ombra quadrata della baracca, il sole cuoceva il deserto del Nevada trasformandolo in una piana infuocata di roccia rossa, punteggiata di artemisie e cactus. Nulla si muoveva lì fuori, fatta eccezione per i mulinelli di polvere creati dal vento e, di tanto in tanto, il movimento di un cane della prateria o una vipera del deserto.

Non c'era quindi da meravigliarsi se lo spettacolare inseguimento nel deserto aveva catturato l'attenzione di tutti.

A un chilometro e mezzo di distanza, due lunghe scie di sabbia e polvere procedevano speditamente lungo il paesaggio, sputate da una coppia di veicoli in gara sulla lontana autostrada a due corsie. Era una strana competizione: un'auto d'epoca, una Ford Roadster del 1932, contro un grosso vei-

colo da trasporto truppe dell'esercito.

Alla sinistra di Wycroft, il caporalmaggiore Higgins manteneva incollato sugli occhi un binocolo commentando vivacemente, quasi stesse descrivendo una corsa di cavalli al Kentucky Derby.

«La Ford ha fatto la sua mossa... si affianca al camion. Sono testa a testa.»

A ferra, vicino alla porta della baracca, due pezzi da dieci in attesa, fermati da una pietra.

Una puntata da gentiluomini.

Wycroft si concesse un sorriso tirato: aveva puntato sulla Ford, anche se questo voleva dire scommettere contro la squadra di casa. Il veicolo da trasporto truppe, infatti, portava le insegne dell'esercito, così come la Ford di servizio e le due jeep al seguito. Il gruppo dell'esercito formava quindi un convoglio, probabilmente diretto a quel remoto avamposto militare. La Roadster era apparsa già in corsa dal nulla, da appena qualche minuto e subito aveva superato il convoglio, tra le grida del pilota e dei passeggeri, un gruppo di adolescenti su un veicolo non loro, con le voci abbastanza chiare da echeggiare lungo il deserto fino a quel punto di guardia isolato. La camionetta dell'esercito si era quindi lanciata all'inseguimento, l'autista chiaramente annoiato come tutti coloro che si trovavano nel mezzo di quel dannato deserto.

«Aspetta, il mio cavallo sta per fare la sua mossa», continuò Higgins. Il caporalmaggiore aveva scommesso sul moderno veicolo militare e contro l'auto d'epoca. «Stanno superando l'Atomic Cafè.»

Wycroft strizzò gli occhi, osservò le scie di polvere, una più grande dell'altra, sfrecciantì oltre il vecchio ristorante dal neon a forma di missile.

«La Roadster sbanda... la camionetta conduce! Tutto può ancora succedere!»

«Signore, non dovremmo comunicare via radio con il convoglio?» chiese la guardia. Il soldato semplice Mitchell era l'ultimo arrivato alla base e aveva sempre paura di commettere infrazioni. Aveva ancora un aspetto da ragazzo sotto gli occhiali da sole dalle spesse lenti scure. Gettò un'occhiata verso la rete di recinzione sormontata da spire di filo spinato e verso il cancello assicurato da un lucchetto. «Non siamo chiusi fino a nuovo ordine?»

Wycroft fece un cenno come per tranquillizzarlo: era di stanza nel deserto da cinque anni e sapeva come divertirsi, quando ne vedeva l'occasione. «Alzo la puntata a 20. Sulla Roadster.»

«Benissimo, ci sto!» plaudì Higgins.

I due veicoli continuavano la gara, sempre più veloci, ora gomito a gomito, paraurti contro paraurti, impossibile distinguerli a occhio nudo.

Higgins, che non staccava il binocolo dalla faccia, ora esitava: «La Roadster ha di nuovo preso il comando...»

Il sorriso di Wycroft si allargò. Da ragazzo, nell'officina del padre a Muncie, Indiana, aveva lavorato su simili bellezze, anche se questa Ford era più vecchia di venticinque anni. Le Roadster vantavano un motore a sei cilindri in linea e un albero motore contrappesato, ed erano in grado di schizzare da zero a cento in poco meno di sette secondi.

Wycroft ritenne di non dovere neppure assistere al finale.

Higgins imprecò, incassando la sconfitta.

Attraverso il deserto riecheggiavano le urla di vittoria dei ragazzi.

«Come lo sapeva, sergente?» gli chiese abbacchiato Higgins, abbassando il binocolo.

«La saggezza dell'età, caporalmaggiore.»

Wycroft si chinò, sollevò la pietra e raccolse la vincita. Intascò le banconote, poi si spazzolò l'uniforme e, riparandosi gli occhi, fissò il terreno arido.

In lontananza, il veicolo militare aveva rallentato in una scia di polvere e gas di scarico, e ora avanzava pesantemente verso un'uscita non segnalata, lasciando l'autostrada. Percorse la strada stretta inerpicata sui tornanti verso il remoto avamposto, raggiunto ora dal resto del convoglio.

«Abbiamo compagnia, ragazzi, datevi un tono», disse Wycroft senza che ve ne fosse bisogno. Ma non ebbero molto tempo per prepararsi. La camionetta, insieme con la Ford di servizio e le jeep, si avvicinò rombando al posto di guardia, poi il fumo del diesel cessò e il motore si arrestò borbottando.

Wycroft uscì dall'ombra della baracca sulla strada e alzò una mano verso il veicolo che si avvicinava, assumendo la sua espressione più imperturbabile e professionale.

Il mezzo pesante si fermò lentamente, in un fastidioso stridio di freni.

Quando il motore era ormai al minimo, Wycroft girò verso il lato passeggeri, mentre Higgins e Mitchell si mantennero nei pressi della baracca, dal lato guidatore. Mitchell si sistemò gli occhiali da sole.

Un gomito sporgeva dal finestrino del passeggero.

Wycroft si rivolse agli occupanti del veicolo, la faccia in atteggiamento di comando. «Mi dispiace, signori, cattive notizie. Tutta l'area è *off limits*

per un test balistico. C'è una serrata di ventiquattro ore. Per tutti.»

Dietro il camion, lo sportello della Ford si aprì di scatto, sollevando sabbia e polvere e lasciando uscire una figura alta, ben oltre il metro e ottanta, muscolosa... centoventi chili come minimo. Un volto freddo e distaccato, duro come una pietra del deserto.

L'uomo si mosse risoluto verso di lui.

Wycroft arretrò di un passo, incespicando, non per le proporzioni dell'uomo, ma piuttosto per la sorpresa di vedere le aquile d'argento da ufficiale dell'esercito sulle sue spalline. Scattò in un saluto incisivo, con il gomito ben alzato.

«Colonnello...»

L'ufficiale avanzò verso Wycroft senza una parola, con un atteggiamento sempre più duro.

Lo sguardo di Wycroft sfiorò i suoi uomini, anch'essi scattati sull'attenti, Mitchell così rapidamente che gli occhiali gli erano scivolati lungo il naso.

Wycroft rifiutava di apparire intimidito o intimorito: aveva le sue consegne, «Signor colonnello, mi dispiace ma questo vale anche per lei. Il comando generale ha inviato quest'ordine all'alba. L'ordine non può essere revocato.»

Il colonnello arricciò le labbra sottili, metà per divertimento, metà per scherno. Non aveva ancora pronunciato una parola.

«Signore...» azzardò Wycroft, odiando il tono lamentoso della propria voce.

Il colonnello fece un altro passo verso di lui. Da vicino, Wycroft notò lo sguardo ferino di quegli occhi azzurri. L'uomo non aveva ancora detto una parola e c'era qualcosa di decisamente sbagliato in tutta la situazione.

La mano di Wycroft si mosse verso la fondina al suo fianco. Da dietro il veicolo corazzato si sentì il fracasso del portellone che veniva aperto e poi sbattuto: con sorprendente rapidità ne erano balzati fuori alcuni soldati, spianando armi silenziate. Wycroft estrasse troppo tardi la pistola dalla fondina. Lo strano colonnello gli allontanò il braccio con un gesto solo: fu come essere colpito in pieno da una palla da demolizione, il braccio completamente intorpidito, la pistola sbalzata via nel deserto. Barcollante, avvertiva strani fendenti al petto ma nessuno lo stava colpendo. Il dolore aumentava mentre intorno a lui scintillavano lampi di arma da fuoco, stranamente silenziosi. Crollò a terra, il petto sanguinante.

Accanto, poco lontano, vide cadere anche Higgins. Nessuna traccia del ragazzo, Mitchell. Allungò il collo per vedere meglio, sperando che fosse

riuscito a fuggire ma, oltre una ruota enorme, spuntavano, immobili, due gambe in uniforme e, dall'altro lato della ruota, un paio di occhiali da sole neri riflettevano il sole, con una delle lenti in frantumi. Entrambi i suoi uomini erano morti.

Perché...?

Un paio di pesanti stivali gli si pararono davanti, ostruendogli la vista. Il colonnello si abbassò su di lui, tirandogli il braccio, quasi a farlo rialzare, in realtà per rimuovere la fascetta della Polizia Militare, che lanciò verso uno dei suoi uomini, insieme all'elmetto del sergente. Un altro soldato si diresse verso il cancello con un palanchino in mano.

Un rumore secco e il lucchetto saltò, lasciando spalancare il cancello.

Il motore della camionetta tornò a ruggire e il veicolo balzò in avanti, subito seguito dall'auto di servizio e dalle due jeep.

Wycroft tossì sangue. «No...»

Senza curarsi di lui, il convoglio gli passò accanto, diretto al cancello. Mentre la vista lo abbandonava, Wycroft guardò la scritta sulla recinzione, indicante ciò che lui e i suoi uomini erano stati inviati a proteggere.

HANGAR 51

Aveva fallito.

Uno scorpione gli passò rapido davanti al naso. Ora ricordava. Non era solo il deserto a uccidere gli incauti.

Seduto sul camion a fianco dell'autista, il corpulento colonnello si tolse il berretto, si passò l'ampia mano tra i capelli rasati e indicò la salita. Si sedette più dritto, mentre la strada superava la collina. Davanti, si allungava una vallata deserta, ampia e piatta, tremolante per il calore; il sole inaridiva il paesaggio trasformandolo in terreno sterile, rosso come la ruggine.

Chi poteva vivere in posti simili? La patria del colonnello era molto più fredda, un luogo di neve e inverni rigidi, di ghiaccio e fredde foreste.

Non c'era da meravigliarsi che gli americani nascondessero i loro segreti qui, un luogo in cui vivevano solo serpenti e tarantole.

In basso, la vallata era tagliata in due da una lunga pista di atterraggio, una nera striscia di asfalto terminante in un hangar incredibilmente imponente: avrebbe potuto contenere comodamente una flotta di jumbo ma il colonnello sapeva che nascondeva molto di più.

Nonostante il caldo insopportabile, si concesse un sorriso tirato.

Ormai era fatta, non mancava molto.

Oltre l'hangar, sulla cima di una collina si trovava un bunker più piccolo, dotato di porte blindate, dal quale usciva un unico paio di binari ferroviari che correva lungo l'ampio deserto, per poi scomparire dietro le dune rocciose.

Il colonnello riportò l'attenzione alla pista e accennò col capo verso la loro destinazione. Il camion seguì la strada fino alla pista di atterraggio precedendo il convoglio verso l'hangar. I mezzi militari attraversarono la nera pista frenando infine di fronte a due gigantesche porte d'acciaio, alte quattro piani.

Nell'acciaio era inciso e dipinto il numero 51.

Con i motori al minimo, tutti aspettavano gli ordini del colonnello.

Dovčenko sentì alle spalle il mormorio degli uomini seduti nel retro del veicolo, ansiosi, preoccupati di essersi tanto addentrati in territorio nemico. Nello specchietto retrovisore, avvistò la Ford di servizio, all'interno della quale si trovava la chiave che apriva il tesoro nascosto nell'hangar.

Aveva pagato un prezzo molto alto, in denaro e uomini, per ottenerla.

Il colonnello spalancò la portiera e scese. Altri soldati lo seguirono, pronti a formare un cordone difensivo nel caso la copertura fosse saltata. Fece cenno a due uomini con in mano degli attrezzi, indicando loro la scatola dei circuiti elettrici delle porte dell'hangar, che dovevano essere aperte nel più breve tempo possibile. Lui, nel frattempo, aveva un altro compito.

Si diresse a grandi passi verso l'auto di servizio e fece un cenno alle guardie posizionate sul retro: una puntò il fucile, la seconda aprì il bagagliaio con un colpo secco, altre due tirarono fuori di peso dal bagagliaio un uomo che si dimenava, e lo misero in piedi. Era alto, leggermente panciuto e sfoggiava un paio di baffetti grigi. La faccia paonazza era coperta di sudore, segnata da lividi su un lato, mentre un occhio era nero e gonfio. Nonostante il fucile puntato in faccia, manteneva un comportamento orgoglioso, arrivando persino a sistemarsi la giacca marrone, spiegazzata, con qualche rapido strattone. Il colonnello gli passò davanti, ignorandolo.

Non era lui, la cosa importante.

Uno dei soldati teneva una fotografia vicino al volto pesto dell'uomo. «Non è il professore?» sussurrò al vicino parlando in russo.

Il colonnello zittì il soldato con uno sguardo... non era il momento di commettere errori: nel deserto le voci arrivavano lontano, non era il caso di far sentire che in zona militare segreta statunitense si parlava russo.

A un cenno del colonnello, un secondo prigioniero fu trascinato fuori dal

bagagliaio, miserabile, anch'esso chiaramente malmenato. Brizzolato, la barba con un accenno di grigio lungo le guance e il mento affilati. Fu scaraventato in piedi, su. due stivali rovinati. Vennero spianati *tre* fucili: nessuno aveva intenzione di correre rischi. Con aria sprezzante, il secondo prigioniero si guardò intorno: aveva la faccia pesta quanto il suo compagno, ma molto più insanguinata, segno che si era ribellato a ogni passo.

«Allora è lui», dichiarò in russo il soldato con la foto.

La chiave di tutto aggiunse tra sé il colonnello. Quell'uomo era fondamentale per la missione: il colonnello lo aveva strappato dalla giungla e portato fin lì con l'ordine assoluto di non fallire.

Un'altra guardia si allungò nel bagagliaio e recuperò un vecchio capello di feltro marrone, schiacciandolo poi sulla testa del prigioniero.

Il primo prigioniero si fregò i baffi, osservò il cielo, poi il deserto, poi il compagno di prigionia. Parlava con uno spiccato accento inglese.

«Bene, Indiana Jones, almeno adesso sei a casa.»

3

In marcia sull'asfalto e sempre sotto tiro, Indy socchiuse gli occhi per proteggersi dal sole accecante. Il calore che saliva dall'asfalto creava onde tremolanti. A ogni passo, la testa gli rimbombava; il farmaco con cui l'avevano drogato gli rendeva la bocca pastosa, amara, con un sapore di mandorla e mela. Un sapore purtroppo familiare... *tiopentale sodico...* un sedativo che veniva usato anche come siero della verità. Non poteva essere un buon segno.

Indy si grattò il punto dove glielo avevano iniettato, sul collo. Quanti giorni erano passati? Ricordava l'attacco nella foresta, la lunga corsa in jeep attraverso strade fangose, un aeroplano che li attendeva su una pista remota. Poi lo avevano drogato. Con la coda dell'occhio, cercò di valutare la situazione: aveva intorno uomini armati pesantemente, *troppo* pesantemente. E non si trattava di ladri comuni e neppure di mercenari senza scrupoli: erano una vera e propria unità militare.

Cogliendo il suo sguardo, il compagno di prigionia gli si avvicinò e alzò un sopracciglio in direzione dei carcerieri. George McHale, ex agente dei servizi segreti britannici, conosceva Indy da quasi vent'anni. Anche lui era chiaramente arrivato alla medesima conclusione su quegli uomini. Indy provò un senso di colpa: Mac era venuto a trovarlo alle rovine maya ed era rimasto coinvolto nella sparatoria. Il commando russo aveva ucciso tutti i

lavoratori indigeni con brutalità e indifferenza. A quale scopo? Cosa volevano? Non lo sapeva ancora.

Mac si massaggiò il collo, anche lui dunque era stato drogato.

«Come va, Mac?» sussurrò Indy.

L'amico scosse le spalle. «Ho visto giorni migliori.» Continuando a marciare sotto tiro, Mac abbassò la voce e piegò la testa verso uno dei soldati. «Sono russi. Dall'aspetto, direi forze speciali sovietiche.»

«*Spetsnaz?* »

Mac annuì. «Non sarà facile.»

«Non sarà facile come un tempo.»

Indy faticava a nascondere l'andatura zoppicante. Era come se qualcuno gli avesse versato della sabbia nell'anca e il lungo viaggio nel bagagliaio di un'auto non gli aveva certo giovato. Si morse le labbra per il dolore ma raddrizzò la schiena: aveva solo bisogno di un bagno caldo e di qualche aspirina per tornare in piena forma. Ma ogni doloroso passo cercava di convincerlo del contrario.

«Abbiamo vissuto momenti peggiori, Indy» disse Mac con il solito aplomb inglese.

«Ah sì? Quando?»

«E dai, Indy!! Non ti ricordi Flensburg? Ce n'erano il doppio ma ce l'abbiamo fatta. C'è *sempre* una via d'uscita.»

«Eravamo più giovani allora, Mac.»

«Io sono *ancora* giovane.»

Indy fissò il vecchio amico: gli sembrava un vestito lavato e messo via ancora bagnato. Non erano stati solo i pugni a ridurlo in quello stato... gli anni erano stati altrettanto crudeli. Naturalmente non pensava di essere messo molto meglio... Eppure negli occhi del vecchio amico brillava una scintilla del vigore di un tempo. In quel veterano bruciava chiaramente ancora il fuoco, sotto la cenere del tempo... Non si poteva certo dire lo stesso di Indy.

Erano stati anni *difficili.*

Un movimento attirò la sua attenzione a sinistra. Dalla spalla di una guardia pendeva un oggetto familiare... la sua frusta, graffiata e logora... anche lei aveva visto giorni migliori. Indy si sentiva nudo senza, senza armi, e senza altra scelta se non quella di cooperare momentaneamente con i russi.

Indy sussurrò a Mac, senza interrompere la marcia: «Se ti ricordi, a Flensburg avevamo armi da fuoco».

«Dettagli! Cinquecento pezzi che ne usciamo bene», fu la sprezzante risposta di Mac.

Ma prima di poter suggellare la scommessa, un gigante si parò loro davanti, bloccandogli il passo. Vestiva abiti militari, con le aquile d'argento dei colonnelli. Indy lo riconobbe: era a capo del reparto d'assalto durante l'attacco alle rovine maya.

«Meglio scendere a cento, con la scommessa», disse Mac.

In lontananza, una seconda auto di servizio percorreva la pista nella loro direzione ma nessuno sembrava sorpreso o preoccupato... chiunque fosse, era solo in ritardo.

Il colonnello si avvicinò a Indy. Alzò un braccio indicando l'enorme hangar di fronte a loro. L'accento russo e una minaccia sinistra appesantivano la sua parlata. «Riconosci questo edificio, *da*?»

«Va' all'inferno!» Fu la risposta, non troppo convinta.

Tuttavia, osservò meglio l'hangar: effettivamente, l'edificio aveva un aspetto vagamente familiare... Indy cercò tra i ricordi.

Distratto da questo, non vide il braccio del russo dirigersi verso la sua faccia. Il pugno gli colpì con forza la testa, buttandogliela all'indietro. Sentì il sapore del sangue, le gambe che cedevano... si accasciò sulle ginocchia.

Appoggiato su un braccio, Indy si pulì il labbro spaccato guardando il russo dal basso, con astio. Le sue parole furono più accese, questa volta «Mi dispiace... intendevo dire... va' all'inferno, *compagno.*»

Il gigante afferrò il colletto della sua maglietta, trascinandolo verso l'alto e preparandosi a sferrare un altro pugno.

Un grido secco, come un colpo di pistola, interruppe la scena «*Prasteete!*»

L'auto di servizio era arrivata. Accostò e dallo sportello posteriore, apertosi di scatto, uscì una figura snella dalle movenze eleganti. Indy si sorprese nel constatare che era una donna. Come gli altri, indossava l'uniforme dell'esercito statunitense ma la sua era stretta sui fianchi e gli stivali arrivavano al ginocchio. I capelli corvini, tagliati pari, le arrivavano alle spalle ed esibiva sulla fronte una decisa frangetta. Si avvicinò con movenze feline, da predatore, i muscoli forti e slanciati.

La spada nel fodero ne accentuava l'aspetto minaccioso.

Il gigante russo rimise Indy in piedi e si raddrizzò. Salutò l'ultima arrivata senza cordialità, anzi, notò Indy, con un guizzo di paura negli occhi.

Non è un buon segno.

La donna si rivolse in inglese all'alto colonnello, come se desiderasse essere compresa da tutti. «Ce l'ha fatta, colonnello Dovčenko. Molto bene.»

Quindi è *veramente* un colonnello, un colonnello russo.

«Dove ha trovato il professor Jones?» chiese la donna.

«In Messico, che scavava nel lercio. Cercando questa spazzatura.»

Dovčenko si liberò della sacca sulle spalle, che Indy riconobbe come propria; la capovolse. Indy si lanciò in avanti ma venne ricacciato indietro da un'altra guardia. Antichi frammenti precolombiani si sfracellarono sull'asfalto, insieme a un idolo maya della fertilità e a una pietra con incisi glifi rari. Erano, o erano stati, inestimabili pezzi di storia.

Indy trasalì. Sette settimane di faticoso lavoro.

Scosse la testa, prendendo atto della perdita, e affrontò la donna. Nonostante il sole del deserto, la sua carnagione era candida, senza una goccia di sudore. «Mi lasci indovinare, non è di queste partì», disse.

«E da dove immagina che io venga, professor Jones?»

La squadrò dall'alto in basso. «Dal modo in cui fa esplodere quelle "d" direi Ucraina orientale.»

Gli occhi le brillarono. «Il massimo dei voti, professor Jones.» Gli tese la mano. «Colonnello medico Irina Spalto.»

Indy rifiutò la stretta di mano.

Senza mostrarsi offesa, lei ritrasse la mano e fece un cenno al gigante russo.

«Ha già incontrato il colonnello Antonin Dovčenko.»

«Un vero gentiluomo. Dovremmo tutti mangiare insieme un po' di *borscht.* Perché non mi dice di che si tratta?»

Piegò la testa. «Deve avere pazienza, professor Jones. Ho ricevuto per tre volte la medaglia dell'Ordine di Lenin e quella di Eroe del Lavoro Socialista e sa perché? Perché il mio compito è *sapere*, sapere *prima* di qualsiasi altro. E quello che ho bisogno di sapere...» Si allungò verso Indy e batté con il dito sottile la sua tempia, «... è qui».

«Signora, non so...»

Si avvicinò di più, catturando il suo sguardo, gli occhi azzurro ghiaccio, quasi bianco, punteggiati d'argento. Lo fissò intensamente, concentrata, inquietante. Lui non si sottrasse alla sua tensione ipnotica, cosa che sembrò deluderla e intrigarla allo stesso tempo. Lo fissò per un lungo momento negli occhi, poi si allontanò con l'ombra di un sorriso sulle labbra.

«Lei è un uomo difficile da comprendere, professor Jones. Molto interessante. Dunque, pare che dovremo agire alla vecchia maniera: dovrà

semplicemente dircelo. Aiutarci a trovare ciò che cerchiamo.»

Un lampo elettrico la interruppe, attirando l'attenzione di tutti. Dal contatore vicino all'hangar salì del fumo e un tramestio di enormi leve. Gli uomini lì attorno lanciarono grida di approvazione. Le porte dell'hangar cominciarono a scorrere rumorosamente lungo i binari, spaccandosi a metà nel mezzo, proprio tra il "5" e l'"1".

«Ora vedremo», sussurrò la Spalko con un accenno di bramosia nella voce.

Il gruppo fu condotto verso l'ingresso, mentre le porte continuavano ad aprirsi. La minaccia dei fucili non era più necessaria: Indy era trascinato verso l'hangar dalla curiosità, richiamato irresistibilmente oltre le porte da quell'enorme spazio aperto. Anche la Statua della Libertà avrebbe potuto camminarci dentro, senza neanche dover abbassare il braccio con la torcia.

Molto in alto sul soffitto, nascoste tra le immense travi d'acciaio, le luci tremolarono accendendosi una alla volta, prima quella più vicina alla porta e poi via via lungo tutta la larghezza dell'hangar, che si estendeva per distanze impensabili. La luce rivelò una distesa infinita di casse accumulate fino al soffitto.

Indy allungò il collo e si lasciò spingere dentro.

Superando la porta, percepì un brivido: riconobbe quel posto, persino l'odore, legno vecchio e gasolio, lo riportava indietro nel tempo. Osservò a bocca aperta le file interminabili di scaffalature che si allungano su entrambi i lati, per tutto l'hangar. Non aveva mai visto prima *l'esterno*, ma certamente era stato al suo *interno.* Una decina di anni prima, vi era stato trasportato in un autobus con i finestrini oscurati, accompagnato in gran segreto tra severissime misure di sicurezza.

E ora era di nuovo lì.

Indy si guardò intorno: cataste di casse di ogni dimensione, ognuna con stampato sopra TOP SECRET, ognuna cifrata con un enigmatico codice governativo. Qui di solito *terminavano* le sue avventure, non vi iniziavano.

In quale guaio si era mai cacciato, questa volta?

4

La Spalko camminava a fianco dell'americano. La camionetta militare e le due jeep entrarono, cariche di uomini, con un rombo potente di motori ed emissioni di gas di scarico.

Lei sfruttò il momento per studiare la sua preda. Sembrava più vecchio

di quanto immaginasse, anche rispetto alle foto più recenti. Ma notò l'attenzione con cui controllava gli scaffali e le casse, e persino le occhiate di traverso che lanciava ai soldati del suo reparto d'assalto. Pensava e valutava senza sosta. Nonostante l'età, non aveva perso di acume, associato a qualcosa di duro come l'acciaio... ma lei non aveva intenzione di scoraggiarsi, aveva spezzato uomini ben più duri: avrebbe *temprato* quell'acciaio, lo avrebbe piegato in modo da renderlo utile alla propria missione. Non aveva mai fallito prima e non intendeva farlo adesso.

Fece un gesto verso il centro dell'hangar e condusse tutti in quella direzione. «Questo capannone, professor Jones, è il luogo in cui lei e il suo governo avete nascosto tutti i vostri segreti, vero?»

Scosse la testa. «Mai stato qui prima d'ora.»

Una bugia, e lo sapevano entrambi.

Lei non perse tempo a discutere. «L'oggetto che cerchiamo è un *contenitore rettangolare* delle dimensioni di *due metri per un metro per duecento centimetri.* Il contenuto è di particolare interesse: *resti mummificati.*»

L'americano incespicò, ma si riprese. Lei non mancò di notare il lampo dei suoi occhi né la preoccupazione che gli attraversò il volto. Le erano bastati pochi minuti per imparare a leggere nella mente di Jones.

Alzò un braccio per fermarlo e lo affrontò. «Ciò che ho descritto le ricorda forse qualcosa?»

«Cosa le fa credere che io abbia una qualsiasi idea di ciò che sta dicendo?»

Parlò gelidamente, con una voce da cui traspariva chiara la sua capacità di arrivare a uccidere. «Il fatto che, professor Jones, dieci anni fa lei ha fatto parte della squadra che lo ha esaminato.»

«Senti, ragazza, anche se sapessi ciò che...»

Con la rapidità di un serpente, lei estrasse la spada dai fodero. L'argento lampeggiò nel buio e la punta della lama finì sulla carotide di Jones. Tenendola ferma, lei studiò l'arteria pulsante, notando l'accelerazione del battito cardiaco dell'uomo. Eppure l'avversario mantenne un'espressione dura, niente affatto impressionata, anche se lo tradiva una goccia di sudore sulla fronte. Ciò che il volto nasconde, il corpo rivela.

Spalko sorrise tra sé freddamente, soddisfatta. Tra non molto, sarebbe stata in grado di leggere dentro a quell'uomo con la stessa facilità con cui poteva leggere *Guerra e pace* di Tolstoj. Doveva solo fare molta attenzione a ogni più piccolo dettaglio... e avere pazienza.

Sottolineò le parole successive aumentando la pressione. «Lei. Ci aiute-

rà. Adesso!»

Una goccia solitaria di sangue macchiò la punta della spada andando poi a finire nell'incavo della gola.

L'espressione di Indy tuttavia rimase gelida, glaciale, pari a quella di lei.

«Uccidermi non risolverà il suo problema.»

Non abbassò lo sguardo. «Forse ha ragione.»

Conosceva già il punto debole del prigioniero, dove bisognava colpire. Con il professor Jones le minacce non funzionavano, per lo meno non quelle rivolte contro di lui. Urlò un ordine.

Uno dei soldati si girò e colpì con violenza l'ampio stomaco del compagno del professor Jones. George McHale si piegò su se stesso con un gemito di dolore e cadde in ginocchio. Altri due soldati lo agguantarono per le braccia e lo trascinarono fino al camion dell'esercito, fermo, poi lo spinsero sul pavimento schiacciandogli la testa contro una delle ruote posteriori.

Spalko fece un cenno all'autista. Grattando il cambio, questi ingranò la retromarcia ma prima che potesse toccare l'acceleratore, l'americano alzò entrambe le mani.

«Ok, ok!»

La spada si abbassò. «La cassa, professor Jones? Dov'è?»

Fissò l'enorme spazio. «Signora, non ne ho proprio idea. Potrebbe essere ovunque.»

Spalko si voltò verso l'autista alzando il braccio.

«Aspetti!» urlò il professor Jones rivolto a lei. «Mi dia il tempo di pensare! Ci deve essere un modo per trovare quella cassa.»

Si guardò intorno, voltandosi lentamente. Lei notò un accenno di panico nei suoi occhi ma anche una concentrazione profonda.

Dovčenko si fece avanti, minaccioso, ma lei lo rimandò indietro con un gesto. Era impegnata in un gioco complesso con l'americano, in un delicato equilibrio tra prepotenza e diplomazia. Non avrebbe permesso al colonnello di interferire, perlomeno non in quel momento.

Spalko continuò a studiare Jones, il modo di respirare, la postura delle spalle, il modo in cui si grattava il mento col dito. Studiava gli eloquenti tic facciali, per esempio quel modo di spalancare un po' di più gli occhi.

All'improvviso, il professor Jones schioccò le dita. «Ho bisogno di una bussola» ordinò, allungando il braccio con la mano aperta.

Nessuno si avvicinò. Un paio di soldati si guardarono l'un l'altro confusi.

«Una bussola! *Nord, sud, est*, sì?» chiese ancora.

«E *ovest*!» aggiunse l'amico ricomponendosi mentre lo tiravano fuori da

sotto il camion.

«Che razza di soldati siete? Nessuno ha una bussola?» insistette il professor Jones.

L'americano scrutò quei volti senza espressione. Il suo sguardo si posò sull'arma di Dovčenko.

«Mi dia le pallottole», ordinò allungando la mano.

Dovčenko rise, arricciando il labbro, ma Spalko comprese dal dilatarsi delle pupille e dal modo in cui spalancava gli occhi che l'americano aveva in mente qualcosa. Non bluffava.

Il professor Jones continuò: «Ascoltatemi. Volete o no il mio aiuto?» Fece un cenno verso le profondità del capannone. «Il contenuto della cassa è *magnetizzato.*»

Spalko fece un cenno di assenso a Dovčenko. «Fa' ciò che dice.»

Qualche istante più tardi, Indy era inginocchiato vicino a una cassetta degli attrezzi portata da uno dei russi. Con un paio di pinze, svitò la parte superiore di un proiettile... sperava funzionasse perché non aveva altre idee.

Mac si piegò verso di lui, passandosi la mano sul collo, preoccupato. «Sai quello che stai facendo, Indiana?»

«Quello che sto facendo? Mantengo quella bella testolina che ti ritrovi sulle tue spalle.»

Indy scosse il proiettile rovesciandosi la polvere da sparo sulla mano, poi ripeté il processo con diversi altri proiettili.

«Be', almeno, un proiettile alla volta, arriverai a disarmarli», aggiunse Mac con un sorriso stanco. Terminata l'operazione, Indy si alzò in piedi, sentendosi addosso gli occhi della donna, che non smettevano di guardarlo un momento: si sentiva bruciare addosso quello sguardo mentre si muoveva verso l'incrocio tra le corsie del capannone. Gli si affiancò.

«Se il contenuto della cassa è ancora magnetizzato», spiegò «il metallo contenuto nella polvere da sparo dovrebbe indicarci la strada.»

Sollevò il palmo aperto e vi soffiò sopra: la sottile polvere da sparo si sparse in una nuvola poi, a mezz'aria, cominciò a riaggregarsi, spinta da forze invisibili, come polvere di ferro in presenza di un magnete. Mentre tutti stavano a guardare, la polvere si posò sul pavimento in cemento, creando una linea perfetta in direzione di uno dei corridoi.

Si voltò, in attesa che il suo acume gli venisse riconosciuto, solo per scoprire che Spalko stava già correndo lungo il corridoio davanti a lui. Bel

ringraziamento! Borbottando, Indy la seguì. Ma poi lei rallentò, cercando da una parte e dall'altra, tra le pile di casse e cassette di legno che arrivavano al soffitto.

«Ma qual è la cassa? Ce ne sono ancora migliaia in questa direzione», urlò per la frustrazione.

Indy indicò un soldato con un fucile. «I pallini. Ho bisogno delle cartucce.»

Spalko lo fissò stringendo gli occhi ma poi si girò urlando un ordine secco. Il soldato aggrottò la fronte per quell'ordine strano, tuttavia obbedì, ed estraendo una cartuccia dal fucile la passò circospetto a Indy.

Indy si spostò di lato e diede un morso alla custodia in cartone della cartuccia; facendo una smorfia nel sentire il sapore amaro della polvere nera, ne rovesciò il contenuto per terra. I pallini in ferro n° 8 rimbalzarono come minuscoli cuscinetti a sfera lungo il pavimento in cemento, poi un pallino deviò a sinistra, portandosi dietro gli altri. Il fiumiciattolo si trasformò in torrente e cominciò a guadagnare in velocità lungo il corridoio, seguendo la direzione del magnetismo.

O almeno così sperava. Indy e Spalko seguirono i pallini lungo il capannone ma, anche galoppando, li seguivano a fatica. Dietro di loro, le jeep riempivano l'aria di fumi di scarico. Era la corsa più strana cui Indy avesse mai partecipato. Alla fine, le pallottole raggiunsero la base di una catasta di casse.

Senza più fiato, Indy arrancava. «Deve essere...»

Ma i pallini non avevano finito di correre: risalirono lungo il lato di una catasta e cominciarono a sparire nello spazio tra due casse.

«Presto! Datemi una mano!» chiese Indy.

Dovčenko si precipitò ad aiutarlo e insieme trascinarono via dalla pila la cassa più esterna; questa, lanciata sul pavimento, si spaccò in due, spargendo in giro rapporti contrassegnati come "STRETTAMENTE CONFIDENZIALE". Indy li ignorò, fissando il vuoto creato dalla cassa ormai rotta: altre casse di legno, tutte uguali, bloccavano la strada... e dei pallini nessuna traccia.

«Toglietene altre!» urlò Indy.

Altri soldati cominciarono a spostare le casse, ammassandole nel corridoio. Lo spazio si ingrandì, mentre Spalko illuminava l'area con una pila, e finalmente, quasi alla fine, ecco apparire la parte anteriore di una cassa coperta di pallini metallici.

Era la cassa che cercavano.

Indy lanciò un'occhiata alla russa, che fece un passo indietro; gli occhi brillanti alla luce della pila, fece cenno di tirare fuori la cassa a due soldati che obbedirono imprecando sommessamente. Indy notò le lancette degli orologi di uno dei soldati girare vorticosamente, poi fermarsi, puntando la cassa. Era esattamente delle dimensioni descritte da Spalko, una piccola bara, solo un po' più stretta.

Spalko strappò un piede di porco dalla mano di uno dei soldati. Indy sapeva che non avrebbe permesso a nessun altro di aprire la cassa: l'ansia rendeva folle lo sguardo della donna.

«*Moyo zolotse...*» mormorò in russo, quasi pregando.

Infilando la leva in un angolo, spaccò il coperchio di legno. Indy lanciò una rapida occhiata a una scritta stampata, ormai quasi bruciata, riuscendo a coglierne solo alcune lettere e numeri.

ROS...EL, N.M. 9-7-47

Era la cassa giusta.

Le assi rimosse rivelarono un cassone in acciaio inossidabile, protetto con della paglia, con il coperchio curvo. A un cenno di Spalko, uno dei soldati inserì una leva in un'apertura del coperchio, forzandola e rompendone il sigillo.

Ne uscì un gas denso, che salì a spirali bluastre.

In alto, sulle travi, le lampade presero a volteggiare come aghi di una bussola, per puntare infine tutte verso la cassa aperta.

Il coperchio si aprì del tutto: l'interno mostrò una figura avvolta in una fasciatura metallica, argentea. La strana copertura sembrava contemporaneamente riflettere e assorbire la luce, come olio sull'acqua. Indy avvertiva lievi emanazioni che quasi gli sollevavano i capelli sul collo.

Apparentemente inconsapevoli di ciò che Indy percepiva, i soldati si inginocchiarono a lato della cassa e con cura cominciarono a srotolare il sudario sgualcito, ma sotto ce n'erano altri strati, a mo' di cipolla. Ancora, le lancette degli orologi impazzirono. Uno venne persino strappato dal polso di un uomo andando a incollarsi alla fasciatura. Volavano anche pallini residui che si attaccavano a quella specie di mummia.

Incapace di contenersi oltre, Spalko si piegò in avanti.

Tolse lei stessa l'ultimo strato dai resti umani. Tutti si strinsero intorno alla bara. Indy non riusciva a vederne il contenuto ma quando lei si raddrizzò, la vide spostare lo strato più interno della fasciatura metallica: con-

servava ancora la forma di ciò che copriva... sembrava la maschera mortuaria argentea di una testa umanoide. Quel cranio però mostrava una innaturale forma allungata, mentre l'arcata zigomatica incorniciava un paio di occhi grandissimi, simili a quelli di un insetto.

Tutti si strinsero di nuovo per vedere meglio... era ciò che erano venuti a cercare.

Ma non Indy. Si girò lentamente di fianco e sgusciò tra due soldati. Il suo scopo era un altro... si spostò verso il proprio traguardo.

Ma Spalko dovette percepire qualcosa: si girò d'improvviso e lo fissò con durezza. Gli occhi si incontrarono per un momento, poi dalle sue labbra partì un grido di allarme.

Troppo tardi, ragazza mia.

Indy aveva trovato ciò che cercava. Agguantò l'impugnatura della sua frusta, ancora appesa alla spalla di un soldato; la pelle calda si adattò perfettamente alla sua presa. Il soldato si voltò verso di lui ma Indy riuscì a bloccarlo al suolo con una spallata, liberando la frusta.

Il russo di guardia a Mac spostò la pistola verso Indy.

Non oggi.

Indy mosse ad arte il braccio e la frusta si snodò con uno schiocco selvaggio, andando ad arrotolarsi sul polso del soldato. Sulla faccia dell'uomo si leggeva la sorpresa.

Ecco uno dei vantaggi dell'età: tanti anni per affinare la tecnica.

Il soldato sul pavimento stava cercando a carponi di recuperare il fucile.

Indy ruotò sapientemente il polso facendo in modo che dalla pistola della guardia di Mac partisse un colpo, che andò a colpire al petto il fuciliere lasciandolo stecchito al suolo. Senza fermarsi, Indy tirò con forza la frusta trascinando verso di sé il soldato di guardia a Mac. L'uomo perse l'equilibrio e finì nelle braccia di Indy.

Gli strappò di mano la pistola, lanciandola a Mac che riuscì, goffamente, ad afferrarla, poi spinse il soldato verso Spalko e gli altri.

Indietreggiando, Indy raccolse il fucile del morto. Solo a quel punto, gli altri soldati puntarono le armi, ma Indy aveva ormai raggiunto Mac. Si ritrovarono schiena a schiena contro i russi. Proprio come un tempo.

Indy teneva l'arma puntata contro Spalko, a meno di un metro di distanza.

«Giù le armi!» urlò «Mettetele giù o il colonnello muore.»

I soldati accennarono a obbedire, con l'eccezione del solo Dovčenko: l'enorme pistola stretta nel pugno del colonnello rimaneva puntata contro

Indy.

«Adesso!» Lo mise in guardia... poi all'improvviso capì che qualcosa non andava.

Spalko incrociò le braccia e sorrise, tutta ghiaccio e divertimento. Indy sentì Mac spostarsi alle sue spalle e d'improvviso ebbe la sensazione di sprofondare.

Non può essere...

Si voltò incredulo: Mac gli stava puntando la canna della pistola alla testa.

5

Indy osservò Mac: almeno aveva la decenza di sembrare imbarazzato. Camminava verso Spalko e Dovčenko con la testa abbassata, evitando di incontrare lo sguardo accusatore di Indy. Rabbia e dolore si alternavano nel cuore di Indy... quasi non riusciva a parlare.

«Mac? Perché?»

Decenni di amicizia e per tutta risposta una stretta di spalle. «Che vuoi che ti dica? Non sono comunista, se è ciò che pensi, ma solo un vero *capitalista*: pagano molto bene.»

Nel cuore di Indy prevalse la rabbia. «Mi prendi in giro? Dopo tutti gli anni che abbiamo passato a *spiare* i rossi?»

Mac si strinse nuovamente nelle spalle, abbassando la testa con un mezzo sorriso imbarazzato. «Mi è uscito un brutto giro di carte, amico. Terribile. *Leggendario.*» Alzò lo sguardo per osservare i cumuli di casse, gli occhi fiammeggianti di cupidigia nell'immaginare il valore di tutti quei segreti. «Non posso restare a mani vuote per tutta la vita.»

Dovčenko avanzò di un passo e tirò indietro il grilletto dell'arma con l'aria di chi sa che il divertimento sta per cominciare. Spalko appoggiò la mano sul pomo della spada. «Ha qualche ultima frase sprezzante, professor Jones?»

Lui ci pensò per qualche istante, poi se ne uscì con qualcosa di patriottico, visto il tradimento: le scelte semplici sono sempre le migliori.

«Viva Ike!» Dovčenko non si era divertito. Alzò l'arma. «Metti giù l'arma. E la frusta. Adesso.»

Indy alzò le braccia in segno di resa. «Hai vinto, amico.»

Lanciò l'arma verso l'alto, giusto nel mezzo di un folto gruppo di soldati russi con un sacco di armi automatiche. La pistola colpì terra con un *bang*,

facendo fuoco: il colpo infiammò il pavimento di cemento dopo avere colpito il piede di un soldato.

Si sentì un urlo di dolore; il soldato ferito cadde all'indietro e, proprio come Indy sperava, in un riflesso automatico provocato dal dolore strinse le dita sul *grilletto.* Dall'arma automatica fu tutto un volare di proiettili contro le jeep ferme, contro le casse e contro i soldati che per schivare i colpi si gettavano a terra... compresi Dovčenko e Spalko.

Indy si voltò, corse verso la pila delle casse appena spostate e cominciò a usarle come scala salendo rapidamente fino in cima e arrampicandosi con mani e piedi. Giunto lassù, si appiattì senza più fiato e con i polmoni in fiamme. Cercò disperatamente una via di fuga senza trovarne, in quel mare di casse di altezze differenti crivellate di buchi.

Accidenti! Rischiando di essere visto, si sporse per guardare verso il basso: Dovčenko e Mac si stavano rialzando, seguiti dagli altri. Le armi erano puntate nella sua direzione... fece per ritirarsi, ma fu attirato da un grido.

Spalko. Si era lanciata urlando verso il corridoio dove due soldati stavano caricando la strana bara su una delle jeep; saltò al posto di guida, diede gas e si lanciò lungo il corridoio. Dalle travi le lampade si piegavano attirate dal carico magnetico, quasi a indicarne il percorso.

Una seconda jeep si mise a seguirla.

Eh no, mia cara.

Indy si sollevò quanto possibile e, quasi carponi, si mise a correre da una cassa all'altra, inseguito dalle pallottole che facevano a pezzi via via le casse al livello più basso. Raggiunta la fine della fila di casse, vide la lampada oscillare come l'ago di una bussola: la jeep della Spalko era proprio lì davanti, e stava fuggendo.

Ora o mai più. Balzò dall'ultima cassa e con la frusta agganciò la lampada oscillante... dietro di lui l'ultima cassa esplose sotto una gragnuola di colpi. Reggendosi forte con una mano, Indy volò sulle teste incredule dei russi in un arco che puntava direttamente alla jeep in fuga di Spalko. O almeno così credeva.

I suoi tacchi sfiorarono la superficie della bara sul retro della jeep ma, mentre la macchina procedeva, Indy oscillava all'indietro... verso i russi.

La frusta si snodò con uno guizzo sgradevole... non sarebbe stato piacevole.

Piombò al suolo, schiantandosi esattamente sul sedile anteriore della jeep che seguiva quella della Spalko. Atterrò tra due russi increduli.

«*Maledizione*, sembrava più vicina», disse. Quindi, all'improvviso, colpì con il gomito il volto del passeggero, poi tirò un pugno sull'orecchio dell'autista: i due russi scivolarono dai rispettivi sportelli.

Indy guadagnò il posto di guida, spinse sull'acceleratore e strinse forte il volante. In pochi attimi, affiancò la jeep della Spalko. Questa lanciò uno sguardo di fianco: Indy riuscì ad apprezzare la sorpresa nei suoi occhi... non si aspettava *questo.* Né *questo.*

Con una sterzata improvvisa, Indy si lanciò sulla fiancata dell'auto di Spalko; lei perse il controllo e si schiantò contro una pila di casse. L'impatto la fece volare fuori dalla jeep, sulla pila di casse rotte. Indy frenò e saltò sulla jeep di lei.

Mi dispiace, bellezza.

Ingranò la retromarcia, fece una gimkana tra le casse e, a tutto gas, sgommò sul cemento, dirigendosi verso l'uscita. Lanciò una rapida occhiata all'indietro, per accertarsi che la bara fosse ancora sulla macchina.

Bene.

Non poteva lasciare che i russi se ne impadronissero.

Dietro la jeep notò Spalko che si rialzava senza danni.

Male.

Si rigirò e puntò all'uscita ma a un incrocio tra le corsie del gigantesco deposito gli si parò davanti una delle Ford di servizio che puntava direttamente contro di lui.

Indy sterzò bruscamente e imboccò un altro corridoio, solo per scoprire che anche questo era bloccato, questa volta dall'enorme camionetta che procedeva a tutta birra nella sua direzione. Nello specchietto retrovisore vide la Ford voltare l'angolo in uno stridio di gomme.

Era in trappola. Prese in considerazione l'unica direzione possibile... verso l'alto.

Sulla sua testa, una delle travi a doppia T correva bassa lungo tutto il corridoio. Indy diede gas e si lanciò in una folle corsa contro il camion. Mantenendo la marcia innestata sulla jeep, salì sul sedile, preparò la frustra e trattenne il respiro. I fari della camionetta lo colpirono in pieno.

All'ultimo momento fece scattare la frustra e, con uno schiocco secco come un colpo di fucile, si agganciò perfettamente intorno alla trave.

Appena in tempo.

Assicurato alla frusta, venne violentemente strappato dalla jeep e trascinato verso l'alto: sentì come una fiammata alla spalla per lo strappo ma non osò mollare la presa.

In basso, freni e autisti gemettero: la camionetta e l'auto di servizio si scontrarono contemporaneamente con la jeep, appiattendola come una fisarmonica, poi piroettarono di lato andando a schiantarsi sulle pile di casse. Il legno esplose lasciando volare in aria il suo contenuto top secret.

Indy atterrò sulle casse in frantumi e liberò rapidamente la frusta dalla trave. Un luccichio d'oro attirò il suo sguardo: da una delle casse distrutte, Indy scorse la maniglia d'oro di uno scrigno familiare. Si bloccò.

Possibile? L'Arca di...

Si avvicinò un po' di più. «Per Giove! Guarda qui...»

Le pallottole gli sfioravano il naso passando attraverso le casse. Indy si ritrasse, non c'era tempo da perdere. Si tuffò al di sotto di alcune casse, non senza notare Mac che usciva dall'auto di servizio. Con una pistola in mano.

I due si guardarono negli occhi attraverso i rottami dei veicoli e le macerie della propria amicizia.

Mac puntò la pistola. «Fermati, Indy, non c'è alcuna via d'uscita.»

Gli rispose ripetendo le parole dell'amico. «C'è *sempre* una via d'uscita, Mac!»

Si lanciò fuori dalla vista dell'inglese e corse verso le porte aperte dell'hangar, puntando verso la scia di luce naturale che attraversava il buio. Doveva essere molto cauto... e rapido. Con gli spari nelle orecchie, corse attraverso le ombre in direzione della luce.

Attraversò l'imboccatura di un ennesimo corridoio... sentì la jeep quando era ormai troppo tardi: stava arrivando dritto contro di lui. Non aveva più tempo di togliersi di mezzo. Saltò ancora una volta verso l'alto ma non abbastanza, stavolta: la jeep lo colpì sui piedi e lo fece volare contro il cofano. Si schiantò contro il parabrezza attaccandosi al vetro come una mosca spiaccicata.

Di là dal vetro, un volto conosciuto lo guardò, senza smettere di guidare.

Dovčenko.

Con la visuale bloccata dal corpo di Indy, Dovčenko tentò di controllare la jeep, senza riuscirci. Indy si voltò indietro giusto in tempo per vedere il veicolo che si dirigeva verso un tunnel nel muro di fondo dell'hangar. No, non era un tunnel. Era una rampa di scale in cemento che portava *verso il basso.*

Indy si preparò, le dita strette al bordo del parabrezza. Non sarebbe stato piacevole.

6

Dovčenko aveva percepito il pericolo quando ormai era troppo tardi. Un attimo prima correva lungo il corridoio e subito dopo la sua jeep ballava lungo una larga rampa di scale. Gli sbattevano persino i molari, ma riuscì a non essere sbalzato grazie alla ferrea presa con cui non smise di stringere il volante.

Il veicolo si schiantò infine alla base delle scale in uno stridio infernale e procedette ancora la sua corsa verso un'enorme sala sotterranea fino a fermarsi. Dovčenko respirava a fatica, il cuore a mille, le braccia tremanti. Si guardò intorno.

A metà della stanza si trovava un carro ferroviario senza sponde, bloccato su una coppia di binari diretti in basso, lungo un tunnel sotterraneo. Dovčenko comprese all'improvviso dove si trovava: nel deserto, aveva notato i binari ferroviari che partivano da un bunker in cima alla collina, vicino all'hangar. Doveva essersi schiantato proprio in quel bunker.

Un lamento attirò la sua attenzione. L'americano scivolò dal cofano della jeep, si rimise in piedi, tremolante e instabile, e iniziò ad arretrare.

No, non lo farai.

Dovčenko mollò il volante e uscì dalla jeep. Si lanciò contro l'americano spingendolo con le braccia e facendolo indietreggiare e poi cadere pesantemente sul pianale.

Nell'avvicinarsi, Dovčenko notò accigliato lo strano carro ferroviario, sul cui retro qualcuno aveva imbullonato piuttosto grossolanamente un motore a reattore. Ma prima che lui riuscisse a capirci qualcosa, Jones si mosse, riuscendo a sfiorare goffamente un pannello di controllo.

Una luce rossa si accese, attivando un segnale di allarme.

Sulla destra di Dovčenko, la luce cominciò a diffondersi nella stanza, sempre più intensa, mentre alla fine del tunnel ferroviario si apriva una serie di porte corazzate. La luce del giorno irruppe all'interno. Jones si voltò verso quella luce e si rimise in piedi.

Non c'era via di fuga in quella direzione.

Dovčenko salì sul carro ferroviario.

L'americano gli sferrò un pugno, con una forza maggiore di quella che il russo si sarebbe aspettata... comunque, lo sentì appena. Il russo si mosse rapidamente in avanti e bloccò Jones contro la cappottatura del motore posteriore. Gli bastava una mano per tenerlo fermo, mentre con l'altra poteva strangolarlo.

Mentre Jones cercava di resistere, Dovčenko strinse lentamente le dita, quasi divertendosi nel guardare il volto dell'uomo diventare prima cianotico, poi disperato.

Ecco come morirai, Jones.

Gli occhi del prigioniero assunsero un che di folle. Schiacciato contro il motore, Jones cercò una via di fuga. Ma era dura, questa volta... Un movimento improvviso sulle scale attirò l'attenzione di entrambi: George McHale incespicò sugli scalini, la pistola in mano, pronta e puntata. L'inglese comprese immediatamente la situazione.

«Colonnello Dovčenko», lo richiamò. «Irina vuole Jones vivo e lei lo sa!»

Dovčenko lesse la speranza negli occhi del prigioniero e, con un ringhio di soddisfazione, aumentò la stretta.

«Dovčenko!» urlò McHale.

Soffocato, Jones lanciò un appello silenzioso all'uomo che un tempo era stato suo amico. Dovčenko lo vide fissare MacHale, la sua pistola, e poi di nuovo lui.

Implorava aiuto, implorava che sparasse al russo.

McHale invece abbassò la pistola e spostò lo sguardo. «Mi dispiace, Indy.»

Dovčenko sentì la forza abbandonare il prigioniero: quest'ultimo tradimento lo aveva stroncato più delle sue dita omicide. Improvvisamente, da dietro il carro risuonò un rumore e dalla porta di accesso a uno stretto tunnel fece irruzione l'altra jeep con a bordo tre russi. Nessuna via di fuga. Era finita.

Dovčenko strinse la presa intorno alla gola di Jones, poi si piegò in avanti e gli sussurrò con disprezzo nell'orecchio: «Addio, *compagno*.» Ma all'improvviso, Dovčenko vide negli occhi di Jones la sconfitta trasformarsi in furore. Guardò nella sua stessa direzione ma, prima che potesse reagire, il piede dell'americano scattò andando a colpire una leva nascosta di fianco al pannello di controllo.

Il motore a reazione si accese con un rombo sputando da dietro fiamme bianche che incenerirono i compagni militari e fecero esplodere il serbatoio della jeep. Dovčenko cadde all'indietro, lasciando andare Jones che si afflosciò sulle ginocchia, annaspando nel calore infernale. Il traditore inglese si tuffò invece su per le scale di cemento inseguito dalle fiamme.

Il russo si voltò nel momento esatto in cui il motore entrava nel pieno della potenza.

Il carro ferroviario esplose lanciandosi lungo i binari, trasformandosi in una *slitta a reazione*, mentre entrambi gli uomini venivano scagliati contro uno scudo protettivo imbottito posto in fondo al carro. La slitta si lanciò in picchiata nel tunnel con una spinta che teneva tutti incollati ai propri posti mentre tutto intorno si annebbiava. Le costole di Dovčenko si piegarono verso il cuore. La luce lampeggiò selvaggiamente fino a trasformarsi in una macchia, poi, in una frazione di secondo, la slitta schizzò fuori dalle porte corazzate dirigendosi verso il deserto, dritta verso il sole al tramonto. La luce era accecante ma l'accelerazione di gravità impediva a Dovčenko di chiudere le palpebre.

La slitta continuava la sua folle corsa verso il panorama inaridito. Ma verso dove?

Un minuto più tardi, Spalko e McHale erano fuori dell'hangar, i vestiti dell'uomo ancora fumanti. La donna fissò il deserto al crepuscolo: appena un momento prima, aveva visto la fiammata e subito dopo aveva sentito il boato. Non ne aveva compreso il significato prima dell'arrivo di un George McHale mezzo bruciacchiato. «Erano entrambi a bordo? Dovčenko e Jones?» chiese.

Questi annuì e sventolò il cappello a tesa larga per diradare il fumo che saliva dai suoi vestiti.

«Potrebbero essere ancora vivi?» chiese ancora.

Mac alzò le spalle ma lei lesse tutta la preoccupazione nei suoi occhi fissi sul sole al tramonto: aveva tradito l'amico, ma rimaneva un legame tra loro, qualcosa che pesava sulla coscienza, fosse anche solo il passato comune.

Giunsero, ammaccate, anche una delle auto di servizio e l'unica jeep rimasta. Spalko indicò il deserto e diede degli ordini. I veicoli partirono decisi sulla sabbia, all'inseguimento della scia fumosa lasciata dalla slitta a reazione.

Doveva sapere cosa era successo, soprattutto al professor Henry Jones Jr. Non osava lasciarsi dietro Jones. Per lo meno non in vita.

7

Indy sentiva tutto il mondo sul proprio torace. Non riusciva ancora a respirare. L'accelerazione di gravità deformava la visuale confondendo tutto, trasformando la realtà in un lungo tunnel in corsa. La spinta gli spingeva la

faccia verso la nuca.

La slitta percorse vari chilometri in pochi istanti, quindi si fermò improvvisamente, così come era partita. Il razzo vettore si spense e i freni del motore a reazione si azionarono spingendo sui binari e facendo rallentare la slitta, che scivolò dolcemente verso la fine dei binari per fermarsi tranquillamente, con un tonfo delicato, contro un enorme paraurti in gomma. Una piccola baracca scura segnava la fine del binario.

Liberi, entrambi gli uomini si allontanarono incespicando dallo scudo protettivo. Caddero dal carro ma la lotta non era finita: immediatamente, si lanciarono l'uno contro l'altro, come lottatori ubriachi.

Indy fece partire un pugno mancando il bersaglio di un bel po', eppure Dovčenko cadde all'indietro come se fosse stato messo KO. Il gigante si accasciò sul terreno sabbioso tra i binari: il suo corpo, più grande, non aveva retto ugualmente bene all'accelerazione... era tutta una questione di massa e gravità.

Indy si lasciò cadere sul carro ferroviario. Vide dirigersi verso di lui pennacchi di polvere lungo il deserto: di certo non era la squadra di salvataggio... non era stordito *fino a quel punto.* Dovevano essere gli uomini della Spalko.

Si rimise in piedi. Voltandosi notò alcune luci nel crepuscolo. Una città? In quel posto? Qualcuno avrebbe potuto aiutarlo. Si avviò incespicando attraverso il deserto verso l'unico segno certo di abitazione.

Doveva dare l'allarme. I russi stavano arrivando.

«Lascia stare.» Mac si rivolse a Irina Spalko.

Ma era come se lei non lo vedesse neppure: continuava a trascinare la bara d'acciaio lungo il corridoio, verso l'auto di servizio in rottami. Non aveva alcuna intenzione di andarsene senza.

Mentre la donna trasportava con grande sforzo la sua ossessione, Mac si era preoccupato dell'unica cosa cara al suo cuore: *la propria sopravvivenza.* Era riuscito a mettere in moto la berlina ma il cofano schiacciato era stato un problema: aveva dovuto sbullonarlo ed eliminarlo, così che l'auto ora sembrava proprio una vecchia macchina truccata.

A un certo punto, in tutto il gigantesco hangar riecheggiò dall'esterno un rumore di freni: erano arrivati *davvero* i marines americani, attirati dal lancio della slitta a reazione e dagli allarmi che ne erano seguiti. Non c'era più tempo.

Mac corse dietro alla berlina e aiutò Spalko a sollevare la bara e a infi-

larla nel cofano, lo stesso cofano in cui erano rimasti chiusi per la maggior parte del giorno lui e Indy. Si liberò di quel pensiero e sbatté il portellone, poi fissò il deserto in direzione della slitta a reazione.

Mi dispiace, Indiana.

Ormai aveva deciso. Salì al posto di guida con il colonnello Spalko al fianco, partì lentamente dirigendosi verso l'uscita posteriore dell'hangar. Alle loro spalle urla e ordini riecheggiavano lungo la distesa. Mac si azzardò ad aumentare la velocità.

Mentre i marines entravano dalla parte anteriore dell'hangar, i due scivolavano fuori da quella posteriore, verso il crepuscolo. A quel punto, Mac era già in corsa lungo il deserto.

«Per lo meno abbiamo ottenuto ciò per cui siamo venuti», mormorò Spalko.

Ma non quello che ci meritiamo, pensò Mac dal canto suo.

Dovčenko si svegliò quando ormai da tempo le stelle erano alte nel cielo.

Sentì che lo rialzavano dalla sabbia, gli spolveravano l'uniforme e gli offrivano acqua tiepida, ma lui allontanò tutti con un gesto di fastidio: ne aveva abbastanza. Fece qualche passo incerto e inspirò profondamente l'aria notturna; gli martellava la testa e gli bruciavano gli occhi, che sentiva secchi come vetro smerigliato.

In lontananza, un'auto di servizio e la jeep aspettavano, con i motori al minimo. Nessun segno di Jones.

«Dov'è?» grugnì in russo.

Uno dei suoi uomini scosse la testa. «Era già sparito, quando siamo arrivati.»

Dovčenko storse la bocca in un ringhio silenzioso ma continuò a muoversi lentamente intorno al carro ferroviario; poi si inginocchiò per esaminare alcune impronte sulla sabbia... portavano direttamente al deserto.

Jones.

Dovčenko strizzò gli occhi e seguì mentalmente il percorso delle impronte. Quasi all'orizzonte, alla fine della distesa rocciosa, brillavano delle luci. Si rialzò e agguantò uno dei suoi uomini per il colletto, indicandogli le impronte e le luci in lontananza.

«Trovalo e uccidi lui e chiunque abbia parlato con lui», ordinò seccamente in russo.

L'uomo fece segno ad altri due soldati a bordo della jeep ferma, che partì

rombando in direzione della città in una nuvola di polvere e sabbia.

Dovčenko restò a fissarli per qualche minuto, accigliato, poi si avviò zoppicando verso l'auto di servizio, lasciandosi cadere sul sedile posteriore. L'autista fece manovra e si avviò in direzione opposta, verso il punto da cui erano venuti.

Dovčenko osservava il panorama bruciato... ne aveva abbastanza di quel maledetto deserto.

8

Indy zoppicava: aveva camminato a lungo e ora, tenendosi dritto a fatica, stava attraversando il corso principale di quella cittadina nel deserto, zigzagando di qua e di là. Su entrambi i lati della strada, i negozi erano bui, chiusi per l'ora tarda, mentre i lampioni illuminavano indifferenti tutto intorno; in fondo, l'insegna al neon di una stazione di servizio girava lentamente. Sentì in lontananza della musica, forse proveniente da un bar o da un ristorante ancora aperti e arrancò verso quel suono, sperando in un bicchiere d'acqua. Aveva la gola piena di sabbia.

Scosse le tasche: niente soldi, avrebbe dovuto sperare in un gesto caritatevole.

Mentre si dirigeva verso il centro della strada, sì guardava intorno alla ricerca di una stazione di polizia o di qualsiasi altra forza pubblica... bisognava dare l'allarme... fermare quei russi.

Continuando ad avanzare, notò delle auto parcheggiate sulla strada... per qualche istante, prese in considerazione la possibilità di prenderne una, ma non aveva la forza né la volontà di metterla in moto senza chiave. Per quanto odiasse ammetterlo, aveva bisogno d'aiuto.

Raggiunto l'incrocio principale si fermò, incerto sulla direzione da prendere. All'improvviso, un rombo lo fece voltare: in lontananza nel deserto, un veicolo si stava velocemente avvicinando al paese e Indy riconobbe la forma sfocata di una jeep anche alla debole luce del solo lampione rimasto acceso. Lo avevano seguito.

Indy si nascose dietro un angolo mentre la macchina entrava in paese e si dirigeva lentamente verso il corso principale, in cerca di lui. Imprecò e si appoggiò al muro per prendere fiato, ma doveva continuare a muoversi. Soffocò un gemito, si staccò dal muro e, allontanandosi dall'incrocio, si infilò tra una schiera di case ben tenute, con il prato curato, la staccionata e piantine alle finestre... odiava dover disturbare pacifici cittadini ma non

aveva scelta, doveva togliersi dalla strada. Tagliò tra due case entrando in un cortile posteriore.

Senza smettere di controllare la strada alle sue spalle, piombò direttamente su un bucato steso ad asciugare: ne uscì a fatica, quasi fosse una trappola aborigena, ma alla fine riuscì a raggiungere la porta posteriore.

Attraverso le tende a fiori delle finestre vedeva una luce. Sentiva voci e musica.

Indy bussò piano, senza ricevere risposta. Non osava alzare la voce. La porta era aperta: strisciò dentro, spingendosi fino a una linda cucina con le piastrelle a scacchi e gli elettrodomestici più moderni, compreso un robusto frigorifero King Cool... avrebbe voluto tuffarsi nello scomparto del ghiaccio, bere qualcosa di freddo... ma non era il momento.

«Salve! C'è qualcuno?» azzardò, la voce bassissima.

Disperato, si diresse verso il soggiorno; la musica, ora più forte, proveniva da un televisore: la sigla di *Howdy Doody*, il programma per bambini. Tutta la famiglia, madre, padre e due bambini, gli voltava le spalle. Di nuovo, Indy avvertì una fitta nel distruggere quel perfetto ritratto di pace domestica, l'immagine di una vita che non sarebbe mai stata la sua. Ma non c'era scelta.

C'era un telefono all'entrata, su un tavolino: afferrò la cornetta e compose un numero. Poi si rivolse al padre, seduto su una poltrona dallo schienale alto e imbottita all'inverosimile. Per parlare, dovette combattere contro la gola secca e la lingua riarsa.

«Russi! Spie! Hanno fatto irruzione nella base militare...». Dalla cornetta, nessun segnale. Schiacciò più volte il tasto di ricezione. «Non avete un telefono che funzioni?»

Non un movimento, nessuna risposta... tutti continuavano a fissare il televisore, pietrificati. Sullo schermo, il volto lentigginoso di Howdy Doody fece un ghigno, poi rise sguaiatamente.

Cosa c'è che non va in voi, gente?

Zoppicando, si avvicinò al padre e lo afferrò per un braccio... che gli rimase in mano. L'uomo rotolò giù dalla poltrona, rigido, la testa piegata a un angolo impossibile, un ghigno fisso sulla faccia di cera. Indy balzò indietro, sbigottito... un manichino.

In televisione, Buffalo Bob sbottò: «Ma come, Howdy, non hai ancora capito? È un luogo *immaginario*.»

Indy osservò meglio tutti gli altri... tutti manichini.

Disidratato, esausto, Indy non riusciva a elaborare la situazione.

Rimase lì, congelato come quei corpi di cera, consapevole di dover fare qualcosa senza riuscirci.

Quasi a risvegliarlo, dalla strada risuonò il fischio di una sirena; Indy si voltò verso il rumore nello stesso momento in cui un pensiero gli si affacciava alla mente. Riconosceva quella sirena: era un allarme anti-aereo.

«Oh, no! Un pessimo segno.»

Si precipitò alla porta, spalancandola; percorse incespicando la veranda e poi il prato. Un manichino in uniforme da postino era congelato nel tempo vicino alla cassetta postale, le lettere di cera in mano; dall'altro lato della strada un uomo e un cane finto, entrambi sospesi a metà di un passo. Lungo la strada, un gruppo di bambini bloccato in un'eterna partita a calcio, mentre un passante salutava dalla sua Buick spenta.

Indy notò un cartello al bordo della strada, con la parola BENVENUTI: si avvicinò incerto per leggere meglio.

BENVENUTI NELLA CITTA MALEDETTA
ZONA DI ESERCITAZIONE DELL'ESERCITO STATUNITENSE
PROIBITO L'ACCESSO AI CIVILI!

Indy arretrò. *Questo poi non è per niente un buon segno.* Il suono della sirena terminò improvvisamente con un colpo, sostituito da una voce assordante.

TUTTO IL PERSONALE IN POSIZIONE.
IL CONTO ALLA ROVESCIA PER LA DETONAZIONE
INIZIA A T-MENO UN MINUTO

9

Indy si precipitò in strada e tornò all'incrocio, dimentico del dolore. Incredibile quanto la minaccia di una morte violenta faccia muovere una persona, oliando le sue doloranti articolazioni con il terrore più puro.

All'improvviso, dietro l'angolo, fu colpito ai piedi da alcune scintille e gli parve che uno sciame d'api gli ronzasse nell'orecchio... terrificato, non capì immediatamente che gli stavano sparando addosso, ma questo pericolo era comunque minore rispetto a ciò che stava per succedere. Be', la morte era comunque morte.

Si buttò rotolando dietro una cassetta della posta, poi arrischiò un'oc-

chiata e notò un cecchino russo saltare fuori da dietro un'auto e mettersi in posizione in cerca del punto migliore da cui sparare.

Indy non sapeva dove andare. Poi, alle sue spalle, un rombo di motore: si girò in tempo per vedere la jeep semidistrutta dell'esercito che sbucava sbandando da dietro un angolo, qualche isolato più avanti, prendendo la curva su due ruote e puntando direttamente su di lui; un soldato si era alzato e puntava il fucile da sopra il parabrezza. Un'imboscata.

Troppo tardi, ragazzi. Lo stavano dicendo anche gli altoparlanti: «T-MENO QUARANTACINQUE SECONDI.»

Il cecchino strisciava a terra cercando un colpo "pulito". Una pallottola rimbalzò sul metallo della cassetta postale che risuonò come un gong. Indy comprese l'assurdità della situazione e si alzò con le mani sulla testa.

Cosa aveva da perdere?

«Aspettate!» urlò. «Fermatevi, idioti! Non capite cosa è QUESTO?»

Guardò in lontananza, oltre la fine della strada principale: ritta su una collina sovrastante la città vide una torre di metallo addobbata di altoparlanti e sirene e, sospesa da una piattaforma, una sfera metallica, decorata con cavi e micce. Tanto valeva scriverci sopra BOMBA.

Anzi, in questo caso, *bomba nucleare*!

Gli occhi del cecchino si spalancarono non appena comprese: girò le spalle, corse al centro della strada agitando il fucile sopra la testa e urlò qualcosa in russo ai compagni della jeep, indicando la collina con il fucile.

Non appena anche l'autista afferrò la situazione, la jeep sbandò furiosamente, poi riprese il controllo e corse verso il cecchino, rallentando appena per permettergli di saltare, con un tuffo di testa, nel bagagliaio. A questo punto, accelerò di nuovo.

Indy inseguì barcollando, un braccio a mezz'aria. «Ma certo! Perché pensare anche a me?!»

Corse ancora qualche passo prima di capire che era del tutto inutile.

La jeep scomparve dalla strada e schizzò fuori nel deserto, sparando una scia di sabbia e cactus.

«T-MENO TRENTA SECONDI. IL COUNTDOWN PROCEDE.»

Indy sapeva di avere un'unica possibilità: si voltò e corse, non *lontano* dalla città ma *al suo interno.* Si diresse verso la stessa stradina curata, la stessa linda casetta. La porta era ancora aperta: oltrepassò il giardino, saltò i gradini della veranda e attraversò a rotta di collo il soggiorno. Corse lungo il piccolo ingresso perseguitato dalla sigla stupidamente allegra di Howdy Doody.

«T-MENO QUINDICI SECONDI. IL COUNTDOWN PROCEDE.»

Indy fece irruzione in cucina e andò direttamente al robusto frigorifero King Cool, spalancandone lo sportello.

«T-MENO DIECI SECONDI. IL COUNTDOWN PROCEDE.»

«Avanti, avanti...»

Più in fretta che poteva, tolse tutto quello che trovava nel frigorifero, inclusi i ripiani, poi si fermò un momento per infilarsi in bocca un cubetto di ghiaccio. Lasciò che si sciogliesse, gustandosi l'acqua fredda lungo la gola riarsa... forse non ci sarebbero state altre possibilità.

«T-MENO CINQUE SECONDI. IL COUNTDOWN PROCEDE.»

Si costrinse dentro il frigorifero e tirò con forza...

«QUATTRO.»

... ma lo sportello rimbalzò, riaprendosi, bloccato dalla giacca di pelle.

«TRE.»

Tirò la giacca all'interno del frigo... «DUE.»

...e sbatté lo sportello, chiudendolo. Appena prima che la lucina interna si spegnesse, Indy lesse la targhetta attaccata allo sportello:

«UNO!»

...RIVESTITO IN PIOMBO PER UN MIGLIORE ISOLAMENTO!

A un chilometro e mezzo dalla città maledetta, il cecchino russo sulla jeep sferragliante si voltò a guardare la torre mortale, il cuore martellante nel petto. Neppure vide il lampo brillante della violenta luce bianca: semplicemente, il mondo diventò nero e la luce lo accecò in un istante, bruciandogli le retine.

L'autista non fu altrettanto fortunato: lo scoppio illuminò il deserto per chilometri e chilometri davanti a lui, gettando un'innaturale luminosità ovunque. Nello specchietto retrovisore, il mondo era andato in fiamme e la massiccia onda d'urto di zolfo e fuoco infernale aveva attraversato come un razzo la distesa, trasformando la sabbia in vetro al suo passaggio.

Osservò la fine avvicinarsi. Appena un istante prima di essere vaporizzato e trasformato in sabbia insieme alla jeep, il russo fu testimone di uno strano evento: un frigorifero volava, come cavalcando l'onda d'urto.

Indy non ricordava di avere colpito il suolo, anzi, non ricordava nulla se non di essersi risvegliato in un luogo chiuso e buio. Per un terribile attimo, credette di essere stato sepolto vivo: non era una paura insolita per un archeologo, anzi era un pensiero ricorrente, quando si trovava in un tunnel o

all'interno di tombe antiche. In preda al panico, tirò pugni al buio.

Poi, all'improvviso, ricordò e il panico si intensificò.

Cominciò a tirare spallate e a calciare lo sportello del frigorifero, fino a quando il gancio cedette e lo sportello si spalancò. Uscire da quel minuscolo nascondiglio fu come entrare in un altoforno: il frigorifero, mezzo fuso e annerito, era sepolto da una montagna di scorie e detriti fumanti.

Avanzò a fatica di qualche passo, alla ricerca di aria fresca, ma poi rinunciò e si decise a guardare in faccia l'inferno. A distanza di un chilometro e mezzo, dal terreno desertico si alzava un'enorme nuvola a forma di fungo che saliva in una colonna turbinante di fumo e fuoco. Per un istante, immaginò le orbite vuote e le fauci aperte di un teschio.

Un teschio di uomo o di demone... In quel momento, mentre fissava ciò che l'uomo era capace di inventare, Indy non pensava vi fosse alcuna differenza.

10

Diverse ore più tardi, Indy sì trovava nudo in una camera di decontaminazione della base militare. Quattro soldati lo strofinavano con piacere sadico usando spazzole di setola e scoprendo sul suo corpo pieghe e interstizi di cui neppure sospettava l'esistenza. Mentre gli strigliavano la pelle fino a scorticarlo, i soldati continuavano a umiliarlo commentando lo stato del suo corpo... senza tanti complimenti.

Sì, aveva qualche cicatrice, e allora? Chi non ne aveva? Ognuna di esse raccontava un pezzo di una vita vissuta ai limiti. Aveva viaggiato per ogni continente e scalato montagne altissime e rovistato in tombe sotterranee; era sopravvissuto in foreste pluviali, in deserti bruciati dal sole e in tundre innevate; si era scontrato con quasi tutti, dai cannibali ai nazisti... e tra i due preferiva i cannibali.

Ma ora... quelle setole strofinavano la pelle come per cancellarne il passato.

Qualche ora prima, un elicottero aveva raccolto Indy nel deserto, quasi delirante, mentre si allontanava dalla zona dell'esplosione nucleare. Una volta arrivato alla base, lo avevano gonfiato di liquidi, gli avevano prelevato decilitri di sangue ed era stato costretto a trangugiare un beverone melmoso a base di ioduro di potassio per proteggere i suoi organi interni.

Alla fine, la brutale spazzolatura terminò e un piccolo dottore con un contatore Geiger si mise a passargli una bacchetta magica davanti e dietro.

Per fortuna, il contatore emise pochi beep.

«Qualcuno lassù la protegge», gli disse il medico.

«Certo, i bravi ragazzi della King Cool.» Indy accettò un accappatoio e se lo infilò con molta attenzione: ogni centimetro quadrato della sua pelle bruciava come carne viva.

Ma dopotutto, *era ancora vivo.*

Cosa che non sembrava fare piacere alle due figure vestite di nero che dall'altra parte della stanza avevano osservato in silenzio la sua umiliazione.

Erano identici, prodotti dal medesimo stampino federale, persino nelle lucide scarpe di cuoio verniciato. Li aveva sentiti chiamare Smith e Taylor, ma sembrava non possedessero nomi di battesimo, o perlomeno non un nome che volessero condividere con qualcuno.

Mentre si dirigeva verso di loro, da una porta secondaria entrò un soldato che marciò dritto e rigido verso Smith, passandogli un foglio. L'uomo lo lesse e lo passò a Taylor che, dopo averlo letto a sua volta, lo piegò con cura in quattro parti e lo infilò nella tasca anteriore della giacca. Lo sguardo di entrambi si posò su Indy.

Smith gli indicò una sedia vicina a un tavolo d'acciaio. Per quanto desideroso di sedersi, Indy rimase in piedi: era una di *quelle* situazioni.

Fu Smith a parlare per primo. «Sembra che la sua storia regga, professor Jones. Ma sono ancora perplesso sul perché in primo luogo lei si trovasse nell'auto dei russi.»

Indy sospirò: quante volte avrebbe dovuto ripeterlo?

«Innanzitutto, io ero nel *bagagliaio.* Come vi ho già spiegato, mi trovavo presso uno scavo in Messico quando sono stato catturato, drogato e rapito.»

«Insieme con il suo buon amico George McHale...»

Indy sentì le forze abbandonarlo: ci sarebbero voluti anni prima di elaborare il dolore del tradimento... se mai fosse stato possibile.

Scosse la testa. «Non avevo ragioni di ritenere Mac una spia. Era nell'MI6 quando io facevo parte dell'OSS. Avremo partecipato a venti, trenta missioni insieme, in Europa e nel Pacifico... abbiamo persino...»

Taylor tagliò corto. «Non sventoli il suo stato di servizio in guerra, colonnello Jones. *Tutti noi* abbiamo prestato servizio.»

«Davvero? E da quale parte stavate?»

Taylor arrossì mentre Smith prese la parola. «Non credo lei comprenda la gravità della sua situazione. Ha aiutato e favoreggiato un agente del

KGB che si è introdotto in una base militare top secret, proprio nel cuore degli Stati Uniti d'America.» Indicò con il pollice la cravatta rossa, bianca e blu. «Il *mio* Paese.»

Indy non cadde nella trappola e cambiò argomento. «Dunque, *cosa c'era* nel contenitore d'acciaio che hanno rubato?»

Taylor si allungò sul tavolo. «Perché non ce lo dice lei? In fondo Io ha visto già prima.»

Indy fissò un punto in mezzo a loro. «Si riferisce alla missione fallita dall'aeronautica nel '47? Mi hanno infilato in un autobus con i finestrini oscurati insieme ad altre venti persone cui non ero autorizzato a parlare... mi hanno trascinato fuori nel mezzo del nulla e in piena notte per un progetto urgente di recupero per mostrarmi... cosa? Rottami e un sudario estremamente magnetico avvolto intorno...» scosse la testa incerto «... a resti mutilati? Nessuno di noi aveva tutte le informazioni e avete minacciato l'accusa di alto tradimento se solo ne avessimo mai parlato. Allora, ditemelo *voi*: cosa c'era, in quella maledetta bara?»

Taylor sembrò scosso. «Questa operazione funziona meglio se siamo *noi* a porre le domande, professor Jones.»

Indy ricordò il termine usato da Spalko. «Resti mummificati», dichiarò ad alta voce.

Toccò a Smith serrare le labbra, per poi costringersi a rilassarle. «I nostri documenti non indicano nulla del genere in quel deposito», ribatté con durezza.

Taylor continuò in tono minaccioso. «Lei deve essere confuso, professor Jones.» Caricò la parola *confuso* di tutto il peso del governo federale, accompagnandola con un tono chiaramente intimidatorio, che non contemplava obiezioni.

Smith annuì. «L'unica cosa che quella struttura conserva sono parti di ricambio per gli aerei della serie B. Nulla di più.»

Indy aprì la bocca per protestare... ma venne salvato dalla porta che si aprì sbattendo alle spalle dei due colletti bianchi. Un uomo dal torace ampio e prominente entrò a grandi passi, la faccia da bulldog in cerca di una zuffa. Indossava l'uniforme dell'esercito, con due brillanti stelle alle spalline. Il generale era un uomo grande, con la voce ancora più grande.

«Generale Ross», salutò Smith irrigidendosi all'istante.

Ignorando il federale, il generale si rivolse direttamente a Indy.

«Grazie al cielo, Indy! Non sai che è pericoloso infilarsi dentro un frigo? Sono trappole mortali!» Seguì una fragorosa, allegra risata.

Indy sorrideva sfinito: gli sembravano anni da quando aveva riso l'ultima volta, ma l'espressione sparì presto per la stanchezza e l'esasperazione.

Tese la mano al generale. «Anch'io sono lieto di vederti, Bob!»

«Signore...» lo interruppe Smith.

Il generale Ross si voltò verso i colletti inamidati. «Tranquilli ragazzi, garantisco io per il professor Jones.»

Indy finalmente sedette. «Bob, che diavolo sta succedendo? Il KGB su suolo americano? Chi era quella donna?»

«Quale donna?» chiese Taylor aprendo di scatto un blocco note. «La descriva.»

Indy spostò lo sguardo da Taylor al generale Ross... l'amico annuì. «Prosegui, Indy. Com'era?»

«Alta, magra, tra i trenta e i quaranta. Aveva una specie di spada, uno stocco, credo.» Si passò una mano sulla gola. «E sapeva anche usarla.»

Smith e Taylor si scambiarono un'occhiata: avevano chiaramente riconosciuto la donna dalla descrizione. Smith fece un cenno impercettibile a Taylor che uscì rapidamente dalla stanza.

Il generale Ross si rivolse a Smith, meravigliato. «Sembrerebbe Irina Spalko.»

Smith aprì la ventiquattrore appoggiata sul tavolo e ne estrasse un corposo fascicolo. Sul primo foglio era stampata una foto, chiaramente rubata, che venne mostrata a Indy: era più giovane e indossava l'uniforme russa, ma si trattava della stessa gelida donna.

«Sì, è lei» confermò.

Attraverso una finestrella, Indy individuò Taylor nell'ufficio accanto: il federale, voltato di spalle, stava alzando la cornetta di un telefono.

«È sicuro che lei sia qui?» chiese Smith riportando la sua attenzione sull'interrogatorio.

«E anche andata, credo. Perché? Chi è?»

Per tutta risposta, Smith inserì nuovamente la foto nel fascicolo e il fascicolo nella valigetta, che chiuse di scatto.

Il generale Ross non era altrettanto reticente. «È la cocca di Stalin, la sua scienziata preferita, se si può chiamare *scienza* la psicologia.»

Smith aggrottò le sopracciglia. «Generale Ross...» dichiarò minaccioso.

«Sta conducendo squadre del Cremlino in tutto il mondo, raccogliendo manufatti che crede abbiano applicazioni militari. Lei...»

«Generale Ross... *signore*! Devo insistere.»

Gli rispose uno sguardo torvo ma questa volta Smith non si lasciò inti-

midire. «Lei può garantire per il professor Jones, signore, ma chi garantisce per lei?»

Il generale Ross affrontò Smith. «Lascia perdere, Paul.»

Allora *aveva* un nome.

Il generale continuò: «Non tutti nell'Esercito sono comunisti e certamente non lo è Indy.»

Indy aveva sentito parlare della caccia alle streghe che imperversava a tutti i livelli nel governo e nelle forze armate, diretta da un certo senatore Joseph McCarthy, del Wisconsin. Soprattutto dopo la morte di Julius e Ethel Rosenberg, giustiziati per aver passato segreti nucleari ai russi: dopo quell'episodio, le udienze e i processi erano usciti da Washington per diffondersi in tutto il Paese, compresa Hollywood.

Si raddrizzò sulla sedia, comprendendo il senso delle accuse ma non i dettagli. «A proposito, di cosa sono accusato, a parte, naturalmente, di essere sopravvissuto a una bomba nucleare?»

Attraverso la finestrella, vide Taylor che agganciava la cornetta e un momento dopo rientrava nella stanza.

Smith rispose alla domanda. «Per ora nessuna accusa, professor Jones, tuttavia la sua relazione con George McHale mette in dubbio tutte le sue azioni, incluse quelle belliche.»

Il volto del generale arrossì minacciosamente. «Siete fuori di testa? Avete idea di quante medaglie abbia questo figlio di puttana?»

«Sono certo che ne ha molte, ma le ha meritate?»

Taylor prevenì un'altra furibonda tirata del generale. «Professor Jones, diciamo per adesso che il Dipartimento si interessa a lei.»

Smith annuì. «*Molto*.»

Indy non riusciva a credere che stessero mettendo in dubbio la sua lealtà, incerto tra una giusta indignazione e una fredda incredulità. Quante cicatrici tra quelle appena lavate si era procurato per difendere il suo Paese?

«Sentite, se avete dubbi su di me chiamate il senatore Freleng o Abe Portman dei servizi segreti militari. Accidenti! Chiedete a chiunque! Posso contare su amici in tutta Washington!»

Taylor incrociò le braccia; nelle sue parole la minaccia era del tutto esplicita: «Credo, professore, che potrebbe scoprire di essersi sbagliato.»

11

A cinquecento chilometri di distanza, Irina Spalko entrava nella sala o-

peratoria di una struttura medica privata con addosso la classica divisa verde da chirurgo, il volto nascosto dalla mascherina, le mani guantate di lattice.

Il suo paziente si trovava su un tavolo operatorio d'acciaio inossidabile. L'assistente, un patologo arrivato in aereo da Berlino Est, era già in attesa. Sopra il tavolo chirurgico erano sospese tre lampade accese, ognuna delle dimensioni di un coperchio da pattumiera. Nella stanza non c'era nessun altro sanitario: per un paziente del genere, non erano necessari anestesisti o infermiere.

Le uniche altre persone presenti nella stanza erano tre uomini anziani, tutti in uniforme grigia, tutti con la stessa faccia di pietra. Stavano in piedi, le braccia incrociate dietro la schiena, sul volto una mascherina chirurgica. Pur non mostrando alcun cartellino identificativo e nonostante i loro passaporti riportassero nazionalità francese, brasiliana e italiana, Spalko sapeva che si trattava dei più alti rappresentanti del Politburo sovietico, componenti il Praesidium: erano loro a detenere il vero potere, a Mosca.

Facendo un cenno agli uomini, si diresse al tavolo operatorio.

Il reperto proveniente dal Nuovo Messico recuperato nell'hangar del Nevada era stato esumato con cura dalla bara metallica e ora si trovava sul tavolo chirurgico, ancora avvolto nel sudario metallico. Lo avevano già sottoposto ai raggi X ma non era risultato nulla.

«Pronta?» le chiese in tedesco l'anatomopatologo.

«*Ja*.»

Erano anni che attendeva quel momento.

Il patologo si allungò verso una videocamera posta su un piccolo treppiede e la accese. Insieme, i due staccarono con cura gli strati esterni del bozzolo argenteo, mettendoli da parte: lo strano materiale si toglieva con facilità ma poi riprendeva la forma originale. Avvolsero ogni strato con cura per studiarlo in seguito.

L'ultimo strato argenteo venne estratto con cautela ancora maggiore. La videocamera emise un ronzio ma il battito cardiaco di Spalko sovrastava ogni altro rumore. Sollevato l'ultimo strato, si sentì un odore tenue, indefinibile, una miscela di spezie all'arancia e liquirizia e un certo non so che di terra ma anche un odore di qualcosa di elettrico, di metallico, come di un fusibile bruciato. Ed ecco, lentamente, apparire la figura.

Le dita della donna esplorarono timidamente la piccola forma, le braccia lunghe e sottili, le ginocchia ingrossate, i grandi occhi ovoidali e la pelle liscia, di color grigio chiaro. Il patologo prendeva tutte le possibili misure,

mentre Spalko si concentrò sulla testa, notandone il cranio allungato, la bocca piccola, le narici a fessura. Dopo oltre un'ora, il patologo prese un bisturi e le fece un cenno; il corpo di Spalko tradì un brivido, non di repulsione ma di impazienza, ed ella prese a sua volta un altro bisturi.

Nelle sei ore che seguirono, i due praticarono una dissezione lenta e meticolosa e, con la stessa cura posta nell'eliminare l'involucro argenteo, sezionarono quel corpo strato per strato, annotando misure e raccogliendo campioni che poi ponevano a conservare nella formaldeide. Alla fine, rimase solo lo scheletro: cranio, una minuscola gabbia toracica, pelvi, ossa delle braccia e delle gambe.

Un timore reverenziale fece arretrare Spalko di un passo.

Le luci illuminavano qualcosa di spettacolare: l'intero scheletro *era di cristallo*, trasparente e risplendente sotto le lampade chirurgiche. Dalle ossa nasceva un arcobaleno di riflessi, che parlava di luoghi al di là di questo mondo, al di là dell'umana comprensione.

Spalko girò intorno al tavolo, una, due, tre volte, lasciandosi inondare da quella luce.

Un movimento dietro di lei attirò infine la sua attenzione: aveva letteralmente dimenticato i tre rappresentanti sovietici, che stavano ancora immobili, anche se con gli occhi leggermente più brillanti. Ognuno di essi le disse qualcosa, dirigendosi all'uscita: per loro la questione era già decisa.

«Faccia quello che deve fare», le disse il primo.

«Non consenta a nessuno di fermarla», le disse il secondo.

Le parole dell'ultimo uomo suonarono come una minaccia: «Non fallisca.»

Uscirono uno dopo l'altro, mentre Spalko tornava alla meraviglia che si trovava sul tavolo, la mente in tumulto per tutte le potenzialità di quella scoperta... e di una cosa era certa, soprattutto: non avrebbe fallito.

PARTE SECONDA
SI TORNA A SCUOLA

12

Indy camminava a grandi passi davanti alla lavagna interamente occupata da glifi e simboli celtici, mentre la scrivania di fronte alla classe era ingombra di reperti archeologici dell'Europa settentrionale in parte presi a prestito dal museo universitario, in parte provenienti dalla sua collezione

privata: pietre runiche, piccole amigdali rozze, coltelli con simboli celtici incisi, uno scudo vichingo, resti di gioielli in argento e pezzi più grandi in terracotta. Dall'altro lato della scrivania, gli studenti del secondo anno seduti ai banchi seguivano i suoi movimenti come a una partita di tennis.

Mischiarsi con i nativi. Adattarsi alla locale tribù dei professori acquisendone tutti i paramenti accademici, era solito celiare prima di morire il suo vecchio amico Marcus Brody, ex preside del Marshall College.

C'era qualcosa, tuttavia, che non riusciva a nascondere facilmente con addosso una giacca di tweed con le toppe ai gomiti e gli occhiali da vista dalla montatura nera: era tornato da appena tre settimane e zoppicava ancora. I lividi sul volto erano quasi scomparsi, ma era ben lontano dall'essersi ripreso. Alzò la bacchetta, nascondendo un gemito per il dolore alla spalla slogata, e batté su una serie di fotografie appese al muro illustranti i resti neolitici di Skara Brae, siti lungo le dolci e verdi colline dell'isola di Orkney, sullo sfondo della Baia di Skaill.

«... insieme con l'uso delle ceramiche scanalate e l'inizio del moderno sistema fognario, che possiamo vedere anche a Skara Brae, sulla costa occidentale della Scozia. Skara Brae risale al 3000 a.C e, come molte civiltà perdute, non abbiamo prove evidenti sul perché...»

Nel girarsi, notò un nuovo arrivato nella classe: un uomo anziano, coi capelli radi e grigi e un'aria dignitosa, era scivolato silenziosamente in aula. Seduto rigidamente in fondo, indossava un completo a spina di pesce fuori moda da circa venti anni. Il preside Charles Stanforth.

La sua presenza lo fece incespicare: qualcosa non andava, solo una ragione importantissima poteva fare uscire il preside dalla sua alta torre rivestita in mogano.

Stanforth fece un cenno impercettibile a Indy indicando con gli occhi la porta per chiedergli silenziosamente di interrompere la lezione e uscire in corridoio per una conversazione privata.

Indy appoggiò la bacchetta sul bordo della lavagna. «Fermiamoci qui un momento. Aprite il Michaelson al capitolo 4. Al mio ritorno discuteremo della differenza tra emigrazione ed esodo.»

Stanforth uscì in corridoio e Indy lo seguì tra il mormorio degli studenti, raggiungendolo nell'atrio in pietra che a quell'ora era deserto. Le finestre ad arco sul lato più distante incorniciavano un gradevole campus: prati ben curati, abbaini coperti di edera e un manifesto annunciante la prossima partita degli ex allievi.

Sempre formale, Stanforth gli tese la mano. «Henry.»

Indy non comprese immediatamente che il preside si stava rivolgendo a lui: per Standforth, lui non era mai stato *Indiana*, e si era sempre rivolto a lui con il nome impresso sulla porta del suo ufficio: *Professor Henry Jones, jr.*

«Le porto notizie piuttosto sgradevoli», continuò il preside. «Questa mattina si è presentata qui l'FBI. Hanno frugato nel tuo ufficio, cercato nei tuoi documenti e...»

«Un momento!» Indy arretrò e sollevò il braccio «Cosa?» Aveva parlato con un tono più alto di quanto non intendesse fare.

«Sono arrivati con un mandato e tesserini federali.»

«Ma sei il preside della facoltà, perché non li hai fermati? Non avevano alcun diritto.»

Stanforth sollevò un sopracciglio con aria severa. «Hanno ogni diritto e lo sai. Inoltre, l'università non si lascerà coinvolgere in questo genere di controversia, non in questo clima politico.»

Indi si accigliò. Banda di burocrati senza spina dorsale! Il vecchio preside, Marcus Brody, non sarebbe mai rimasto fermo mentre l'ufficio di un professore di ruolo veniva violato.

«Temo che le brutte notizie non siano finite», aggiunse Stanforth.

Non sono finite?

Il preside si schiarì la voce. «Il consiglio d'amministrazione dell'università ha anche chiesto per te un periodo di aspettativa.»

«Cosa?» Indy rifletté mezzo secondo poi comprese il vero senso di quelle parole. «Mi stai dicendo che sono licenziato?»

«No, si tratta solo di un'aspettativa.» Il preside si aggiustò gli occhiali e si passò un dito sulla fronte. «In questo caso particolare, un'aspettativa *a tempo indeterminato...*»

«Allora *mi stai licenziando*!»

Stanforth alzò la mano «...durante la quale hanno accettato di continuare a pagarti il salario pieno.»

Indy si voltò, una mano stretta a pugno, l'altra premuta sulla fronte. «Non voglio il loro denaro!» Si girò nuovamente verso il preside alzando il tono di voce. «Vuoi davvero che ti dica chiaramente dove possono depositare il loro maledetto denaro?!»

«Per favore non fare lo stupido, Henry. Non sai cosa ho dovuto affrontare per ottenere che te lo concedessero.»

Indy si trattenne dal pronunciare altre volgarità e guardò il preside costernato. «Che cosa hai dovuto affrontare? Dimmi, che cosa intendi, *esat-*

tamente, quando parli di ciò che hai dovuto affrontare, Charlie?»

Il preside lo fissò negli occhi affrontandone la rabbia. «Henry, ho dato le dimissioni.»

La vecchia e malconcia valigia atterrò sul letto di Indy spiegazzandone la trapunta lisa: non l'aveva quasi disfatta dal suo precedente viaggio. Slacciò le cinghie per aprirla, poi si diresse verso il cassettone e cominciò a tirarne fuori calzini e magliette buttandoli dentro senza alcun criterio: avrebbe sistemato tutto al suo arrivo.

«Dove andrai, Henry?» chiese Stanforth, seduto alla scrivania di Indy.

Indy si raddrizzò stringendo in mano alcune magliette e la giacca spiegazzata di un completo. Si strinse nelle spalle e pigiò tutto nella valigia... aveva molte possibilità.

Stanforth spostava qua e là gli oggetti della scrivania, cercando un qualche ordine in quel caos: maschere maori, ossa di balena intagliate dagli Inuit, uno scarabeo egizio... una pila di giornali polverosi minacciava di crollare, ma veniva momentaneamente tenuta in equilibrio da una bottiglia di vino rosso, già quasi vuota, ed era solo metà pomeriggio.

«Dovresti avere un piano, Henry.»

Indy aveva un piano, per quanto forse un po' confuso. «Un treno per New York. Poi un volo intercontinentale per Londra, tanto per cominciare. Potrei finire per insegnare a Lipsia, Heinrich mi deve un favore... un *grosso* favore, ora che ci penso», spiegò.

«Suppongo che nulla possa trattenerti.» Stanforth faceva girare il vino nel bicchiere osservandone il colore scuro. «Io stesso fatico a riconoscere questo Paese: il governo ci ha portato a vedere comunisti persino nella minestra.» Sospirò. «Quando l'isteria colpisce anche le università, credo proprio sia il momento di alzare le mani e rassegnarsi a lasciar perdere la carriera.»

Indy rallentò, si appoggiò al cassettone e si voltò per affrontare il preside dimissionario del Marshall College... sapeva essere davvero egoista. Qualcuno, in verità più di qualcuno, glielo aveva già fatto notare, ma era dovuto arrivare a quell'età prima di saperlo riconoscere.

«Come ha preso la notizia Deirdre?» chiese.

Stanforth strinse le spalle. «Come prendono certe cose le mogli? La sua espressione era una combinazione di orgoglio e di panico.»

Indy lesse esattamente lo stesso conflitto sul volto del preside, insieme a una punta di rammarico. «Mi sento un verme, non avrei mai dovuto dubi-

tare di te, neanche per un minuto.»

«In questi ultimi tempi hai avuto buone ragioni per mettere in dubbio la lealtà dei tuoi amici.»

Indy sospirò e sedette sul letto, «Sono stati anni crudeli, Charlie, non c'è dubbio. Prima mio padre, poi Marcus...»

«Grandi uomini entrambi.» Stanforth alzò il bicchiere in un riconoscimento silente. «Si sentirà la loro mancanza.»

«E ora Mac, che potrebbe benissimo essere morto...»

Stanforth annuì lentamente. «Pare proprio che ormai siamo in quell'età in cui la vita smette di elargire doni e comincia a riprenderseli indietro.»

Per un lungo momento di pesante silenzio, Indy si massaggiò il ginocchio dolorante, mentre Stanforth continuava a far girare il vino, cercando in esso una qualche risposta. Poi, entrambi si scossero all'unisono da quello stato di melanconia: Indy si alzò di scatto per continuare a riempire la valigia e Stanforth prese la bottiglia di vino. «Un altro mezzo bicchiere...» mormorò.

Indy rovistò in un cassetto della scrivania, ne estrasse alcuni documenti, tra cui il passaporto, e li lanciò nella valigia. Stanforth riempì il bicchiere fino all'orlo e si rilassò contro lo schienale. «Vorrei che tu avessi incontrato una come la mia Deirdre per avere un conforto in momenti come questi, o almeno che tu lo avessi compreso, quando *è successo...*»

Indy alzò gli occhi al cielo. «Lasciamo perdere questo discorso ora, va bene socio?»

Stanforth alzò la mano in segno di resa, e solo allora guardò l'orologio. «Buon Dio! Devo andare a casa. Abbiamo a cena Don e Maggie, *sponsum et familia*, direttamente dalla città. Un concilio familiare d'emergenza.»

«Sono bravi ragazzi», gli ricordò Indy.

Stanforth concordò con un sorriso forzato. «Sani e sistemati, mi accontento di questo.» Si alzò, barcollando un po' a causa del vino. «Credo anche che farei meglio ad andare a piedi, è una bella serata.»

Indy gli circondò la spalla con un braccio, cercando di metterlo in equilibrio, poi lo abbracciò per dimostrargli la propria stima. «Grazie per ciò che hai fatto, amico.»

Stanforth annuì e scosse le spalle. «Ho fatto un'uscita teatrale. I consiglieri sono rimasti stupiti in un silenzio vergognoso, o perlomeno questo è quello che racconterò ai miei nipoti.»

Si diresse alla porta da solo, poi si voltò per un'ultima riflessione. «Sai, quando sei giovane passi tutto il tuo tempo pensando: *Chi diventerò?* Poi

per anni sei occupato a urlare al mondo: *Ecco chi sono diventato*!»

Mentre Stanforth parlava, Indy apriva l'armadio: si ritrovò a osservare un vecchio cappello di feltro marrone appeso a un gancio e la frustra arrotolata su un ripiano più in alto... sembravano entrambi in attesa di prendere posto in valigia.

Ecco *chi sono*, pensò.

Dietro di lui, il preside continuò: «Ma ultimamente mi sono chiesto, una volta morto, *cosa diranno? Cosa sono diventato?*»

Se ne andò con un cenno conclusivo, lasciandosi dietro l'eco di quelle ultime parole.

Indy era ancora in piedi di fronte all'armadio a fissare la frusta e il cappello.

Cosa diranno?

E quel pensiero sollevò un'ulteriore questione.

Ci sarà qualcuno nella mia vita a porsi una simile domanda?

Si immaginò la casa vuota. Fuori, una madre chiamava il figlio per cena ma dentro si sentiva solo il ticchettio dell'antico orologio bavarese del nonno. Un tempo quel luogo era stato una casa, ma ora sembrava più un museo chiuso, abbandonato dai suoi custodi.

Cosa stava facendo della propria vita?

Indy si allontanò lentamente dall'armadio senza toccare cappello né frusta: era il momento di cambiare strada, di prendere un'altra direzione.

Con il click della serratura, chiuse la porta sulla sua vecchia vita.

13

Il giovane motociclista diede gas e, piegato sulla sua Harley-Davidson, la lanciò sulla strada. Indossava una giacca di pelle nera, blue jeans arrotolati sopra stivali lucidi, occhiali da sole scuri e guanti di pelle.

Il suo obiettivo era seduto all'interno di un taxi giallo: lo aveva mancato per un soffio all'uscita di casa e ora lo stava inseguendo attraverso la città. Il taxi accostò al marciapiede della stazione ferroviaria; il fischio acuto di un treno coprì per un attimo il rombo del motore. Il suo obiettivo scese dal taxi: indossava una giacca di tweed e trascinava una valigia ammaccata, ricoperta di etichette di luoghi esotici. Si stava chiaramente dirigendo fuori città... molto fuori città. Era l'unica occasione rimasta al centauro.

Un secondo fischio del treno sovrastò il caos della stazione: il treno delle 16:10 era pronto a lasciare il binario.

Il suo obiettivo si mise a correre, salendo i gradini a due a due. Il motociclista lo aveva quasi mancato una volta e non aveva alcuna intenzione di ripetere la cosa: accelerò il più possibile, sterzò bruscamente slittando e sgommando fino a far bloccare le ruote, poi, sgasando, schizzò in avanti, saltò il cordolo e risalì la scalinata della stazione.

Lassù, il suo obiettivo era svanito nel caos della banchina. Senza scoraggiarsi, il motociclista arrivò in cima alle scale e lanciò la moto sul marciapiede del binario, alzandosi in piedi sulle pedane senza smettere di cercarlo tra la folla. Il treno stava lentamente muovendosi in una nuvola di fumo e vapore.

Dov'è?

In quel momento lo vide: stava saltando sul treno in movimento.

Merda...

Si rimise seduto e accelerò, inseguito dalle urla di facchini dai cappelli rossi; zigzagando tra la folla, si avvicinò alla motrice che acquistava velocità. Si tolse gli occhiali scoprendo il volto di un ragazzo poco più che ventenne. Urlò a una schiena in giacca di tweed: «Eilà signore! Eilà amico!»

Niente. Urlò più forte, cercando di farsi sentire attraverso il caos dei motori. «Eilà professore!» L'uomo si girò, aggrottando le sopracciglia alla vista di una moto in corsa sul marciapiede di fianco a un treno in accelerazione.

«LEI È IL PROFESSOR JONES?»

La risposta fu un cenno di assenso pieno di stupore; poi l'uomo si sporse un poco per indicargli il punto in cui il binario terminava in un muro di cemento. «La pista sta per terminare ragazzino!»

Il giovane motociclista ignorò il pericolo, correndo alla pari con il treno. «LEI È UN AMICO DEL PROFESSOR OXLEY, GIUSTO?»

Il professore lo fissò con più attenzione. «Harold Oxley, l'archeologo?»

«SÌ»

«Cosa mi dici di lui, ragazzo?»

«STANNO PER UCCIDERLO!»

Era sufficiente: frenò di colpo in uno stridio di gomme e impennò fermandosi a pochi centimetri dal muro.

Il treno continuò la sua corsa sferragliando oltre il marciapiede e lasciandosi dietro una scia di fumo... era arrivato troppo tardi.

Girò la moto mentre sopraggiungevano i facchini; sperava che il professore avesse sentito...

Quando il fumo si diradò, ebbe la risposta: sul binario opposto un uomo in giacca di tweed era fermo con una valigia in mano.

14

Indy studiava la fotografia appoggiata sulla superficie in formica di un tavolo di Arnie's. Dall'altro lato del tavolo, il ragazzo si stava facendo fuori con ritmo scientifico un enorme piatto di patatine fritte piccanti. Puntò una patatina verso la foto.

«Questo è Ox.»

Indy riconobbe nella foto lo studioso cinquantenne, borghese e distinto. «Non lo sento da venti anni», mormorò.

E non si erano lasciati in buoni rapporti.

Indy riconobbe anche l'altra persona della foto: capelli scuri, lisciati all'indietro, sorrisetto strafottente... alzò lo sguardo per guardare il ragazzo... il sorrisetto non c'era più ma i capelli erano più brillantinati che mai. Vicino al piatto di patatine era posato un pettine, pronto all'uso.

Indy si appoggiò sulla schiena nel tentativo di farsi passare un crampo e, sulle note di *Glory of Love* che girava nel juke-box, diede uno sguardo al ristorante. Era pieno di insegne al neon, mattonelle bianche e nere e divanetti imbottiti a forma di U disposti tutto attorno a un lungo bancone curvo. L'odore di fritto e di torte alla pesca era fortissimo. Ed era pieno zeppo.

Il locale era condiviso da studenti, con le classiche felpe della scuola e le braccia intorno a ragazze in maglioncino rosa, e da una decina circa di tipi tosti, con chiodo e capelli lucidi. I primi si mantenevano vicino al bancone, sul davanti, a bere analcolici; il secondo gruppo invece stava soprattutto nel retro, a bere birra da quattro soldi e a cercare guai.

Non c'era dubbio sul gruppo di appartenenza del ragazzo, ma qual era la sua storia? Di cosa si trattava?

«Oxley era uno brillante», cominciò, tentando di farlo uscire allo scoperto, «uno dei migliori.»

«*Il* migliore», lo corresse lui.

«Ma a volte partiva per la tangente... e ti parlava fino a farti addormentare.»

Sorrise, non per la battuta smorta, ma per un qualche ricordo privato. «Quando ero piccolo era *proprio così* che mi addormentavo. Ox era meglio del latte caldo» ammise. Gli tese la mano attraverso il tavolo. «Mi chiamo Mutt... Mutt Williams.»

«*Mutt?* Che razza di nome è Mutt?»

La mano fu ritirata. «Quello che ho scelto, problemi?»

Indy allungò una mano con fare tranquillizzante. «Calma.» Tornò a guardare la foto. «Chi è Oxley, uno zio o qualcosa del genere?»

«Una specie. Papà è morto in guerra e Ox ha aiutato la mamma a prendersi cura di me.»

Spostò la mano verso il pettine e automaticamente se lo passò tra i capelli.

Indy guardò l'orologio. «Ascolta ragazzo, devo prendere l'ultimo treno. Se hai una storia, raccontala.»

Mutt sospirò e sembrò improvvisamente più grande. «Sei mesi fa, mia madre ha ricevuto una lettera da Ox: veniva dal Perù e raccontava di aver scovato un qualche teschio di cristallo come quello trovato da quel tipo, Mitchell-Hedges.»

Indy aggrottò le sopracciglia a sentire quel nome, per quanto conoscesse il teschio. Nel 1926, infatti, il noto archeologo F.A. Mitchell-Hedges aveva scoperto uno strano teschio di cristallo nascosto dietro un altare maya crollato all'interno di un tempio, in Honduras. Era stato ottenuto da un unico pezzo di quarzo, dimensioni e dettagli corrispondevano perfettamente a un piccolo cranio umano, con persino una mandibola mobile. Secondo i sacerdoti maya, il teschio avrebbe permesso a chi lo utilizzava di concentrare il proprio pensiero e uccidere. Per anni aveva cercato di dare un'occhiata a quel teschio ma aveva sempre ricevuto rifiuti, anche scortesi. I Maya però raccontavano anche di un secondo gruppo di teschi di cristallo: una raccolta di antichi teschi maledetti, nascosta da qualche parte nella foresta pluviale del Sudamerica. Il loro numero: lo sfortunato tredici. Si diceva, inoltre, che a colui che fosse riuscito a riunire i tredici teschi sarebbero stati rivelati i segreti dell'universo.

Mentre si chiedeva se Oxley ne avesse veramente trovato uno, passò loro accanto una cameriera. Mutt si allungò e, con molta naturalezza, prese una birra dal vassoio; Indy riprese la bottiglia rimettendola al suo posto, senza che la ragazza si accorgesse di nulla.

Accigliandosi, chiese: «A proposito dei teschi, ai tempi dell'università io e Ox eravamo ossessionati dal teschio di Mitchell-Hedges. Come lo conosci?»

«Scherzi? Quell'ossessione non è certo finita all'università. Ox poteva parlarne fino alla morte. Ma cos'è esattamente, un idolo o che?»

«Più probabilmente un manufatto creato per una divinità mesoamerica-

na. Esistono altri teschi di cristallo al mondo, ne ho visto uno al British Museum, un ottimo pezzo di artigianato ma nulla di più.»

«Allora perché Ox continuava a parlare dei suoi poteri psichici?»

Indy scosse la testa... *allora il ragazzo ha sentito anche questo.* Oxley era particolarmente attirato dalle notizie sulle proprietà paranormali dei teschi.

«Lo so, credimi», rispose, avendo sopportato il peso delle ipotesi di Oxley per tutti gli anni di università. Fece la sua migliore interpretazione di Bela Lugosi. «*Fissalo negli occhi e ti farà impazzire.*»

Ma Mutt non sembrava divertito. «Ridi se vuoi, ma Ox ha detto di avere trovato uno di quei cosi. Ha detto che questo qui era veramente diverso e che si stava dirigendo verso un luogo chiamato Akator.»

Akator...

Indy si raddrizzò, facendosi più vicino. «Akator? Ha detto questo? Sei sicuro?»

Gli occhi di Mutt si spalancarono per quel risveglio di attenzione di Indy. «Sì, certo, sono sicuro. Che posto è?»

Si mise comodo. «Una città perduta dell'Amazzonia. I conquistador la chiamavano "El Dorado". Si ritiene che 7000 anni fa gli dèi abbiano scelto una tribù, gli Ugha, per costruire una grande città d'oro massiccio. Si narra che avesse acquedotti, strade pavimentate e una tecnologia che non avremmo rivisto per altri 5000 anni. Nel 1546, Francesco de Orellana è scomparso in Amazzonia cercandola. Lo stesso avvenne negli anni '20 a un esploratore britannico, il colonnello Percy Fawcett. Io stesso sono quasi morto di tifo cercandola. Non credo che esista.»

«Ma perché Ox dovrebbe voler portare il teschio lì?»

«Per via di una leggenda.»

Ora toccò a Mutt piegarsi in avanti verso di lui.

Indy continuò. «Si dice che, all'incirca nel XV o XVI secolo, da Akator venne sottratto un teschio di cristallo. Si dice anche che chiunque trovi il teschio e lo riporti al tempio si impadronirà dei suoi poteri.»

«Che tipo di potere ha?»

«Non lo so, ragazzo, è solo una storia», rispose Indy bruscamente.

Il ragazzo annuì come se si aspettasse di udire proprio questo. «Mamma credeva, dopo aver letto la lettera, che Ox stesse impazzendo.» Si toccò la testa con il pettine. «È fuori di testa e lei è andata a cercarlo. Solo che qualcuno lo ha rapito e poi ha preso anche lei. Ox ha nascosto il teschio da qualche parte e, se la mamma non lo trova, uccideranno entrambi. Ha detto

che ci avresti aiutato.»

«Io?» Non aveva senso. «Come si chiama?»

«Mary Williams»

Cercò di collocare quel nome nel tempo e nello spazio, ma la sua rubrica era lunga e la maggior parte delle voci era breve, qualcuna anche anonima. Non aveva molto su cui basarsi.

Sospirò. «Ci sono state molte Mary Williams, ragazzo.»

«Stai attento! Stai parlando di mia madre!»

Indy alzò di nuovo la mano in un gesto rassicurante. «Senti, non devi prendertela tutte le volte solo per dimostrare che sei un duro, ok?»

Mutt lo guardò in cagnesco. «Mia madre ha detto che se qualcuno può trovare il teschio, quello sei tu. Che sei una specie di tombarolo o qualcosa del genere.»

«Sono un *insegnante.*»

«Quello che sei. Senti, mi ha chiamato due settimane fa dal Sudamerica, mi ha detto che era scappata ma che la stavano inseguendo. Mi ha anche detto che mi aveva spedito una lettera di Ox e che dovevo portartela. Poi la linea è caduta.»

Indy aprì la bocca ma lesse negli occhi del ragazzo la paura per sua madre, e non trovò le parole...

Mutt tirò fuori una busta dalla giacca e gliela porse; Indy ne estrasse un foglio di carta ingiallita, fitto di righe scritte. «Roba senza senso, non è neanche inglese» mormorò.

«Silenzio», gli sussurrò.

Finse di interessarsi al foglio, ma stava osservando due uomini al banco, con addosso completi troppo stretti per le loro spalle massicce. Indy li aveva notati fin da quando avevano messo piede nel locale: seduti al bancone, non avevano smesso di fissare un istante lui e il ragazzo, ma nel momento in cui Mutt aveva tirato fuori la lettera, si erano improvvisamente alzati... stavano per agire.

Doveva essere la lettera. Dal primo momento Indy aveva capito che c'era qualcosa sotto. Di certo non rientravano nella normale clientela di Arnie's, non essendo né studenti né teppisti. Inoltre, era quasi sicuro di averli notati anche alla stazione. Qualcuno lo stava seguendo. Perché?

«Vedi quelle due brave persone che lasciano il banco?» mormorò a Mutt a fior di labbra, mentre piegava la strana lettera e la infilava in tasca. «Non sono qui per un frullato.»

«Chi sono?»

«Non so, forse federali.»

La coppia li raggiunse al tavolo. La risposta alla domanda di Mutt arrivò quando i due aprirono bocca: non cercavano neppure di nascondere il forte accento russo, e questo spaventò Indy più di qualsiasi altra cosa.

Il più grosso, che aveva le dimensioni di un gorilla, parlò per primo. «Venga con noi senza fare resistenza, professor Jones, e porti con sé la lettera.»

«Lettera? Che lettera?» provò, senza convinzione.

«La lettera che le ha appena consegnato il signor Williams.»

«Io? Vi sembro un postino?» Mutt si appoggiò sui gomiti, le braccia piegate sul tavolo davanti a sé.

Poi parlò anche il secondo russo. Per quanto più basso, c'era qualcosa di ancora più terrorizzante nella fissità dei suoi occhi vitrei. «Non chiediamo una seconda volta, venite ora o...»

...*snick*...

Da sotto il gomito sinistrò di Mutt spuntò fuori una lama lunga e sottile. Il ragazzo puntò un coltello a serramanico contro l'uomo più vicino.

«... o cosa?...» chiese.

Indy ammirò il coraggio, ma il ragazzo aveva ancora molto da imparare... quelli non erano bulletti da spaventare con così poco.

«Bella mossa, ragazzo», lo ammonì «ma è come se tu stessi andando in guerra...», il russo dagli occhi da morto alzò il cane di una pistola e la puntò alla testa di Indy «...armato di un temperino.»

15

Con il volto in fiamme, in parte per la rabbia in parte per l'umiliazione, Mutt si lasciò strappare di mano il coltello dal gigantesco russo, che richiuse la lama e intascò l'arma.

«Va tutto bene, ragazzo. Tutti commettiamo degli errori», lo consolò il professore.

I russi fecero un passo indietro.

«Fuori», disse il primo indicando l'uscita.

«Ora», aggiunse l'altro.

Mutt lanciò uno sguardo al professore, che annuì: non avevano scelta. Insieme, strisciarono fuori dal tavolo, Jones sempre con in mano la vecchia valigia, e si incamminarono, tallonati dai russi che tenevano la mani minacciosamente in tasca. Mutt vide entrare altri due tizi: stessa stazza e stes-

si completi di dubbia qualità, che fecero un cenno ai loro carcerieri.

Fantastico, altri soviet.

Mentre Mutt li studiava con gli occhi stretti, Jones gli diede di gomito e accennò a uno studente biondo, in piedi vicino a una rossa con la gonna a ruota.

«Dà un pugno a quel tipo», gli disse Jones in un sussurro.

«Co-cosa?»

«Joe College. Colpiscilo duro.»

Mutt comprese e fece in modo di urtare lo studente con la spalla: «Ehi, imbecille, attento!»

Joe College si girò di scatto con espressione già sufficientemente seccata che, nel vedere la giacca in pelle nera di Mutt, si trasformò in rabbia territoriale. Ma prima che potesse reagire, Mutt tirò indietro la spalla e sferrò un pugno direttamente sul naso del tipo, che crollò come un tronco appena tagliato. Tutto intorno, i suoi amici urlavano di rabbia tra le grida delle ragazze, mentre un giocatore di football dalla faccia da cavallo continuava a strepitare: «Prendete quello zotico!»

Il russo tentò di afferrarlo dal colletto ma tre studenti lo scacciarono per buttarsi su Mutt; dal fondo del locale, qualcuno lanciò una bottiglia di birra: Mutt si abbassò e la bottiglia andò a colpire uno degli studenti alla testa. Finalmente libero, Mutt si mise a correre, mentre una mezza dozzina di tizi con le giacche da motociclista gli veniva in aiuto. Era tutto un volare di pugni e minacce.

Improvvisamente, il jukebox passò da *Glory of Love* a *Shake, Rattle and Roll...* Un sottofondo perfetto... Mutt si girò di scatto e vide il professore in giacca di tweed mentre assestava un pugno a uno studente di un qualche club universitario, a un russo, quindi a un centauro... una trasformazione che lo lasciò a bocca aperta. Nello stesso momento in cui una mano lo prendeva per la spalla, seguì l'esempio del professore, e tirò un pugno senza neppure guardare. Il pugno finì per colpire direttamente sul pomo d'Adamo il russo più grosso che, con il respiro mozzato crollò sulla schiena.

Jones prese Mutt per il gomito. «Andiamo, ragazzo.»

Mentre Indy scagliava la valigia contro un altro russo, Mutt si chinò per riprendersi il coltello a serramanico dalla giacca del russo, che annaspava in cerca d'aria, poi, brandendo la sua arma, Mutt si lanciò con il professore verso l'entrata principale. In quel caos totale, i russi non riuscirono a seguirli...

I due schizzarono fuori e si infilarono in una stradina laterale, dove Mutt

aveva lasciato la moto: la sua Harley rossa e nera non gli era mai sembrata così bella. Mutt cercò le chiavi.

«Ma cosa volevano?» sbottò montando in sella.

Anche il professore si stava chiaramente ponendo la stessa domanda e, a giudicare dall'espressione, la sua risposta era preoccupante. «Tua madre non è riuscita a sfuggire ai rapitori, ragazzo! Devono averla lasciata andare di proposito: *volevano* che spedisse quella lettera così che tu potessi portarla a me.»

«Perché tu la traducessi...» terminò Mutt.

«Ragazzo intelligente.»

Il complimento fece inorgoglire Mutt ma, a quel punto, il rombo di un motore li fece voltare entrambi verso il fondo della strada: una berlina nera si stava lanciando contro di loro trascinandosi dietro bidoni della spazzatura e rifiuti vari.

Mutt infilò la chiave, mise in moto, quindi si girò verso il professore. «Salta su, Clyde! È ora di sparire!»

Il professore sbirciò la moto, chiaramente incerto, ma non aveva altra scelta se non saltare in sella. «Sai come guidare questa roba, vero ragazzo?»

Per tutta risposta, Mutt diede gas e sparò il motore al massimo: la moto ruggì impennandosi come un cavallo, ma Mutt aveva ben più di un cavallo a disposizione.

La gomma calda fece presa sul cemento e la moto partì a razzo, uscendo dalla via; due braccia di tweed strinsero forte il torace di Mutt, che sorrise di soddisfazione.

Benvenuto nel mio mondo, professore!

La moto uscì in strada, sbandando paurosamente in curva; Indy si aggrappò al ragazzo con tutte le sue forze, mentre con un ginocchio sfiorava l'asfalto. Il ragazzo raddrizzò la moto e accelerò, zigzagando tra le auto, più lente. Arrischiando uno sguardo all'indietro, Indy vide la berlina lanciarsi a sua volta fuori dal vicolo e inseguirli... per ora, avevano un buon vantaggio ma... c'era da aspettarselo: una seconda berlina nera, esattamente identica alla prima, uscì da un incrocio e si affiancò alla moto.

Mutt scartò ma un autobus chiuse loro la strada.

La berlina li strinse e dal finestrino posteriore due braccia agguantarono Indy per la giacca tirandolo dentro; Indy fu costretto a lasciare Mutt per non fargli perdere il controllo della moto e finire sotto l'autobus e si lasciò trascinare attraverso il finestrino sul sedile posteriore della berlina. Il russo

si aspettava chiaramente una maggiore resistenza da parte di Indy il quale, per non deluderlo, gli tirò un pugno dritto in bocca per poi scagliarsi contro di lui.

Attraverso il lunotto posteriore, vide Mutt che si lasciava superare dalla berlina così da spostarsi dall'altro lato dell'auto.

«Ragazzo intelligente», ripeté.

Si aggrappò al finestrino opposto e diede un calcio in faccia al russo dandosi una spinta.

Mutt si avvicinava rombando. «Bisogno di un passaggio?»

«Divertente!»

Con il corpo per metà fuori, afferrò la sbarra cromata sul dietro della Harley e si spostò in avanti... ma sbagliò l'atterraggio: si tenne stretto con tutte le sue forze, mentre la moto lo trascinava via, l'asfalto gli grattava le scarpe sprigionando un calore ustionante... sentiva sbatacchiare persino le otturazioni dei denti.

Infine Mutt frenò. Indy fu scagliato in avanti e sbatté contro la sua schiena ma atterrò perfettamente a sedere sul sellino posteriore.

«Che stavi facendo, lì dietro?»

«Che stavo facendo?» ripeté scioccato, prima di cogliere l'ironia di quelle parole.

Mutt sgasò e schizzò in avanti.

Un isolato più in là, da una laterale uscì sgommando un'altra berlina che tagliò loro la strada. Mutt svoltò di colpo facendo strisciare il ginocchio di Indy sull'asfalto, saltò un cordolo e volò su per una scalinata verso un signorile edificio in mattoni ricoperto d'edera; sul cartello all'entrata Indy poté leggere:

Biblioteca del Marshall College
Fondata nel 1856

Vedendoli arrivare, uno sbalordito studente tenne aperta la porta consentendo a Mutt di lanciarsi nell'atrio e poi nella sala di lettura principale, interamente tappezzata di pesanti scaffali in mogano svettanti sulle file di banchi, mentre dall'alto la luce pioveva da vetrate colorate. Nello spazio chiuso, il rombo del motore era assordante. Tutti gli studenti si alzarono di scatto e una bibliotecaria si lasciò cadere i libri dalle mani. Mutt rideva a crepapelle.

«Il muro!» urlò Indy.

Sterzando, Mutt tentò di frenare, ma la moto scivolò sul pavimento cerato giusto giusto per farli finire proprio di fronte al bancone dei prestiti.

Senza scomporsi, l'anziana bibliotecaria, in perfetta sintonia con la severità del vecchio edificio, se ne uscì con un «Sttt!»

«Mi dispiace signora.» Mutt tirò su la moto e Indy si spolverò i vestiti.

Uno degli studenti del secondo anno riconobbe il professore e corse verso di loro. «Professor Jones, visto che è qui, ho una domanda veloce sui modelli culturali normativi di Hargrove...»

Indy alzò la mano. «Dimentichi Hargrove, legga invece il diffusionismo, in particolare Vere Gordon Childe che ha passato la maggior parte della sua vita sul campo.»

Mutt riavviò la moto, mormorò un altro *scusi* alla bibliotecaria, poi tirò fuori il pettine e se lo passò tra i capelli... in fondo, il luogo richiedeva un po' di decoro... o forse era per quella studentessa che lo stava guardando...

Indy si allontanò dallo studente e rimontò in sella, ma non rinunciò a un ultimo suggerimento da insegnante: «Se vuoi essere un buon archeologo, devi...»

Mutt sgasò e puntò verso l'uscita posteriore: «...USCIRE DALLE BIBLIOTECHE!»

Mutt aprì la porta posteriore con la ruota della moto e uscì in strada, sicuro che quella scorciatoia avesse fatto perdere le loro tracce; da un angolo dell'edificio, invece, videro svoltare una delle berline, che aveva semplicemente aggirato l'isolato. Tenaci, i ragazzi.

Mutt mandò il motore su di giri, facendo fumare la ruota posteriore, e si diresse verso il centro città: si sentirono musica e voci e, dietro una stretta curva, apparve quella che aveva tutta l'aria di essere una manifestazione politica di protesta con cartelli, slogan e megafoni.

Mutt non rallentò... nemmeno andava a votare... Zigzagando, serpeggiò tra la folla imbufalita: qualcuno gli mostrò i pugni, qualcuno gli tirò un'arancia. La berlina continuava a seguirli, anche se con minore agilità e a un certo punto rischiò di investire uno dei dimostranti che, nello scansarsi, perse il controllo del suo cartellone facendolo finire proprio sul parabrezza dell'auto. Mutt lesse di sfuggita lo slogan, davvero appropriato. *Mai rossi meglio nei fossi.*

Uscito da quel fiume di gente, Mutt si diresse in fondo alla strada, proprio verso lo stadio in mattoni rossi da cui proveniva un ruggito di folla: la partita del girone di ritorno studentesco era già iniziata... aveva sempre de-

siderato andarci.

«Hike!» Il centro passò la palla al quarterback.

All'ultimo quarto la partita era in parità, c'erano ancora settanta yarde da conquistare. Toccava a lui: sapeva che tra il pubblico c'erano dei reclutatori, oggi era la sua grande occasione... già si immaginava famoso, con la faccia sulle confezioni di cereali.

Il quarterback rimase indietro, pronto a lanciare un ultimo disperato passaggio.

All'improvviso, due difensori vicini si liberarono lanciandosi direttamente su di lui... il sogno della scatola dei cereali stava svanendo. Improvvisamente, i due rallentarono fino a fermarsi, lo sguardo fisso su qualcosa... che non era lui... Solo a quel punto sentì uno strano rombo alle spalle. Si voltò di scatto... una moto stava puntando *esattamente* su di lui.

Lui si buttò da una parte, la moto dall'altra, lo superò di corsa in un volare di zolle e si diresse verso la metà campo avversaria, mentre nella sua metà un'auto scura sfondò la recinzione e superò il montante di porta, dirigendosi direttamente contro i giocatori. Il campo si svuotò, da entrambe le parti, ma il quarterback mantenne la posizione e, mentre la berlina lo superava, lui la seguì... aveva il campo tutto per sé.

Doveva prendersi il suo momento, per i reclutatori e per se stesso.

Arretrò di un passo, piegò il braccio e lanciò la palla: un lancio perfetto.

Indy stava incitando Mutt ad andare più veloce.

«Ci sto provando!» urlò il ragazzo.

La moto si era impantanata sul terreno morbido. Indy, girato all'indietro, vedeva la berlina guadagnare terreno... e poi qualcosa attirò la sua attenzione: dal cielo stava arrivando un pallone. Alzò istintivamente le braccia, proprio mentre la berlina gli si affiancava: il passaggio terminò direttamente tra le sue mani. Lo stadio esplose in un grido di ammirazione.

Indy si spostò e lanciò la palla con un tiro a spirale proprio contro il finestrino: la palla colpì in pieno la testa dell'autista e la berlina scartò.

La moto riuscì finalmente a fare presa sul terreno e schizzò alla meta. Mutt puntò al tunnel di uscita, inseguito dalla berlina che ondeggiava paurosamente... stava quasi per travolgerli quando Mutt si infilò nel tunnel; nello spazio chiuso il rombo del motore si fece assordante. Poi si ritrovarono fuori, proprio mentre la berlina sfiorava la ruota posteriore della moto.

Davanti a loro si materializzò un monumento: una persona seduta, le mani bronzee appoggiate sulle ginocchia, sul viso un sorriso ironico. Indy conosceva quel sorriso: era il monumento commemorativo dell'amico Marcus Brody, ex decano degli studenti.

Mutt sterzò di lato sbandando, ma riuscì a evitare l'impatto per pochi centimetri. La berlina invece andò a sbattere contro la base della statua di bronzo: la testa di Marcus sfondò il parabrezza, felice di offrire ai russi quel suo sorrisetto.

Mutt corse via. Indy si voltò, grato: anche da morto l'amico lo aveva protetto.

Grazie, Marcus.

16

Con il favore della notte, Indy condusse Mutt su per i gradini di casa sua: non avevano osato farlo prima ed erano rimasti nascosti nei boschi attorno alla città. Aprì la porta il più silenziosamente possibile e restò in ascolto... a parte il frinire dei grilli, il silenzio era totale. Soddisfatto, Indy fece cenno a Mutt che lo seguì all'interno.

«Non accendere la luce», lo ammonì.

Chiuse le porte, andò alle finestre e chiuse tutte le persiane. Solo allora accese una lampada da tavolo e dal buio emersero un caminetto di mattoni, pareti tappezzate di libri e reperti di ogni tipo e specie disposti sugli scaffali; una scala era appoggiata a una libreria e tutto odorava di fumo di legna e pergamene ingiallite. Casa.

Mutt sprofondò su un divano e appoggiò le gambe sul tavolino, per rimetterle subito a terra, vista l'occhiata torva di Indy. Rimase comunque stravaccato.

«È qui che vivi?» gli chiese. «È il primo posto in cui ci verranno a cercare. Dobbiamo uscire da qua.»

«Tra un minuto.»

Mutt non obiettò, anzi, sembrava pronto a sistemarsi lì.

Indy tirò fuori dalla tasca la lettera di Oxley e cominciò a studiarla, seguendo con il dito le righe della strana scrittura. *Se ho ragione...* Si diresse verso una libreria e ne tirò fuori un grosso volume, il trattato sulle lingue mesoamericane di Heyrdah. Lo aprì e, arretrando di un passo, sedette su uno sgabello... nella stanza, vicino al camino, c'era un'altra poltrona, in pelle e con lo schienale alto, rovinata come la sua giacca... era stata di suo

padre, *Henry Jones senior.* Erano passati anni dalla sua morte, ma Indy non riusciva a sedervisi, sapeva ancora troppo del vecchio. Si sistemò con il libro sulle gambe e confrontò i simboli trovati nella lettera di Oxley. Tamburellò su una pagina. «Lo sapevo. Koihoma.»

Mutt si stiracchiò, gli si erano chiusi gli occhi. «Cos'è?»

«Una lingua estinta dell'America Latina con un sistema sillabico precolombiano. Vedi questi simboli diagonali sugli ideogrammi? Decisamente koihoma.»

«E allora, lo parli?»

«Nessuno lo *parla*, nessuno l'ha mai più sentito negli ultimi tremila anni.» Scosse le spalle. «Potrei essere capace di leggerne una parte.» Sfogliò il testo di qualche altra pagina e continuò a confrontare quegli antichi simboli con quelli della lettera scribacchiando su un blocco note.

«... se ci arrivo attraverso il maya.»

Strizzò gli occhi: tutti quei ghirigori cominciavano a confondersi, per la stanchezza sperava Indy, ma poi tirò fuori dalla tasca un paio di lenti bifocali e se le mise sul naso.

Mutt si accorse di tutto. «Sai, per un matusa, non te la cavi male con le mani.»

«Grazie mille», fu l'acida risposta.

«Quanti anni hai? Ottanta?»

Indy neppure alzò gli occhi. «Ho avuto una vita dura, ragazzo, non te la auguro.» Sollevò la pagina che stava traducendo. «*Segui le linee nella terra che solo gli dèi possono leggere fino alla culla di Orellana, custodita dai morti viventi.*» Cominciava a capire. Si alzò. «*Solo gli dèi possono leggere*», ripeté. «Deve riferirsi alle linee di Nazca».

«Le che?» fece Mutt.

Indy spostò la scaletta lungo la libreria, salì qualche piolo e recuperò un libro polveroso: *Lo specchio divino: astronomia e navigazione celeste nel passato.*

Ridiscese con una smorfia di dolore per l'anca e cominciò a sfogliare il tomo in cerca di una pagina ben precisa.

«Geoglifi», spiegò, «enormi iscrizioni incise nel deserto peruviano. Da terra non si distinguono ma dal cielo... ecco!»

Trovato ciò che cercava, andò a sedersi accanto a Mutt sul divano con il libro aperto: due pagine intere erano dedicate a fotografie aeree dei disegni del deserto peruviano. Uno sembrava una scimmia, l'altro un gigantesco ragno, l'ultimo mostrava una figura umanoide dalla grossa testa.

«Solo gli dèi possono leggere le linee di Nazca perché gli dèi...» indicò in alto «...vivono lassù. Oxley ci sta dicendo che il teschio è a Nazca, in Perù. Scommetterei che è in mano ai russi... il Cremlino pensa che il teschio sia una qualche specie di arma, ecco perché lo vogliono.»

«E lo possono avere, se mi ridanno mia madre.» Mutt si alzò. «Andiamo... e non cercare di fermarmi.»

Mutt si diresse verso la porta ma Indy continuò a sfogliare il libro fino a trovare un'altra pagina con il complicato schizzo di una città antica, abbarbicata su un altopiano nella foresta. Parlava senza smettere di esaminarla, costretto a strizzare gli occhi nonostante le lenti bifocali. «Akator. Dove Oxley stava portando il teschio. Se esistesse sarebbe la scoperta di una vita, si potrebbe diventare famosi per sempre.» Si immaginò le facce di Smith e Taylor.

Strappò la pagina, insieme a un'altra vicino al frontespizio, ricoperta di simboli maya. Le piegò entrambe e se le ficcò in tasca, poi finalmente si alzò.

«Allora, vecchio, sei pronto?»

«No.»

Si diresse verso la camera da letto, la attraversò fino all'armadio e lo spalancò con forza: il cappello di feltro era ancora appeso al gancio e la frusta sempre al suo posto sul ripiano più alto. Le parole di Stanforth echeggiavano ancora: *Cosa diranno?* Conosceva la risposta: allungò la mano, agguantò il cappello e se lo calcò sulla testa. L'altra mano afferrò la frusta e la tirò con forza facendola schioccare con un abile gesto del polso.

PARTE TERZA
LINEE NELLA SABBIA

17

Nazca, Perù

Ma non dormiva mai, quel ragazzo?

Volando a seimila metri di altezza, Indy sonnecchiava cullato dai rombo dei motori. Avevano cambiato aereo a Città del Messico, passando da un DC-3 a un Antonov An-2 e ora stavano sorvolando il Perù. Il viaggio era stato lungo ma ormai mancava solo un'ora all'atterraggio.

Si calò il cappello sugli occhi, scoraggiando qualsiasi tentativo di con-

versazione con il passeggero di fianco a lui: voleva dormire il più possibile ora perché, una volta atterrati, non intendeva concedersi altri ritardi.

«Sono quello che credo?» chiese Mutt.

Indy brontolò. «Altre nuvole?»

«No, no, questa volta no.»

Indy rialzò il cappello e si voltò; fu costretto ad alzarsi per vedere ciò che Mutt stava indicando dal finestrino, poiché l'ala dell'An-2 gli bloccava parzialmente la visuale. I propulsori a elica giravano vorticosamente. Sotto l'aeroplano si estendeva un'ampia pianura desertica. Il sole era accecante ma Indy capì che cosa aveva eccitato il ragazzo: tracciata sui terreno, si distingueva la figura stilizzata di una scimmia gigante con la coda arrotolata, un'opera d'arte grande quasi trecento chilometri... e centinaia di altre immagini, fiori e forme geometriche, attraversavano il paesaggio come graffiti.

«Come sono riusciti a farle?»

Indy sospirò: almeno era curioso. Fece un ampio gesto da terra al cielo. «Gli indios Nazca usavano una strumentazione grezza per eseguire i rilievi topografici e le misurazioni celesti e stendere così una mappa dei disegni. Poi formavano le linee scavando la superficie desertica, che è coperta di ossido di ferro scuro, facendo quindi risaltare il terreno più chiaro al di sotto.»

«Ma perché i Nazca si sarebbero presi questo disturbo? I disegni non si vedono da terra... ma solo da quassù.»

Si strinse nelle spalle. «Le ipotesi sono molte: simboli religiosi, mappe stellari, mappe di fiumi sotterranei ma nessuno lo sa in realtà. È ancora un mistero.»

Sedette nuovamente, mentre Mutt continuava a guardare di sotto.

«Dovresti dormire», aggiunse Indy.

«Posso dormire quando voglio.»

Indy alzò gli occhi al cielo e riabbassò la tesa del cappello sugli occhi. Gli offrì un ultimo consiglio. «Una volta atterrati, ragazzo, non ci limiteremo a stare seduti.»

È per questo che ho viaggiato trentadue ore?

Mutt era seduto a un tavolino all'aperto di una cantina nel centro di Nazca. Il sole brillava in un cielo senza nubi e senza pietà. Deterse il sudore della fronte con una bottiglia di soda fredda, davanti a lui altre bottiglie vuote gli ricordavano birilli su una pista da bowling.

Aspettava da *così tanto.*

Lontano, all'orizzonte, le montagne rosso mattone sembravano tante zanne; più vicino, fuori dalla cantina, erano legati un cavallo, un mulo e un lama e quest'ultimo aveva la pessima abitudine di sputare per mostrare al mondo il proprio disprezzo.

Se va bene a te, fratello.

Più in là, ben incatenata al palo, si trovava la Harley-Davidson di Mutt, aerotrasportata dalla costa orientale degli Stati Uniti. Mutt non la perdeva di vista un momento.

Fuori dalla cancellata della cantina, si estendeva un intrico di costruzioni di mattoni cotti al sole, bianchi fino a far male sotto il sole cocente. Peruviani con poncho coloratissimi e cappelli a tesa larga affollavano le strade o vendevano ninnoli su bancarelle di legno. I lama stracarichi camminavano lentamente sulle strade luride, tra carri di tutte le dimensioni, alcuni tirati da muli, altri da persone. I vicoli più interni ospitavano figure più losche, occupate a vendere, blandire, guardarsi attorno.

Era il genere di posto dove dovevi sempre *guardarti attorno*: brulicante, pericoloso, una vera e propria Casablanca... da un momento all'altro si aspettava di vedere Bogart materializzarsi dietro un qualche angolo. Ma non tutto era così sinistro: in quel caos, bambini dai volti tondi e abbronzati saltellavano qua e là, ridendo allegramente, chiamandosi tra loro, incuranti della confusione. Eppure dovevi *guardarti* anche da loro: una bambina con un vestitino sporco aveva appena alleggerito un ignaro turista tedesco del portafoglio, dileguandosi poi immediatamente.

Per vincere la noia, Mutt aveva cominciato a contare le lingue straniere che riusciva a distinguere: olandese, francese, italiano, cinese, portoghese e migliaia di dialetti spagnoli. Ma, grazie a Dio, niente *russo*, almeno per il momento.

Distrattamente, Mutt sentiva il professore parlare animatamente con due uomini del luogo, in una conversazione consistente di una strana lingua e di molti gesti. Faticava a riconoscere il suo compagno di viaggio: il tweed era stato sostituito da una giacca di pelle rovinata, un cappello di feltro spiegazzato e una frusta sulla spalla. La faccia, prima ben rasata, era già ombreggiata da zone più scure. Alla fine, Jones batté sulla spalla dei due, si voltò e raggiunse Mutt al tavolo, con gli occhi che gli brillavano.

Doveva portare buone notizie, finalmente.

«Qualcuno ha visto Ox. È arrivato barcollando in città, qualche mese fa, straparlando come un matto», confermò.

«Cosa?» Si alzò in piedi preoccupato: si figurò l'uomo che lo aveva praticamente allevato, sempre impeccabile, con la cravatta perfettamente annodata, i capelli perennemente a posto e la valigetta ordinatissima... non riusciva a riconoscerlo, nella frase *straparlando come un matto.*

Jones gli fece cenno di seguirlo. «La polizia lo ha rinchiuso in un manicomio fuori città, da questa parte.»

Si incamminò sotto il sole cocente, seguito da Mutt che cercava di adeguarsi al suo passo.

«Prima...», indicò la cantina: «...quella lingua che parlavi: ho studiato spagnolo ma non ho capito una sola parola. Cos'era?»

«Quechua, un dialetto locale inca.»

«Dove l'hai imparato?»

«Storia lunga.» Il professore allontanò dalla tasca posteriore la mano di un monello e proseguì, non senza avergli prima lanciato una moneta.

«Ho tempo», rispose Mutt. Non sapeva spiegarsi perché quell'uomo lo incuriosiva tanto...

«Ho passato un periodo con Pancho Villa.»

Mutt inciampò. «Mer-*da!*»

«Me l'hai chiesto tu e occhio a come parli.»

«Pancho Villa, il generale rivoluzionario messicano.»

«Va bene, tecnicamente sono stato rapito.»

«Sembra che ti capiti spesso.»

«Fa parte delle tradizioni locali, ragazzo.»

Mutt scosse la testa. «Allora Pancho Villa ti ha veramente rapito?»

«È stato durante la battaglia contro Victoriano Huerta.» Il professore sputò di lato come se il solo menzionare quel nome gli scatenasse il bisogno di pulirsi la bocca.

«Aspetta un attimo. Stiamo parlando di... quanto? diciannove anni fa... quanti anni avevi, vecchio?»

«Circa la tua età.»

«Cavolo! I tuoi devono essere andati fuori di testa.»

Jones si strinse nelle spalle. «Si è risolto tutto. A casa le cose erano un po'... tese.»

Mutt sbuffò di comprensione. «Già, anche io e la mamma non siamo proprio sulla stessa lunghezza d'onda al momento.»

«Trattala bene, ragazzo. Ne hai una sola e potrebbe anche non durare a lungo», mormorò.

Mutt sentì qualcosa incrinarsi nella voce del professore e rimase in si-

lenzio per qualche passo, ma poi non resistette alla voglia di togliersi un peso dallo stomaco. «Non sono io, è lei. Si è incazzata perché ho lasciato la scuola. Manco fossi un bambino...»

Il professore gli lanciò uno sguardo di traverso. «Hai lasciato la scuola?»

«Certo, più di una. Scuole private, piene di fighetti dove ti insegnano a giocare a scacchi, a dibattere, a tirare di spada.» Prese tra le dita la lama del coltello, nella tasca dei jeans. «So usare una spada come nessun altro... ma che perdita di tempo!»

«Non hai mai finito?»

«Bah, tutte cose inutili e libri sbagliati. Oh, insomma, non mi fraintendere, mi piacciono i libri. Ox mi ha fatto leggere tutto il possibile quando ero piccolo, persino uno dei *tuoi* testi.»

«Davvero?» Colse la sorpresa nella voce del professore, insieme a un pizzico di orgoglio.

Mutt cominciò a sospettare che fosse corso cattivo sangue tra Jones e Ox. «Ma ora me li scelgo da solo i libri. Capisci?»

«Allora cosa fai per la grana... il denaro?»

«Sistemo ferri. Conosco quasi tutti i motori.»

«Pensi di farlo per sempre?»

Una fitta di irritazione si insinuò nella voce di Mutt. «Forse *sì*, vecchio, c'è qualcosa che non va in questo?»

«Assolutamente no, ragazzo. Se è quello che ti piace fare, non lasciare che nessuno ti dica il contrario.»

Il professore condusse Mutt dietro un angolo e accennò alla fine della strada. In alto, dopo una leggera salita, c'era un massiccio edificio in mattoni, accoccolato sulla collina, cotto dal sole e dall'aspetto tutt'altro che ospitale, con le sbarre alle finestre. Il manicomio.

Mentre si avvicinavano alla facciata minacciosa, Mutt lesse alcune parole scolpite sulla porta. «Sant'Antonio da Padova.»

Il professore borbottò qualcosa, tristemente divertito.

«Cosa?» chiese Mutt salendo i gradini verso la porta.

«Sant'Antonio da Padova è il patrono delle *cose perdute.*»

Mutt osservò di nuovo l'incisione. «Allora siamo nel posto giusto.»

In fondo alla strada, nascosta da una bancarella di frutta, una figura osservava l'uomo e il ragazzo attraversare le pesanti porte in legno del manicomio; tolse il cappello a tesa larga, si asciugò il sudore con un fazzoletto, quindi si sistemò nuovamente il cappello scuotendo la testa.

«Indy... maledizione. Non potevi proprio startene lontano.» Parlava con un marcato accento inglese.

18

Indy seguì la suora lungo un corridoio bianco e sterile con una serie di porte d'acciaio serrate e dotate di finestrella a sbarre, mentre il ragazzo, apparentemente a disagio, restava indietro. I passi della suora echeggiavano sul pavimento in mattoni rossi e dalle mani giunte della religiosa ciondolava una grossa chiave appesa a una catena che lei toccava nervosamente, sgranandola come un rosario, mentre continuava a raccontare in spagnolo. «Mi ricordo, è stato qui un paio di mesi fa. Poi sono arrivati degli uomini armati di fucili... uomini cattivi... e lo hanno portato via.» Lanciò un'occhiata a Indy. «Era un brav'uomo.»

Uno degli internati richiamò la loro attenzione mettendo una mano fuori dalla finestrella: aveva i capelli arruffati, tutti dritti, e i denti storti, tutti e tre. Farfugliò alcune parole in un insieme indistinto, furioso, incomprensibile, come parlasse in più lingue.

Mutt si avvicinò. «Credo di aver capito qualche parola a proposito di un *arqueólogo*.»

Il paziente allungò improvvisamente entrambe le braccia, agguantò Mutt per il collo della giacca e per i capelli e lo trascinò contro la cella. Il ragazzo lanciò un grido.

Indy lo raggiunse, lo prese per la vita e lo liberò con uno strattone, trascinandolo poi con sé. «Non si parla con i locali.» E, scuotendo la testa, riprese a seguire la suora.

Adesso Mutt gli stava incollato addosso, gli occhi ben aperti. «Che succede?»

Il professore accennò alla sua guida. «Sta dicendo che Oxley era impazzito, ossessionato, che ha dipinto immagini su tutte le pareti della cella.»

Mentre un inserviente dagli occhi pesti li superava lento con un carrello cigolante, Indy estrasse dalla tasca la lettera di Oxley e la rilesse a voce alta.

«*... le linee che solo gli dèi possono leggere... la culla di Orellana...*» Ripiegò il biglietto. «*Culla...* non ha senso... Orellana non è nato in Perù, era un conquistador, nato in Spagna, è venuto qui in cerca di oro. È scomparso insieme ad altri sei uomini e i loro corpi non sono mai stati trovati.»

La suora si fermò davanti a una porta, che aprì con la sua grossa chiave.

«Il vostro amico veniva tenuto qui dentro, sempre al chiuso perché disturbava tutti.»

Guardò indietro nel corridoio: appena aperta la porta, infatti, il chiacchiericcio e i gemiti dei dementi, gli uomini e le donne che occupavano le altre stanze, cessò immediatamente. Lanciando un'altra occhiata nervosa alle sue spalle, si allontanò dalla porta. «Vi lascio un po' di privacy.» E si allontanò, tenendosi al centro del corridoio: i suoi passi rimbombavano nel silenzio.

Indy entrò per primo: la stanza, di neppure due metri quadrati, era occupata unicamente da una branda, ai cui piedi c'era una coperta ben piegata, e da un piccolo lavandino bianco. Molto in alto si aprivano due piccole finestre protette da sbarre, mentre mura e pavimento erano di gesso. Mutt seguì Indy all'interno. «Oh! Mio Dio.»

Indy sapeva che la diagnosi della suora era corretta: *follia ossessiva.*

Su tutta la superficie delle quattro pareti, dal basso fino al punto più alto che un uomo potesse raggiungere, erano state scribacchiate centinaia di immagini di dimensioni diverse, da vari punti di vista, alcune dettagliate fino al realismo, altre più astratte. In tutti i casi, il soggetto era lo stesso: *il teschio di cristallo.*

Indy fu attirato dal muro di fondo, su cui era stata tracciata un'unica immagine del teschio: le due finestre là in alto facevano da occhi, e attraverso di essi entrava il fulgore del sole.

Al centro della stanza Mutt si guardava tutto attorno. «Vecchio Ox, che ti è successo?»

Indy si voltò verso il ragazzo, percependone la profondità dei sentimenti; sentiva di dover dire qualcosa, offrirgli una qualche consolazione ma Mutt si voltò, imbarazzato. Indy gli si avvicinò, poi comprese di non sapere cosa dire. Cosa c'era da dire?

Fece l'unica cosa che era certo di saper fare bene: riportò la sua attenzione alle pareti. Camminò lentamente in cerchio, esaminando ogni più piccolo particolare alla ricerca di un qualche indizio, poi allungò la schiena per allentare un crampo: aveva capito qualcosa.

Si avvicinò al disegno più dettagliato degli altri. «Questo teschio non è affatto simile a quello di Mitchell-Hedges. Guarda il cranio, guarda com'è allungato sulla nuca.»

Mutt si avvicinò con le braccia ancora conserte ma pareva aver ripreso il controllo. «Perché?»

«Tra i Nazca esisteva l'usanza della legatura della testa: legavano la testa

dei bambini di stirpe reale perché crescesse in questo modo.»

Indy studiò il disegno del cranio allungato, il termine scientifico era *plagiocefalia*, ottenuto legando due tavolette ai lati della testa del neonato per deformarne la crescita naturale. La pratica non era limitata ai Nazca, si ritrovava in tutte le più antiche civiltà, dagli Egizi, agli Aborigeni australiani, persino nelle tribù Chinookan e Choctaw dell'America del Nord.

«È da folli. Perché lo facevano?» chiese Mutt.

«Per onorare gli dèi.»

«La testa di Dio non è così», Mutt indicò il teschio.

Indy studiò lo schizzo tracciato col carbone. «Dipende da chi è il tuo Dio», mormorò. Una parola scritta sotto il teschio attirò la sua attenzione; era ripetuta infatti ovunque in quel caos iconografico, seppellita tra i crani, tradotta in centinaia di lingue.

Mutt si avvicinò per leggerla... era in spagnolo. «*Vuelta.*» Guardò Indy e poi tradusse. «*Ritorna...* ritornare dove?»

«O *cosa.*»

Indy fissò il gigantesco teschio dagli occhi di fuoco.

«Credi che Ox intendesse il teschio?» gli chiese Mutt.

Indy fece un cenno che comprendeva tutte le pareti. «Sembra lo preoccupasse, ragazzo.»

«Ma dove pensava di riportarlo?»

Indy tirò fuori la lettera di Oxley, la lesse tutta, ritornando sulle parole *culla di Orellana*, poi osservò le centinaia di traduzioni della parola *vuelta.*

«Culla» mormorò. «Anche "culla" ha più di un significato: in maya, per esempio, vuol dire *luogo di riposo.*» Il cuore perse un colpo. *Naturalmente.*

Osservò di nuovo la stanza, con una certezza frenetica. «Avanti, Ox, *devi* aver lasciato un altro indizio.»

«Che c'è che non va?»

La mente di Indy andava a mille all'ora. La *culla* di Orellana... il *luogo di riposo* di Orellana.

«Ox intendeva *la tomba* del conquistador.»

Si fissò le dita dei piedi... dove sta una tomba? Per terra.

Completamente catturato dai teschi, Indy non aveva guardato in basso, e poi lo sporco e la polvere nascondevano in parte il disegno.

Cadde in ginocchio e passò la mano sul pavimento. Percepiva più che vedere le linee: era l'ultimo disegno di Oxley, inciso direttamente sul gesso.

Indy si rialzò di scatto e si lanciò fuori dalla porta.

«Dove stai andando?» gli urlò dietro Mutt.

Indy tornò subito con una scopa presa in prestito dall'inserviente e la lanciò al ragazzo.

«Spazza!»

«Che?»

Indy fece il gesto di spazzare, poi indicò l'intera stanza. «Tutta.»

Mentre Mutt si metteva al lavoro, Indy si diresse alla parete opposta e, montando sul letto, salì fino a una finestra. Poi si issò sul davanzale e ci si accovacciò sopra. Si rivolse alla stanza come per osservarla attraverso gli occhi di fuoco del teschio.

Il sole gli cuoceva la schiena ma Indy stava fermo, concentrato, ripensando agli anni dell'università con Oxley. Anche allora sembrava che "ampollosità" fosse un termine coniato per lui: poteva lanciarsi in un discorso interminabile su qualsiasi astrusità, indipendentemente dal fatto che il pubblico fosse interessato o meno. Non lasciava mai la sua stanza di studente senza aver allacciato ogni bottone o aver messo a posto anche l'ultimo capello. Era in parti uguali irritante e ostinato. Ma era anche brillante, con un ingegno sfolgorante. Anche allora. Una parte di *quell'*Oxley doveva ancora esistere, anche lì, in quel posto.

In basso, Mutt continuava a lavorare e ogni movimento della scopa rivelava sul pavimento una porzione del disegno, il capolavoro di Oxley: era la sua versione delle linee di Nazca, visibili solo dagli dèi, dall'alto. O da Indy.

Era una rappresentazione molto elaborata... ma non di un teschio, questa volta. Mentre Mutt spazzava, Indy vedeva apparire linee con picchi frastagliati, tombe e monumenti funerari, tutto scrupolosamente dettagliato.

E un mucchio di lapidi funerarie. Un cimitero. «Quello in cui è sepolto Orellana», intuì Indy commentando a voce alta.

Mutt lanciò un'occhiata prima a Indy, poi al pavimento. «Mi sembrava avessi detto che tutti i conquistador sono scomparsi, che i loro corpi non sono stati mai trovati.»

Indy fissava il disegno.

...un ingegno sfolgorante.

«Sembra che Oxley li abbia trovati, alla fine.»

Un lampo squarciò il cielo notturno, illuminando il paesaggio tutto intorno e abbagliando d'argento gli occhi, mentre i tuoni rimbombavano bassi sugli altipiani desertici, come per allontanare gli intrusi. Il calore restava intrappolato nella sabbia, mentre una brezza fresca spazzava il paesaggio irregolare.

Mutt guidò la Harley-Davidson in cima alla salita, mentre un'altra serie di saette percuoteva le cime frastagliate. C'era voluto tutto il giorno e buona parte della notte per risalire le montagne sopra Nazca. Il lampo rivelò un'altra vallata, poco oltre.

«Là», disse Jones, dietro di lui sulla moto. Il professore indicò un crinale dall'altro lato della vallata. Anche Mutt aveva visto: appollaiata sulla cima c'era un'accozzaglia di croci di pietra, statue in rovina e tombe squadrate. Un gruppetto di alberi spinosi che secoli di temporali avevano modellato in forme tortuose si stagliava contro il cielo.

«Il cimitero di Chauchilia, proprio come nel disegno di Oxley», dichiarò il professore.

Avevano ricopiato il disegno inciso sul pavimento della cella e lo avevano mostrato in giro agli abitanti del luogo. Alla fine, qualcuno lo aveva riconosciuto mettendoli in guardia dall'andarci: *maldito*, così aveva chiamato il posto. *Maledetto.* Erano stati necessari un po' di pesos per convincere l'uomo, mezzo cieco, a schizzare una mappa delle montagne con la posizione del cimitero, ma persino con questa Mutt aveva quasi rinunciato a trovarlo, convinto che l'uomo avesse mentito. Invece, eccolo. Mutt comprese il perché dell'avvertimento: lo strapiombo sul quale era sfato

costruito si era lentamente eroso e ora il vecchio camposanto si reggeva a malapena sopra un promontorio che si stava sgretolando e sì stagliava al di sopra del deserto. Anche alcune radici si avvinghiavano, scoperte, sul fianco del promontorio, in un drappeggio di muschio e rampicanti intrecciati che ricordava una barba di vecchio,

Un altro lampo di luce rivelò quello che si trovava sulla pianura desertica centinaia di metri più in basso: *le famose linee di Nazca.* A ogni balenio di lampi il disegno, esteso per chilometri, si illuminava d'argento. Mutt distinse un ragno dalle zampe storte e un uomo alto dalla testa simile a una scodella... sembrava osservarli. Rabbrividì ma i disegni scomparvero subito nel buio.

«Andiamo», lo incalzò il professor Jones, impaziente, gli occhi fissi sul cimitero.

Mutt si fermò per un altro respiro, sperando di nascondere il tremore: i

cimiteri non gli erano mai piaciuti... nemmeno di giorno. Ma la vita di sua madre dipendeva dal ritrovamento del teschio di Ox.

La moto costeggiò il ciglio del burrone e prese il sentiero tutto curve che portava oltre il crinale verso il cimitero e ci volle un'altra mezzora per raggiungere il cancello in ferro battuto dell'entrata. Nel frattempo, il vento era aumentato e faceva ondeggiare un cartello scritto a mano:

MATAREMOS A LOS HUAQUEROS

Mutt parcheggiò sotto il cartello mentre il professore saltava giù e si dirigeva verso la casa buia e decrepita del custode, chiaramente abbandonata da tempo. I mattoni erano rotti e coperti di muschio, il tetto in legno era crollato: sembrava bastasse una folata di vento appena più forte per tirare giù l'intera costruzione.

Jones calciò la porta e sparì all'interno. Mutt sentì muovere, poi il professore riapparve con una lanterna in mano e la accese al minimo per risparmiare il poco cherosene rimasto.

«Pale» chiese il professore sollevando la lampada. Ne trovarono due appoggiate dietro il cancello. Mutt indicò il cartello dondolante traducendolo a voce alta. «*Si spara ai tombaroli.*»

Indy entrò nel cimitero. «Meno male che non lo siamo.»

Il percorso passava in mezzo a due pini spogli, paurosamente piegati, i cui rami percossi dal vento facevano un rumore come di ossa sbattute. Mutt ebbe un'esitazione... li odiava sul serio, i cimiteri. Vide qualcosa muoversi tra i rami, un'ombra appena, che svanì prima che lui potesse capire cosa fosse. Rimase fermo per un momento, poi corse in avanti andando a sbattere contro la schiena del professore.

«Attento, ragazzo!»

Jones si era fermato e fissava davanti a sé la distesa di tombe e cripte. «Tombaroli», mormorò, «sembra siamo arrivati tardi.»

Mutt si spostò al suo fianco e guardò a sua volta: statue, croci, resti di piccoli mausolei erano sparsi ovunque fino al ciglio del burrone... quel posto aveva certamente visto momenti migliori; metà delle tombe era stata profanata, razziata e poi lasciata lì aperta, qualsiasi cosa di valore contenesse era stato rubato, solo gli occupanti erano stati lasciati lì: ovunque erano sparsi gli scheletri, scomposti, rovesciati o calpestati. Il cimitero era un deposito d'ossa.

Il professore sollevò la lanterna; i mulinelli di sabbia e sporcizia solleva-

ti dal vento sembravano fantasmi. Non era un bello spettacolo.

«Co-cosa stiamo cercando?» Si costrinse a chiedere Mutt.

«Non lo so ancora, qualcosa che non sia ovvio, forse un'anticamera di uno di questi tumuli aperti.»

Il professore indicava qualcosa e partiva improvvisamente in quella direzione, poi ci ripensava e andava in direzione opposta. Mutt scuoteva la testa e lo seguiva... a quel ritmo ci sarebbe voluta tutta la notte.

Improvvisamente, a sinistra, ci fu un movimento di ombre. Mutt sobbalzò voltandosi di scatto e colpendo sul braccio Jones, che quasi lasciò cadere la lanterna.

«Cosa c'è?» gli chiese seccato.

«Mi sembra di aver visto qualcosa.»

«Piantala di saltare per ogni ombra, non c'è nulla se non un sacco di morti...»

Una delle ombre *saltò* fuori da dietro una lapide e stese Indy, mentre una seconda calò da un albero facendo cadere Mutt nella sporcizia. Mutt agitò convulsamente le braccia per difendersi, ma non c'era nessuno... anche Jones urlava e scalciava... ma anche lui non aveva avversari.

Fantasmi

Mutt si rialzò in preda al panico e indietreggiò fino a una lapide; pestò uno scheletro facendone scricchiolare le ossa del braccio; schizzò via, ma sbatté contro un altro scheletro appoggiato alla lapide di una tomba vicina... il teschio si voltò e lo guardò.

Mutt soffocò un urlo di orrore mentre lo scheletro gli saltava addosso, le braccia ossute tese in avanti pronte ad artigliarlo. Lo allontanò con la forza del terrore, ma quello si riebbe subito e si preparò ad attaccare. Comprese che non si trattava di uno scheletro vivente ma di un uomo molto magro, selvaggio, ricoperto di fango e di un carapace di ossa.

Lo shock attanagliò Mutt per un secondo di troppo: il pazzo balzò di nuovo contro di lui ma, improvvisamente, una pala lo colpì in faccia di piatto. L'uomo cadde all'indietro e la maschera di ossa si frantumò rivelando, sotto al teschio, un viso umano. Eppure, nel toccare terra, rotolò via a una velocità innaturale, svanendo nel buio.

Ora Mutt e il professore, spalla a spalla, brandivano le pale come armi.

«Ehi, non ERA MORTO!» urlò il ragazzo a Jones.

«La lettera di Oxley dice qualcosa sui "morti viventi", non stava scherzando...» si sforzò di rispondere ansimando.

All'improvviso, sul manico di legno della pala del professor Jones si in-

filzarono due frecce di cerbottana, le minuscole piume ancora tremanti. Il professore si gettò a terra, ma Mutt fu troppo lento: due ombre scavalcarono il professore a terra e colpirono Mutt al petto, facendolo cadere all'indietro, in una tomba aperta. Lui atterrò di schiena, senza più fiato, e mentre ansimava in cerca d'aria, sul bordo della tomba apparve una sagoma scheletrica, con la cerbottana carica e puntata contro di lui.

Non c'era via d'uscita: Mutt allungò la mano verso la tasca e ne estrasse il coltello a serramanico, lo aprì e lo lanciò contro il guerriero. Il lampo argenteo sfiorò l'avambraccio dell'uomo, facendogli perdere la mira. La cerbottana gli cadde dalle mani, ma venne riagguantata da un secondo guerriero che la portò alla bocca e la puntò di nuovo verso la tomba aperta. Mutt non aveva altre armi e si appiattì, sapendo ciò che lo aspettava.

Ma sbagliava: dal nulla, una mano afferrò l'impugnatura della cerbottana, strappandola via; il professore si portò alle labbra l'estremità sbagliata e soffiò forte; il guerriero sobbalzò e cadde all'indietro lasciando andare l'arma, una mano alla gola l'altra infilata in bocca. Il dardo avvelenato si era infilato a fondo, in appena un battito era morto.

Dall'altro lato della tomba il primo guerriero si rialzò con il braccio sanguinante e il coltello di Mutt in mano, pronto a restituirlo con un lancio al suo proprietario.

Si distinse uno schiocco.

Mutt saltò. Sopra la sua testa, la frusta di Jones aveva agguantato il polso del guerriero e, con uno scatto, fece cadere il coltello. La lama schizzò in alto per poi cadere direttamente sopra Mutt che riuscì a scostarsi proprio mentre la lama si infilava nel fango, tra le sue gambe aperte.

Vicino... troppo vicino.

«Mi dispiace, ragazzo.» Ma anche Jones aveva i suoi problemi: il guerriero era riuscito a liberarsi il polso e stava per saltargli addosso. Il professore sollevò l'altro braccio rivelando una pistola nera. Ne alzò il calcio in modo vistoso e la puntò al torace ossuto del guerriero.

L'aggressore guardò la pistola, poi l'uomo e infine la frusta... e corse via, in direzione opposta. Mutt prese il coltello e si alzò in piedi: altre *ombre* se la stavano battendo in tutte le direzioni. Intelligenti, le ombre.

Nel cielo illuminato dai fulmini si stagliò la figura del professore, frusta in una mano, pistola nell'altra.

«E tu saresti un insegnante?» chiese Mutt.

Indy lo aiutò a uscire dalla tomba aperta. «Part time.»

20

Indy rimise la pistola nella fondina e aiutò Mutt a uscire dalla tomba. Di nuovo in piedi, il ragazzo pulì sui jeans il coltello insanguinato; Indy notò che aveva le labbra livide... duro crescere.

«Non... non l'ho mai usato davvero, prima, se non come apribottiglie», disse, osservando la lama.

Indy gli diede una pacca sulle spalle. «Sei stato bravo.»

Si diresse verso il guerriero avvelenato e lo sistemò contro una tomba, poi gli mise addosso un poncho e un cappello presi da uno degli scheletri. «Così dovrebbe essere a posto per i prossimi duecento anni.»

Mutt era in piedi, le braccia conserte, e studiava il cadavere: Indy immaginò che non ne avesse mai visto uno... doveva dargliene atto, era coraggioso.

«Chi erano quei... cosi?» chiese infine.

«Nazca, o forse loro discendenti.»

Indy rifletteva: i Nazca erano arrivati nella regione mille anni prima di Cristo e vi avevano prosperato per quindicimila anni, sviluppando l'agricoltura e un sistema di irrigazione molto complesso; erano anche stati grandi produttori di ceramica e tessuti. Poi però erano stati annientati dagli Spagnoli... allora, cosa ci faceva una tribù segreta, lì?

Osservò il cimitero. «Chiunque siano, non vogliono che ficchiamo il naso. Cosa che mi porta a chiedermi: cosa stanno proteggendo?»

Sulla sinistra, su una parete di pietra nel lato più distante del cimitero, qualcosa di strano attirò la sua attenzione... insieme a Mutt, si avvicinò a quel muro pieno di nicchie stracariche di ossa e teschi e con un dito eliminò una delle ragnatele che lo ricoprivano quasi completamente.

«*Lasiodorides striatus*», mormorò.

Mutt si avvicinò di più. «Cos'è?»

Indy si raddrizzò. «Il peruviano gigante dalla zampe striate.»

Mutt aveva ancora uno sguardo confuso.

Indy si spostò lungo il muro. «Tarantole giganti.»

«*Quanto* giganti?» Si lanciò un'occhiata alle spalle.

«Vieni a vedere», lo chiamò il professore, mentre strisciava le dita lungo la parete rocciosa. «La lavorazione di queste pietre appartiene a due periodi diversi, che corrispondono a questi due strati... si trovano continuamente strati archeologici uno sull'altro.»

Mentre proseguiva lungo la parete, scoprì una serie di impronte nella

sabbia, una parte diretta verso il muro, un'altra in direzione contraria. Controllò le prime con più cura, il naso a un centimetro dalla parete. Esaminò ogni nicchia, allontanando con delicatezza le ragnatele.

«Occhio alle tarantole», lo mise in guardia Mutt.

Indy lo ignorò... non trovò altro che ossa per un bel po', poi si fermò davanti a un teschio in una nicchia della sezione più antica del muro. Cercò di ripulirlo dalle ragnatele e si rese conto che queste si allontanavano dalle sue dita per poi riavvicinarsi, come se il teschio stesse respirando.

«Qui circola dell'aria», mormorò.

«Che?»

«Significa che qui c'è un. passaggio o una caverna sotterranea.»

Si allungò, infilò le dita nelle orbite del teschio e lo tolse dalla nicchia. Subito, una pingue tarantola sgambettò rapida sulla sua mano, facendo sussultare Mutt ma lasciando indifferente Indy, poi corse di nuovo verso il muro rifugiandosi in un'altra nicchia.

Indy esplorò il fondo della cavità, fino a quando le sue dita non incontrarono un anello di corda; lo tirò e il muro si aprì, con uno stridore di pietra... uno stretto pertugio si perdeva nel buio pesto.

Mutt si piegò con Indy, spalla a spalla, appoggiandosi con una mano alla porta segreta.

Indy gli fece cenno di stare indietro. «Se fossi in te non... non toccherei...» Troppo tardi: una decina di scorpioni neri correva già lungo il braccio di Mutt.

«Ahhh!!»

Il ragazzo schizzò indietro, agitando il braccio da cui piovvero giù gli scorpioni in fuga.

«Rilassati, sono solo scorpioni», lo tranquillizzò Indy.

Mutt si diede un colpo sull'avambraccio gridando: «Uno... uno mi ha punto.» Fissò Indy a occhi spalancati. «Morirò?»

«Ragazzo, tutti moriremo. È la vita.» Ma capiva di non avere tranquillizzato affatto Mutt, quindi aggiunse con un sospiro: «Allora, quanto era grande questo scorpione?»

«ENORME!»

«Oh, bene.»

«*Bene?!*»

«Più grandi sono, meglio è.» Indy riportò l'attenzione al tunnel, poi si voltò nuovamente: «Ma se vieni punto da uno piccolo, ragazzo, non tenertelo per te, va bene?»

Dopo questo saggio consiglio, riprese la lanterna e strisciò giù nel tunnel.

Mutt lo vide svanire, poi lanciò uno sguardo al cimitero immerso nel buio... cominciava a piovere a dirotto e i fulmini illuminavano le lapidi mettendole in piena luce: scheletri e tombe aperte sembravano fissarlo, furiosi per essere stati disturbati.

Mutt rabbrividì... cimitero o scorpioni? Mentre l'oscurità piombava nuovamente sul camposanto, Mutt prese finalmente la sua decisione: estrasse il coltello a serramanico, lo fece scattare e decise di seguire il professore. Quando si infilò nel tunnel, Jones era già piuttosto avanti. Si affrettò a raggiungerlo, graffiandosi mani e ginocchia. Tutto odorava di muffa e terra, le ragnatele gli solleticavano il collo, mentre formiche e scarafaggi scorazzavano sulle sue mani. Quando raggiunse Jones, il sollievo durò soltanto un attimo: il terreno cedette infatti sotto le sue ginocchia. Mentre la parte inferiore del suo corpo crollava in un buco, Mutt cercò disperatamente un appiglio sul pavimento roccioso ma cominciava a scivolare, finché una mano non afferrò saldamente il colletto della sua giacca issandolo con forza. Si trascinò su un punto stabile del tunnel e lì rimase, sdraiato, ad ansimare.

«Siamo su un promontorio, sta' attento, tutta questa scarpata è erosa.»

Jones non perse altro tempo e sparì nuovamente dietro un angolo, portando con sé la lanterna. Mutt riprese fiato: «Grazie per il consiglio!»

Poi, rassegnato, lo seguì: la luce era l'unica cosa che poteva tenere a bada gli scorpioni e la paura... ma il terrore di sentir franare di nuovo il terreno lo rallentava.

Voltato un angolo, alzò gli occhi per capire di quanto era avanzato il professore e si ritrovò faccia a faccia con tre scheletri... gli sfuggì un urlo: erano accucciati in alcune nicchie con braccia e gambe legate al torace; scheletrici occhi morti lo osservavano, le bocche spalancate in un urlo silenzioso.

Il professore lo richiamò: «Abbassa quella voce!»

Mutt costrinse il cuore a rallentare. «I loro teschi! Hai visto i loro teschi?»

Jones tornò indietro di malavoglia e illuminò uno degli scheletri: il teschio era deformato. Lo ruotò delicatamente: la nuca era allungata quasi a forma d'uovo.

«Proprio come il disegno di Oxley nella cella. Ci stiamo avvicinando», commentò.

Si mise di nuovo in moto, Mutt incollato al suo fianco.

«Chi o cosa sono?»

«Uomini, probabilmente membri della famiglia reale Nazca.»

Mutt ricordò le parole di Jones su come le tribù fossero solite legare la testa dei bambini di stirpe reale, per imitare gli dei.

«Forse è ciò che i guerrieri stavano proteggendo», ipotizzò Mutt.

«E forse non è tutto. Vieni a vedere», gli rispose criptico.

Il professore si lasciò cadere in uno spazio aperto davanti a sé: in quel punto, il soffitto era alto abbastanza da permettere loro di rimanere in piedi e lo spazio era ampio quanto quello di un garage doppio; l'odore di muschio era più tenue, l'aria più secca e pesante, e carica di una strana atmosfera di aspettativa.

Anche Mutt scese, ma quando cominciò ad avanzare il professore lo bloccò.

«Non toccare nulla.»

Memore degli scorpioni, Mutt obbedì.

«È incredibile», sussurrò Jones sottovoce.

Sollevò la lanterna illuminando alcune impronte sul pavimento polveroso.

«Qualcun altro è stato qui di recente...» Si abbassò per studiare meglio le impronte: erano due serie complete. «Due persone.»

Mutt si inginocchiò e misurò con il palmo entrambe le serie. «Stessa misura.» Alzò lo sguardo verso Jones. «Potrebbe trattarsi della stessa persona... passata due volte.»

«Niente male, ragazzo.»

Il professore sollevò ancora la lanterna, allargando il cono di luce. Mutt intravide altre nicchie e altri cadaveri nella parete posteriore, delle stesse dimensioni dei membri della famiglia reale nel tunnel. Ma le forme erano indistinte, coperte di polvere e sabbia.

«Stammi incollato», lo mise in guardia Jones prima di muoversi lungo la stanza. «E appoggia i piedi dove li ho messi io.»

Mutt notò che il professore cercava di calpestare a sua volta le impronte già presenti sul pavimento... così fece anche lui e uno dietro l'altro raggiunsero salvi il lato opposto. Si affiancò al professore e osservò la nicchia più vicina: sembrava proprio contenere un cadavere, ma era difficile da capire, perché ogni forma era avvolta in qualcosa di simile a un bozzolo. Attraverso la polvere, Mutt notò un luccichio argenteo e percepì una strana elettricità nell'aria, la si poteva sentire sulla lingua. Curioso, si avvicinò di

un passo ma Jones lo bloccò, posandogli una mano sulla spalla.

Jones contò le nicchie illuminando ognuna con la lanterna. «... cinque... sei... sette.» Appoggiò la lanterna sul pavimento. «Deve trattarsi di Orellana e dei suoi uomini.»

«C'è solo un modo per scoprirlo», aggiunse il ragazzo.

21

Indy si avvicinò alla nicchia più vicina, allungò con cautela una mano e prese tra due dita un sudario; lo scosse, facendone cadere sabbia e polvere e svelando l'argento puro che stava al di sotto... non era sicuramente un tessuto ma neppure metallo. Indy lo riconobbe subito: era identico al sudario che avvolgeva i resti mummificati trovati all'interno della bara rubata all'Hangar 51.

Ma qui, cosa nascondeva? Tolse via uno strato, solo per scoprirne un secondo.

«È come aprire un regalo di Natale», commentò Mutt, trepidante. Indy tolse un altro strato, poi un altro ancora... si sorprese a trattenere il respiro. I peli delle braccia si rizzarono, non per la paura, ma per una qualche strana emanazione proveniente dal sudario stesso via via che veniva srotolato. Raggiunto il centro del bozzolo, fece un passo indietro: era davvero un cadavere, ma perfettamente conservato come se si fosse appena addormentato: un uomo seduto con le braccia incrociate e le ginocchia al petto, la testa piegata, gli occhi chiusi, il sonno profondo. La pelle sembrava morbida, la barba folta, persino il tessuto della gala intorno al collo sembrava liso ma non marcio.

Fece scorrere il dito lungo la corazza di un'armatura su cui era incisa la croce carlista. Sul corpo si trovavano anche un fodero elaborato e un elmo conico, alto.

«I conquistador... sono veramente loro.»

Mutt si avvicinò. «Sembra siano morti ieri.»

«Ma è successo oltre cinquecento anni fa.» Indy toccò il sudario argenteo e percepì di nuovo le strane emanazioni. «I sudari devono averli protetti.»

Notò che lo spagnolo stringeva un pugnale d'oro massiccio col pomo tempestato di rubini e smeraldi. Lo tolse con cura dalle mani secche dell'uomo e si avvicinò alla luce: riportava in spagnolo una scritta in filigrana, forse il nome del proprietario... Chi era? Che tipo di vita aveva vis-

suto? Come era finito seppellito lì?

Abbassò il pugnale e fece il gesto di infilarlo nella tracolla. Mutt si schiarì la gola. «Non credevo fossimo tombaroli.»

Indy realizzò ciò che stava per fare: infilato in una tomba fino alle ginocchia con le mani sulle ricchezze del morto. «Stavo per rimetterlo a posto.»

«Ah-aha.»

Si voltò di nuovo verso il conquistador ma il cadavere si era disintegrato: tutto ciò che era organico, abiti compresi, si era trasformato in polvere nel giro di dieci secondi, lasciando intere solo le ossa.

«Bleah!», fu il commento di Mutt.

Indy si inginocchiò e toccò il tessuto metallico. «Ho già visto questa roba, dieci anni fa in quello che deve essere stato il luogo di un disastro», mormorò.

E di nuovo qualche mese fa, in Nevada.

Agguantò un pezzo del morbido metallo, lo appallottolò e lo buttò a terra: la stoffa si srotolò e riprese la sua forma originale.

«Uau!» Mutt si avvicinò. Il coltello gli schizzò via dalle mani andando ad attaccarsi all'involucro. «Doppio uau!»

«Qualunque cosa sia, è incredibilmente magnetizzato.»

«Credi?» Con un certo sforzo, Mutt riprese il coltello e, per sicurezza, se lo infilò negli stivali.

«Dovunque abbiano preso il teschio, i conquistador devono essersi portati dietro anche questa roba.»

«E non è l'unica cosa che hanno portato con sé.» Mutt indicò i piedi del cadavere: c'era un piccolo scrigno aperto, traboccante di gioielli e monete d'oro. Indy cadde in ginocchio ed esaminò una manciata di monete facendole scorrere tra le mani: sembravano provenire da ogni parte del mondo: in una c'era il busto di Atena, in altre un elmo corinzio o l'occhio di Ra.

«Greche, macedoni, egizie... Cosa ci fanno qui? E di epoche così diverse! Di angoli del mondo così distanti...» borbottò.

«Sono state rubate anche queste da Akator?» chiese Mutt. Indy si rialzò. «Non lo so.»

Si spostò alla nicchia successiva e tolse rapidamente il sudario: anche questa volta, il cadavere perfettamente conservato di un conquistador spagnolo morto cinquecento anni prima si decompose subito al contatto con l'aria.

Mutt, che intanto si era spostato più avanti, lo chiamò. «Questa è già sta-

ta aperta!»

Indy lo raggiunse. «Non ti avevo detto di rimanermi incollato?»

«Calmati, vecchio!» Mutt indicò il pavimento. «Ho seguito le orme come hai fatto tu.»

Indy si accigliò. «Almeno stai imparando...»

Si concentrò sulla nuova scoperta: il ragazzo aveva ragione, la mummia era già stata spogliata. Scostò gli strati allentati del sudario e apparve uno scheletro rivestito di un'armatura completa: corazza, elmo, persino una maschera funeraria. E l'armatura era interamente d'oro massiccio.

«È Orellana in persona.»

«Come lo sai?» chiese Mutt.

«Tutto quest'oro. Orellana era chiamato l'*uomo dorato*, ogni cosa che indossava era d'oro, persino...», si fermò, aggrottando le sopracciglia.

«Che c'è che non va?»

«Qualcosa non torna.» Indicò la maschera d'oro. «Gli spagnoli non usavano maschere funerarie.» Allungò la mano e sfiorò la maschera.

«Attento», lo ammonì Mutt.

Indy gli lanciò uno sguardo della serie *so-quello-che-sto-facendo-grazie*, poi alzò con cautela la maschera: apparve il teschio di Orellana, bloccato per sempre in un orribile urlo di morte. Erano solo ossa, ma l'urlo di terrore e dolore era vivo e lampante... c'era qualcosa di sbagliato, che disturbava il tutto.

«Rimettila, rimettila», pregò Mutt.

Indy stava proprio per farlo, quando notò un luccichio alla luce della lanterna... proveniva dal retro del teschio e produceva un'aureola brillante. Accovacciato, Indy agguantò il cadavere dalle spalle d'oro, tirò a sé il torso e la testa e li passò a Mutt. «Ecco, tieni.»

Faccia a faccia con il cadavere di Orellana, Mutt obbedì con un'espressione di disgusto.

Dietro al cadavere, nascosto in una nicchia uguale a quella nel muro del cimitero, c'era un teschio grande il doppio di quello di un uomo, ricavato da un trasparente cristallo blu che catturava la luce della lanterna riflettendola con una bellezza mille volte superiore.

Indy allungò la mano ma esitò: ricordava le storie che Oxley era solito raccontare su quegli strani teschi, storie di maledizioni omicide e poteri paranormali. Si costrinse a reprimere quelle superstizioni e studiò il teschio più da vicino: sembrava intagliato in un pezzo unico di cristallo puro, perfettamente trasparente ma molto sfaccettato. Alla fine, la curiosità sconfis-

se la cautela e le dita di Indy toccarono la superficie lucida del teschio, frazionando la luce. Con molta attenzione, lo estrasse dalla nicchia mentre Mutt, con repulsione, riappoggiò il corpo di Orellana.

Indy sollevò la lanterna davanti al teschio: la luce incandescente attraversava il cristallo in un prisma, si concentrava in un flusso e fuoriusciva attraverso gli occhi enormi, come un raggio laser. Il solo fissare quello sguardo gli faceva dolere la testa, come guardare un'eclissi di sole senza schermatura; ruotò il cristallo tra le mani e vide che la nuca aveva la medesima forma a uovo dei cadaveri all'esterno.

«Non c'è alcun graffio», mormorò, «nessun segno di nessun attrezzo... incredibile.» Avvicinò il teschio al viso... *Cosa è questo...?*

All'inferno del cranio intravide *un altro* cristallo, inserito nella cavità cerebrale, opalescente, che brillava in una serie di tinte prismatiche e sembrava quasi liquido.

Rigirandolo tra le mani, ne esaminò la superficie.

«Un pezzo unico di quarzo tagliato in direzione contraria alla venatura... non è possibile, neanche con le più moderne tecnologie: la pietra si frantumerebbe.»

Mutt, dietro di lui, studiava a sua volta il teschio. «Credi che sia uno di quelli di Akator?»

«Forse. I conquistador devono aver rubato questa roba insieme al teschio per poi dirigersi alle navi sulla costa. Sono arrivati fin qui, prima di morire o essere uccisi. Gli abitanti del posto devono averli prima avvolti nei sudari rubati e quindi seppelliti.»

Alla fine, Indy abbassò il teschio e riportò l'attenzione al pavimento polveroso e alle impronte. Si inginocchiò e indicò il loro percorso. «Poi, qualche centinaio di anni più tardi, Oxley trova il teschio e io porta via... forse verso Akator, forse ha trovato anche la città, ma poi ritorna qui.»

Il ragazzo si agitò. «*Ritorna!* La parola che ha scritto sul muro!»

«Non ha alcun senso. Ha nascosto il teschio esattamente dove lo ha trovato. Per quale motivo?»

All'improvviso, Mutt si aggrappò al suo braccio, stringendo forte. «*G-guarda!*»

Indy alzò lo sguardo e vide il braccio scheletrico di Orellana che si alzava come cercando il teschio. Fu travolto da un'ondata di superstiziosa paura ma riuscì a calmarsi e, lentamente, sollevò e abbassò il teschio: il braccio ne seguiva i movimenti.

Ah...

«È vivo!» Mutt balzò all'indietro. «Ridagli il teschio!»

Indy si allungò in avanti e batté contro l'armatura di metallo che ricopriva le ossa.

«È il metallo dell'armatura a essere attratto dal teschio.»

«Ma il cristallo non è magnetico, vecchio.»

«Neanche l'oro», concesse Indy. Accigliato, studiò il teschio sollevandolo nuovamente. *Cos'è questa cosa?*

Si ritrovò a fissarne gli occhi. Nonostante il male alla testa, non riusciva a distogliere lo sguardo, voleva solo avere delle risposte, scoprire quei segreti. La luce divampò dalle orbite del teschio e negli occhi di Indy fin quasi a bruciargli il cervello. E in quella luce accecante, Indy percepì qualcosa... qualcosa che riusciva quasi ad afferrare.

«*Ehi...*», lo chiamò Mutt.

Indy sentiva a malapena, come se il ragazzo lo stesse chiamando da un pozzo molto profondo.

«*...sta succe...*»

Vicino... era così vicino... ancora soltanto un momento...

«*...dendo qualcosa. La terra trema, dobbiamo...*»

Il fuoco gli bruciava il cervello, c'era quasi...

«*...uscire fuori di qui! SUBITO!*»

22

Mutt afferrò il professore per il gomito; il teschio cadde e rotolò su un mucchio di sabbia soffice: gli occhi di cristallo illuminarono il soffitto.

Jones si voltò: «Cosa credi d...?»

Mutt fece un salto indietro: gli occhi del professore brillavano nel buio, di una luce che proveniva dall'interno. Spaventato, inciampò sul corpo di Orellana alle sue spalle.

Jones sbatté le palpebre e premette i polpastrelli sulla fronte, quasi a calmare un'emicrania furibonda. Mentre si guardava in giro, la luce si spense ma gli occhi si spalancarono: «Trema... la terra trema!»

«Ehi! Cosa pensi stessi tentando di dirti?»

Il pavimento vibrava smuovendo la sabbia e i sassolini più piccoli, mentre sassi più grandi sbattevano uno contro l'altro. Le ossa degli scheletri tremavano come fossero spaventati.

Jones si voltò verso l'uscita: «Fuori! Adesso!»

Mutt si mosse per obbedire, ma il terreno gli mancò sotto i piedi e le sue

gambe furono ingoiate in una fenditura apertasi improvvisamente. Mutt vi scivolò per metà con un grido, insieme a una cascata di sabbia e roccia. Disperatamente in cerca di una presa, le sue dita si aggrapparono a qualcosa di rigido. Eppure il suo corpo continuava a cadere mentre lui, cieco e soffocato da polvere e sabbia, tossiva e sputava. Poi, la caduta si arrestò e Mutt rimase appeso per una mano a ciò che aveva afferrato. Un'ultima cascata di roccia e polvere lo investì.

Guardò verso il basso e rimase senza fiato: era appeso a centocinquanta metri di altezza sopra la pianura desertica. Un lampo illuminò le linee di Nazca sul terreno: un ragno, una scimmia, una lucertola. Mutt spostò a fatica lo sguardo verso l'alto: un cranio urlante lo osservava... Orellana... si era afferrato alla caviglia del conquistador, o meglio, alla parte inferiore della sua armatura. La luce della lanterna rivelò Jones aggrappato alle piastre d'oro dell'armatura del braccio scheletrico. Il professore doveva aver afferrato il cadavere, mentre Mutt lo trascinava con sé nella fenditura.

Cercò di tirarsi su. Parti dello scheletro si staccavano dall'armatura e volavano verso il deserto schiantandosi di sotto: il femore, la caviglia, le costole. L'armatura si stava svuotando.

«Sta un po' fermo!» gli urlò Jones.

Con il movimento e il peso di Mutt, la fenditura nel pavimento della camera funeraria si stava allargando e cadevano altre pietre e altra sabbia. Guardò verso l'alto: l'intero promontorio si stava spaccando, in un rotolare di rocce che esplodevano all'impatto contro la superficie desertica.

Disperato, il cuore a mille, Mutt incontrò la sguardo del professore.

«Sta' calmo ragazzo. Ti tiro su io.»

Calmo?

Caddero altre pietre, mentre un'altra parte del bordo della fenditura cedeva. Nella pioggia di rocce e sabbia emerse una scintilla che rifletteva la luce della lanterna.

Il teschio...

Mutt fece ondeggiare le gambe fino a sollevarsi di lato, distese un braccio e, pur bombardato dalle rocce, riuscì a prenderlo al volo. Lo strinse, abbracciandolo come una palla da football.

«Cos'è che non ti è chiaro quando ti dico *sta un po' fermo*?» lo richiamò Jones.

Mutt gli mostrò il teschio. «Pensavo lo volessi ancora!»

Questo lo zittì.

Piastra per piastra, il professore issò Mutt tra una pioggia di altri pezzi di

scheletro; ma l'armatura d'oro reggeva e alla fine, con un ultimo sforzo, lo trascinò nella camera funeraria. Il teschio di cristallo sfuggì di mano al ragazzo rotolando sul pavimento e Indy, senza fiato e coperto di sudore, lo agguantò e lo infilò nella tracolla. Poi indicò l'uscita.

«Corri!»

Si alzarono in piedi e Jones si lanciò per primo nel tunnel muovendosi rapido, come se non avesse mai fatto altro nella vita. Mentre Mutt lo seguiva tremando, un brivido profondo colpì la montagna, seguito da un enorme fragore. Si voltò in tempo per vedere l'intera camera funeraria spaccarsi e franare.

«Smettila di star lì a bocca aperta!»

Mutt schizzò lungo il tunnel il più velocemente possibile, mentre dietro di loro il promontorio crollava pezzo per pezzo, cercando di trascinarli con sé. Cercava di stare al passo con il professore, che correva sempre più forte: con il mondo che franava sotto di lui, non c'era bisogno di altri incoraggiamenti. Arrivati alla fine del tunnel, ne uscirono disordinatamente con un salto.

Il professore aiutò Mutt a rialzarsi. Barcollarono ancora per qualche passo, allontanandosi dal bordo del dirupo fino a trovare terreno stabile. Dietro di loro, il promontorio si stava assestando, anche se cadevano ancora rocce e sabbia. Oltre il dirupo, finalmente sorgeva l'alba e il cielo scuro si trasformava in una tavolozza di rosa e arancio.

«Ce l'abbiamo fatta», commentò Mutt.

«Sì, ce l'avete fatta», rispose una voce.

Entrambi si voltarono, mentre da dietro un mausoleo fatiscente uscivano tre persone, due delle quali in uniforme e con in mano un fucile. Ancora i russi. La figura al centro portava un completo kaki e un panama a tesa larga in testa. Si rivolse al professore con un sorriso di benvenuto.

«Ciao, Indiana»

«Mac...»

Era sorpreso, anche se non avrebbe dovuto.

Prima che potessero scambiarsi convenevoli, Indy avvertì uno scricchiolio di stivali sulla roccia e, voltandosi, vide il colonnello Dovčenko alle spalle di Mutt, proprio mentre colpiva il ragazzo con un manganello.

«Bastardo», ringhiò Indy.

Beffardo, Dovčenko gli allungò un calcio, atterrandolo, e subito dopo lo colpì alla testa con la stessa arma. Mentre Indy crollava pesantemente a terra, il teschio di cristallo rotolò dalla sua borsa andando a finire davanti

ai suoi occhi. Poi, fu oscurato da un'ombra... Dovčenko.

Il russo aveva in mano una lapide che teneva sollevata sulla testa di Indy.

«No! Ha bisogno di lui vivo!» lo richiamò Mac.

Dovčenko sorrise e scagliò la pietra, facendo sobbalzare Indy, ma colpendo il terreno a lato della sua testa, poi si allontanò borbottando qualcosa in russo. Indy non capì, ma era una via di mezzo tra una minaccia e una promessa.

Indy si trovò a fissare nuovamente il teschio: attraverso il cristallo, brillavano i primi raggi del sole che sorgeva alle sue spalle e quegli occhi fiammeggiavano cercando di dirgli qualcosa,., da qualche parte, all'interno del teschio, Indy percepiva qualcosa che si muoveva... in cerca di lui.

Spalancò gli occhi, sentendosi in fiamme, poi sentì una puntura sul collo... tutto si oscurò, compreso il fuoco del teschio. Ebbe un ultimo pensiero: *non di nuovo.*

PARTE QUARTA
OCCHI DI FUOCO

23

Iquitos, Perù

Lo svegliò il grido di una scimmia. Tornò in sé gradatamente: un dolore alla spalla, l'odore di terra bagnata e cannella, la lingua spessa e pastosa, il ronzio di un insetto, la densa umidità nell'aria, la vista prima confusa, poi chiara, poi di nuovo confusa... un letto da campo, il palo di una tenda, una lanterna appesa.

Sentì che qualcuno gli tirava indietro la testa per i capelli e in gola gli bruciò un fuoco liquido; cercò di liberarsi ma la testa pesava quanto una palla di cannone. Distinse una bottiglia con lettere cirilliche... vodka, vodka *da quattro soldi.* Il fuoco raggiunse lo stomaco ed esplose in tutto il corpo.

Si dimenò ancora e si rese conto di essere legato su una sedia; strattonò le corde che gli segavano i polsi scorticati. Da quanti giorni si trovava così? Ricordava vagamente una locomotiva a vapore carica di merci, scorci di giungla, un grande fiume. Dove si trovava?

Indy sollevò la testa: si trovava in una tenda da campo piuttosto sparta-

na, quadrata, coperta da un telo mimetico verde e nero. Una tenda militare, senza dubbio. Attraverso la finestrella a rete il buio era completo: era notte. Là fuori, sulla sinistra, un fuoco vivace brillava attraverso le pareti della tenda, di fronte alcune ombre cantavano e gozzovigliavano... da come si muovevano sembrava quasi danzassero... canzoni chiassose, indubitabilmente russe.

Nel suo campo visivo entrò una figura: una sedia in una mano e la vodka nell'altra, vestito di kaki, senza cappello e con il volto arrossato, lasciò cadere la sedia e vi si adagiò. Appoggiò la bottiglia di vodka su un ginocchio e, contemplando il prigioniero, si lisciò i baffi.

«Mac...» sputò sprezzante Indy. Si immaginò l'uomo mentre gli tendeva l'agguato al cimitero di Chauchilla. Lo maledisse con lo sguardo.

«Che fortuna che io mi sia presentato al momento giusto, Indy. In quel cimitero Dovčenko voleva spaccarti la testa. È la terza volta che ti salvo la vita.»

«Liberami e ti ringrazierò.»

Mac si appoggiò allo schienale dondolando la sedia sulle due sole gambe posteriori. Tracannò un sorso dalla bottiglia, poi sospirò e alzò un dito. «Contiamole. La prima volta avevi una Luger puntata alla testa; in realtà, ci siamo conosciuti proprio così, non è vero?»

«Avevo tutto sotto controllo.»

Alzò un secondo dito. «Poi c'è stata Giacarta. Ricordi le frecce che ti ho estratto dal collo? Provocavano amnesia...»

«Frecce che provocano amnesia?» Indy aggrottò la fronte.

«Vedi? Non ti ricordi!» Mac scosse la testa «Forse è meglio così. Credimi sulla parola, sei mio debitore. Alla grande!».

Indy, il volto indurito, si sporse in avanti quanto possibile. «Dopo la guerra, quando sei diventato un traditore... quanti nomi hai passato ai rossi? Quanti bravi uomini sono morti a causa tua? Cosa devi *loro*?»

Mac sospirò. «Non credo tu capisca la situazione generale, amico.»

«Prima o poi queste corde si scioglieranno, compagno, e quando succederà ti spaccherò la faccia.»

«*Compagno?* Credi che mi importi delle bandiere? Delle uniformi? O di righe tracciate su una mappa? Sono tutte cose che possono cambiare.»

«Al contrario del denaro.»

«Persino il denaro cambia, Indy! Ma l'*oro* è per sempre.» Mac osservò nervoso un registratore a bobine che girava lentamente e abbassò la voce.

«Non un po' d'oro, *una montagna* di oro. Lascia stare quanto mi pagano i

russi, non è niente rispetto a quello che è Akator. Conosci la leggenda: un'intera città d'oro. Era ciò che cercavano quei maledetti conquistador, per Giove! Saremo più ricchi di Howard Hughes.»

Indy lo derise: «Il prezzo del tradimento. C'è sangue su ogni moneta.»

Mac si avvicinò ancora, la voce ridotta a un sussurro. «Ho bisogno che tu conosca il mio punto di vista, Indy, sii intelligente e gioca bene. Ricorda come a... »

La luce della lanterna vacillò mentre la tenda alle spalle di Indy veniva sollevata, lasciando filtrare la brezza notturna. Qualcuno entrò alle sue spalle.

Mac si accostò all'orecchio di Indy: «... *come a Berlino.* Capito?»

Il traditore si alzò con un sorriso di benvenuto stampato in faccia. Fuori dalla tenda, Indy sentì il ruggito strozzato di un giaguaro: la *pantera onca* era a caccia. La brezza fresca gli portò il profumo dolce della *Victoria amazonica*, la ninfea gigante che fiorisce di notte. Notò poi lo sfarfallio giallo brillante di una farfalla notturna dalla coda lunga, una falena cometa, attirata dalla luce della lanterna. Indy riunì tutti i pezzi del puzzle: flora, fauna, distanze e ubicazioni, nel tentativo di comprendere dove era stato trascinato... la foresta pluviale peruviana più profonda.

Doveva trovarsi da qualche parte lungo il fiume Ucayali... forse si trovavano appollaiati al limite della zona più interna della foresta, dove in pochi si avventurano e da dove pochissimi fanno ritorno. Perché si trovavano lì?

La brezza cessò bruscamente, quando la tenda fu richiusa. Alla sinistra di Indy, l'ospite misterioso avanzò in piena luce. Si era tolta l'uniforme militare statunitense e ne indossava un'altra, grigia, con stivali neri e un berretto squadrato. Un'uniforme *russa.* Di quella vecchia, conservava tuttavia la guaina alla cintura sul fianco, che pendeva bassa sui fianchi.

Irina Spalto.

Mac abbassò leggermente la testa. «*Dobroi nochi* colonnello», la salutò «la lascio al suo interrogatorio.»

Lei ignorò quasi il saluto di Mac che usciva, ma Indy ne aveva colto perfettamente lo sguardo preoccupato. Spalko si fece avanti tenendo la mano sul pomo della spada.

«Professor Jones, è sopravvissuto per essere di nuovo utile.»

Il tono della voce di Indy era inespressivo. «Mi conosce, farò tutto ciò che posso per lei.»

Lei strinse gli occhi. «*Io sono diventato la morte, il distruttore di mondi.*

Riconosce queste parole, *da*? Sono del vostro professor Oppenheimer... le pronunciò dopo avere messo a punto la bomba atomica.»

A Indy balenò in mente la nuvola a fungo nel deserto del Nevada. «Stava citando la bibbia indù.»

«Era un'intimidazione nucleare, ma non è più così. La prossima frontiera in fatto di armamenti sarà la nostra e vostra sarà la paura.»

«Armamenti? Quali armamenti?»

«Armamenti *mentali.* Sarà la guerra psichica a realizzare il sogno di Stalin per il mondo.»

Indy la fissò a occhi sgranati: era completamente folle. «Ora capisco perché Oxley ha rimesso il teschio dove l'aveva trovato. Sapeva che lo stavate cercando.»

Spalko sedette sulla sedia prima occupata da Mac, prese la bottiglia di vodka dell'inglese e si versò da bere.

«Può beffarsi di me, professor Jones, ma quel teschio non è solamente una divinità di cristallo. Se ne sarà certo reso conto da sé, alla prima occhiata: non è fatto da mani umane.»

«E quindi, chi crede l'abbia fatto?»

Spalko alzò un sopracciglio come per dire: *non è ovvio?*

«Avanti, ragazza!»

Si allungò e rimosse una coperta da una branda lì accanto, scoprendo un oggetto familiare: la bara d'acciaio dell'Hangar 51.

La superficie brillava al bagliore della lanterna.

«Il corpo che il vostro governo ha trovato nel Nuovo Messico non è il primo. Ne abbiamo già sezionati altri due, provenienti da luoghi di impatto simili in Unione Sovietica. Forse ricorda l'esplosione di Tunguska?» continuò.

Indy raddrizzò la schiena: sì, ricordava... nel 1908 un oggetto misterioso si era schiantato nei pressi del fiume Tunguska in Siberia e aveva abbattuto 2150 chilometri quadrati di alberi con la forza di mille bombe atomiche. I russi avevano sostenuto che fosse un meteorite ma sembrava non fosse quella la verità.

Spalko sorrise guardando l'espressione di meraviglia di Jones. «Le leggende su Akator sono vere, professor Jones. Dalle descrizioni che gli storici fanno dei Maya e dei Nazca, quei primitivi non avrebbero potuto progettare una simile città e ancora meno costruirla: era una città di esseri supremi, con tecnologie che vanno oltre la nostra attuale comprensione... e capacità paranormali non paragonabili a nulla che sia presente su questo pia-

neta.»

«Mi sta prendendo in giro.»

Indy avrebbe voluto schernirla con più convinzione, ma in lui cominciava a crescere la preoccupazione: anche se l'esame che aveva potuto condurre sul teschio era stato per forza di cose molto rapido, sapeva di avere avuto per le mani qualcosa di incredibile... il manufatto era stato tagliato contro i piani naturali del cristallo, eppure era così levigato da risultare quasi liquido al contatto. E poi, quei dettagli così perfettamente realizzati... doveva ammetterlo: il teschio *era stato intagliato* con un'abilità che andava oltre quella consentita dagli strumenti più moderni.

Spalko, tuttavia, lesse ancora il dubbio sul suo volto. «Perché si ostina a non credere ai suoi stessi occhi? Il campione del Nuovo Messico ci dà grandi speranze. Lo abbiamo già sezionato.»

Indy la fissò con durezza. Cosa avevano fatto?

Lei continuò: «A differenza di altri che abbiamo trovato, lo scheletro del Nuovo Messico è di puro cristallo, incluso il teschio, sebbene sia molto più piccolo. Forse questo campione è un lontano parente del teschio che lei ha trovato. Forse quelli più piccoli sono stati inviati *per trovare* Akator. Forse stiamo tutti cercando la stessa cosa. Non c'è altra spiegazione.»

Indy scosse la testa... ora nelle sue parole non c'era più esitazione: «C'è *sempre* un'altra spiegazione.»

Si rifiutò di ascoltarlo. Nella sua voce ora c'era risolutezza e un velo di fervore. «Il teschio è stato rubato da Akator nel quindicesimo secolo dai conquistador. Chiunque lo riporti...»

«*...al tempio della città avrà il potere di controllarlo*», concluse per lei Indy. «Anch'io ho sentito questa favoletta, ragazza, ma sta dimenticando un dettaglio.»

«Quale?»

«E se Akator non esistesse?»

Strinse le spalle. «È una buona domanda, professor Jones, cui ho cercato di rispondere con l'aiuto del suo amico... il professor Harold Oxley.»

Indy si raddrizzò ancora. «Ox? È qui?»

Annuì. «Ma c'è un piccolo problema.»

24

Uscendo dalla tenda, Indy si massaggiava i polsi doloranti. All'uscita, due guardie in uniforme grigia russa tenevano i fucili puntati contro di lui.

Spalko lo seguiva puntandogli una semiautomatica Makarov alla schiena. Non avevano la minima intenzione di correre rischi.

All'entrata della tenda, Indy si fermò per prendere una boccata d'aria, orientarsi e snebbiarsi la testa con qualche profondo respiro. Il campo si trovava nella giungla più profonda e l'intreccio dei suoi rami copriva come una volta anche la radura. Il vento sussurrava attraverso la foresta come un cacciatore misterioso, trasportando il profumo dei fiori notturni e della terra umida; gli insetti ronzavano in un coro costante, con il contrappunto del gradicio delle rane. La giungla scura incombeva antica, eterna, opprimente.

Davanti a sé, uno spettacolo completamente diverso: un gigantesco falò al centro dell'accampamento, fiamme scoppiettanti che salivano verso la densa volta verde creando ombre danzanti, quasi a tenere lontana la foresta pluviale e il suo cuore primitivo. Un sentiero appena praticabile portava al campo tutto ingombro di jeep e camion e un veicolo gigantesco era attrezzato con una coppia di seghe rotanti, grandi il doppio di un tombino.

Indy calcolò le forze in campo: dovevano esserci più di cinquanta soldati, alcuni occupati a pulire le armi, altri a fumare, altri a gozzovigliare. Molti stavano vicino al fuoco, cantando in russo e battendo il tempo con le mani. Dei veri e propri boy scout sovietici.

«Da questa parte», gli fece cenno Spalko, conducendolo in direzione del fuoco. Le due guardie si misero alle sue spalle e lo seguirono a breve distanza.

Indy continuò la sua ricognizione mentale in cerca di una via d'uscita. Mentre avanzavano, il cammino veniva via via liberato: gli uomini si facevano da parte, le voci tacevano e le sigarette venivano schiacciate sotto i tacchi. Indy notò la paura con cui gli uomini guardavano il proprio capo: li teneva letteralmente in pugno.

Lei attraversò il campo in direzione del falò, mentre il canto si affievoliva. Qualcuno che non aveva ancora visto Spalko accennava a un altro motivetto, mentre gli altri si scansavano al loro passaggio; il colonnello condusse Indy nella radura, fino ad arrivare al fuoco.

Una sola figura stava ancora danzando scalza intorno alle fiamme, con salti, piroette e ruote; aveva i capelli aggrovigliati, sporchi e lunghi, la barba lunga fino alle spalle. Indossava un cencioso poncho a strisce sventolante, i pantaloni stracciati e pieni di fango. Fece un giro intorno al fuoco in direzione di Indy, piroettante, poi si allontanò nuovamente. Indy lo riconobbe, nonostante le guance scavate, il corpo ossuto, gli arti scheletrici.

«Ox?»

Non era possibile. Il professor Harold Oxley.

Sordo al richiamo, l'uomo si allontanò danzando, anche se il canto e il battito delle mani si erano fermati. Indy lo seguì, cercando di far combaciare l'immagine di quel selvaggio magro con quella del compassato professore che aveva conosciuto, un uomo rigido come le camicie inamidate che portava.

Indy annullò in un balzo la distanza che lo separava dal professore e gli si parò davanti. «Ox! Sono io, Indy, mi riconosci?»

Quello continuò a piroettare superandolo e seguitando ad agitare il braccio destro come un direttore d'orchestra, gli occhi dardeggianti in tutte le direzioni, la testa ciondolante ad ascoltare una voce lontana, avvertibile da lui solamente. Indy afferrò l'amico per le spalle ossute e lo avvicinò a sé mormorandogli in un sussurro: «Stai fingendo, vero amico? Dimmi che stai giocando un tiro ai rossi.»

Il professore non smise di agitarsi, nonostante la presa di Indy, il quale allora lo afferrò per il mento: persino attraverso la barba incolta, Oxley bruciava. Indy lo costrinse a voltarsi verso di lui e vide allora le pupille dilatate, nonostante la forte luce del fuoco... quello sguardo lo sfiorò senza dare segni di riconoscimento.

Ciancicò alcune parole: «*Attraverso occhi che vidi un tempo in lacrime...*»

Indy lo scosse piano. «Ascoltami. Ti chiami Harold Oxley, sei nato a Leeds e non sei mai stato... mai stato...»

Lo squadrò dall'alto in basso. «Mai stato così interessante. Siamo andati insieme all'università, a Chicago. Ogni martedì andavamo a mangiare la pizza da Gino. Sono Indiana...»

Sospirò e fece una smorfia. Cercando un'altra possibile strada per raggiungere la sua mente, fece un nome che sperava potesse scuotere la memoria di Oxley. «Ox! Sono io! *Henry Jones junior*.»

Oxley si liberò della sua presa e volò via. Il braccio aperto continuava a condurre l'orchestra fantasma.

Indy si voltò verso Spalko.

Era sopraggiunto anche Mac, braccia incrociate e l'espressione turbata... turbata per Oxley o per la sua città perduta?

Indy affrontò Spalko. «Che cosa gli ha fatto?»

Spalko scosse la testa ma fu Mac a rispondere. «Non gli abbiamo fatto nulla. Davvero. È quel maledetto teschio.»

Spalko mantenne un tono di voce clinico, distaccato. «Il suo amico è la

bacchetta divinatoria che ci condurrà ad Akator, ma abbiamo bisogno di qualcuno che ci faccia da interprete. La sua mente sembra...» strinse le spalle «piuttosto deficiente.»

Una mano calò sulla spalla di Indy: aveva le dimensioni di una zampa, non c'era bisogno di guardarsi indietro, doveva trattarsi di Dovčenko. Il russo strinse con forza facendogli male fino all'osso.

Spalko girò i tacchi. «Speriamo che la sua mente sia più resistente, professor Jones.»

Si avviò risoluta verso il lato opposto del campo, mentre Dovčenko le spingeva dietro Indy, seguito da due soldati ad armi spianate. Il gruppo si fermò fuori dalla tenda più grande del campo, illuminata dalle lanterne. Spalko entrò senza una parola, mentre Indy venne spinto dentro, non senza resistenza. Messo a fuoco l'interno, aggrottò le sopracciglia: sembrava un ospedale da campo, con tavoli pieni di strumenti medici allineati a una parete e una scrivania di fronte. Al centro, però, di fronte al palo principale, al posto di un letto da ospedale c'era una sedia dallo schienale rigido, con cinghie di pelle pendenti da gambe e braccioli.

Fantastico...

Dovčenko costrinse Indy a sedersi: la sua resistenza, dopo giorni di narcotici, era piuttosto debole, ma furono comunque necessari altri due soldati per legarlo alla sedia... strattonò ancora un poco, poi rinunciò. Si fece avanti un altro soldato con un camice da laboratorio e un groviglio di cavi elettrici: l'intenzione era evidente.

«Se pensate che vi dica qualcosa...», gli vomitò contro Indy, già prefigurandosi una tortura di tipo elettrico. Spalko si era spostata fuori dalla sua vista, in fondo alla tenda. «Si calmi, professor Jones, sono solo i cavi di collegamento per un EEG.»

Un elettroencefalogramma? Perché volevano controllargli il cervello? Indy provò a voltarsi per vederla ma un altro soldato gli bloccò la testa, mentre il tecnico gli sistemava gli elettrodi alle tempie, dietro le orecchie e sulla fronte; dall'altro lato, i cavi erano collegati a una macchina. Il tecnico azionò un interruttore e un aghetto cominciò a lasciare una traccia d'inchiostro nero sulla carta millimetrata.

Spalko tornò tenendo in mano una scatola di legno che appoggiò sulla scrivania lì vicino. Indy si voltò trascinando nel movimento i cavi che gli pendevano dalla testa.

Lei aprì la scatola e ne estrasse un oggetto avvolto nell'argento, poi eliminò lo strano metallo e apparve un grosso teschio di cristallo. Le fiamme

della lanterna ondeggiarono, come se tutta la luce della stanza fosse stata assorbita per un momento dal cristallo; il teschio risplendette con maggiore forza per la luce rubata.

Spalko, la schiena rivolta verso Indy, ricominciò a parlare. «Per quanto possiamo comprendere, il cristallo del teschio stimola un'area poco sviluppata del cervello umano, aprendo un canale psichico.»

Voltandosi, mise sulla scrivania il tessuto argenteo e immediatamente alcune graffette e un temperino vi schizzarono sopra, per effetto del magnetismo. Spalko sbraitò in russo verso due soldati, che si precipitarono fuori dalla tenda, poi riportò l'attenzione su Indy.

«Il professor Oxley è impazzito per aver fissato troppo a lungo questo sguardo. Forse riuscirà a mettersi in comunicazione con lui, se anche lei farà lo stesso.»

Indy ricordò quando, nel cimitero, aveva fissato gli occhi del teschio e la fiammata di luce che in quel momento gli era divampata dentro.

Una parte di sé tremava al pensiero di incontrare di nuovo quello sguardo di cristallo... ma un'altra lo desiderava ardentemente. Non poteva ignorare questo desiderio, era già stato interrotto due volte, era così vicino a qualcosa... a comprendere.

«E se non volessi cooperare?»

La porta della tenda si spalancò e i due soldati di prima rientrarono trascinando con sé una mitragliatrice calibro 30 sul suo sostegno, la bocca puntata direttamente sul naso di Indy. Un buon modo per convincerlo a obbedire.

Ma i soldati sollevarono la mitragliatrice e la portarono via, lasciando nella tenda solo il sostegno. Spalko si avvicinò, vi appoggiò sopra il teschio e lo sistemò esattamente di fronte a Indy.

La fiamma al suo interno brillò più intensa, gli occhi infiammati nell'attesa, ma Indy evitò di guardarlo. «Se è così ansiosa di parlare a Ox perché non ci prova *lei*?»

«Ho provato e ho fallito. Molti hanno fallito», confessò lei, delusa.

Schioccò le dita e un soldato sistemò una sedia accanto a Indy; lei sedette e si avvicinò al suo viso spostando qualche cavo. Gli accarezzò la guancia con il dorso della mano. Di fianco a lei, Indy percepiva lo sguardo del teschio, così intenso da bruciargli la guancia.

«Non ha paura, vero, professor Jones? Ha passato l'intera vita cercando risposte...»

Risposte... pareva promettere il teschio.

«... pensi alla verità che può celarsi dietro quegli occhi.»

La testa di Indy si voltò lentamente, spontaneamente, senza più resistenza: c'era una parte di lui che non voleva fermarsi. Gli occhi affrontarono la fiamma e, nonostante la luce fortissima, sentì le pupille allargarsi fino a fargli male, per catturare quanta più luce possibile. Alla fine, il teschio riempì completamente la sua visuale.

Spalko continuava a sussurrargli nelle orecchie: «Possono esserci centinaia di questi teschi ad Akator, forse *migliaia.* Chiunque li trovi disporrà della più grande forza naturale che il mondo abbia mai conosciuto: il potere sulla mente degli uomini.»

Stordito dalla luce, Indy rispose sussurrando: «Stia attenta. Potrebbe ottenere esattamente ciò che ha chiesto.»

«Di solito è così, professor Jones.»

La luce dentro di lui continuava a crescere a dismisura, mentre in sottofondo sentiva il tecnico al lavoro sull'EEG e l'ago della macchina che graffiava la carta.

«Immagini quel potere. Il potere di spiare il mondo e conoscere i segreti del nemico, la facoltà di insinuare il nostro pensiero nella mente dei vostri leader, di ordinare ai vostri soldati di attaccare ai *nostri* ordini.»

Indy la sentiva appena e nello spazio tra le sue parole c'era solo luce. Lontano, l'ago graffiava la carta sempre più rapidamente. Sentì il respiro della donna all'orecchio. «Saremo ovunque contemporaneamente, potenti come un sussurro, dentro ai vostri sogni... penseremo per voi mentre dormite.»

Il fuoco divampò, gli occupò il cranio, aumentando la pressione. Il mondo fu solo luce e in quella luminosità qualcosa si mosse, diretto verso di lui.

Lontano, molto lontano, qualcuno lanciava un avvertimento. Una donna ronzava come un moscerino al suo orecchio. «Sa qual è la parte migliore? Che non ve ne accorgerete neanche.»

Indy era tutto luce, non ricordava più nemmeno il suo nome. Dalle profondità del suo io, proruppe una sola parola, pronunciata direttamente dal suo cuore: era l'unica cosa importante, era tutto il suo vocabolario.

... Ritorna...

Crebbe nella sua mente, diventò il suo nome, il suo scopo. Le sue labbra si mossero, anche se lui non la sentì.

...RITORNA...

Ma qualcun altro aveva sentito.

25

Mac girava intorno al falò con una bottiglia di vodka nella mano sinistra. I soldati non festeggiavano più; il campo e la giungla tutto intorno erano immersi nel silenzio, mentre al di là delle fiamme le ombre si ispessivano. Dalla foresta, occhi invisibili sembravano osservarlo, ma forse era solo la sua coscienza.

Camminava come in una lenta processione attorno al fuoco, seguendo lo spaventapasseri danzante: nessuno glielo aveva ordinato, ma lui vegliava su Harold Oxley. Era sempre meglio che stare nella tenda con Spalko: non aveva alcun desiderio di vedere quello che succedeva là dentro. Già conosceva il trattamento riservato a Indy: bastava vedere come Harold Oxley si contorceva intorno al fuoco, pazzo e senza volontà, per sapere che anche l'amico rischiava una sorte simile.

Completato un altro giro intorno al fuoco, guardò la grande tenda, lisciandosi nervosamente i baffi. *Indy, perché non riesci mai a farti gli affari tuoi?*

Distratto, sbatté contro la schiena di Oxley: il professore si era bloccato di scatto, fermandosi per la prima volta in tutta la sera.

Deve aver finalmente finito il carburante...

La testa dei professore si girò verso la tenda, leggermente piegata come ascoltando qualcosa. Le labbra formularono una parola: «*...Ritorna...*»

«Oxley, vecchio mio, qualcosa non va?»

L'uomo lo ignorò. Dal viso, l'espressione vacua era sparita, cedendo il posto a una smorfia di confusione, lo sguardo non più ottuso, il corpo non più fiacco. Dalla bocca aperta uscì un suono. «Henry...?»

La bottiglia di vodka scivolò dalle mani di Mac.

Oh mio Dio...

Agguantò il professore e lo trascinò fino a un tronco, dove lo fece sedere. Oxley obbediva stropicciandosi gli occhi, come se si stesse svegliando.

«Aspettami qui, amico.»

Corse per tutto il campo, senza fiato per la paura. Quando raggiunse la tenda, una guardia tentò di fermarlo, urlando in russo, ma lui la ignorò. Non aveva tempo da perdere: si precipitò dentro, pronto a urlare di Oxley... poi vide Indy... il vecchio amico era legato a una sedia, faccia a faccia con quel maledetto teschio; sul volto, illuminato di un rosso brillante, colava il sudore, mentre le tempie pulsavano visibilmente.

Ma la cosa più sconvolgente erano le lacrime di sangue che sgorgavano dagli occhi.

«Basta!» urlò.

Tutte le teste si girarono verso di lui. Mac indicò fuori, verso il fuoco. «Indy è riuscito a comunicare con Oxley!»

Spalko fece un passo avanti. Prima di essere interrotta, stava studiando insieme al tecnico il tracciato dell'ago sulla carta millimetrata: risultava quasi compatto, tanta era la rapidità dell'ago. Mac sapeva che la macchina era un EEG, notò i cavi sulla testa di Indy e osservò sbalordito l'ago che volava sulla carta. Cosa stava succedendo al cervello di Indy?

Mac indicò Indiana. «Fermatevi! È abbastanza! Per amor di Dio, non raggiungeremo mai Akator se lui muore!»

Spalko esitò. Spostò lo sguardo dalla macchina al prigioniero, gli occhi fiammeggianti dal desiderio di continuare... poi fece cenno a un soldato, che si precipitò a coprire il teschio con un cappuccio.

Indy scattò all'indietro come colpito da una scarica elettrica. Ansimava quasi stesse affiorando da un'acqua nera e profonda, la testa oscillante, il collo rigido, le guance insanguinate. L'ago intanto rallentava.

Spalko consultò il tracciato, eccitata. «Le onde theta sono completamente fuori traccia, uno stato ipnagogico completo!»

Mac la ignorò e si avvicinò a Indy. *Starà bene?* Lo prese per il mento per fermare la testa e ne osservò il volto: il bianco degli occhi era quasi completamente rosso di sangue, le pupille dilatate all'inverosimile... quasi non se ne distingueva il colore.

Tremante, Mac asciugò il sangue che rigava le guance dell'amico... almeno quello si era fermato. Lui lo fissò con sguardo assente.

«Indiana?»

Spalko si unì a Mac: «Professor Jones?»

Lo sguardo di Indy si concentrò nella sua direzione.

«Ha bisogno di un dottore», disse Mac.

Spalko indietreggiò e fece un cenno a Dovčenko, che si fece avanti e cominciò a slegare Indiana, liberandogli un braccio. Mac si chinò su Indy. «Presto, starai me...»

Un pugno lo colpì dritto in faccia e Mac cadde pesantemente a terra.

Legato per metà alla sedia, Indy si sgranchiva la mano libera e osservava Mac dall'alto in basso. L'espressione vacua era stata sostituita dalla rabbia.

Mac sentì il sapore del sangue, si toccò il viso e avvertì un lancinante scricchiolio di ossa. «Mi hai rotto il naso!»

«Te l'avevo detto.»

Dovčenko tratteneva Indy sulla sedia con gli occhi che brillavano per il divertimento... ma il colonnello Spalko non ci trovava niente da ridere. «Basta.»

Indicò l'esterno della tenda: «Professor Jones, lei parlerà con il professor Oxley e lo convincerà a condurci ad Akator. D'accordo?»

Indy riportò lo sguardo su di lei. «*Niet.*»

Sospirò come se si aspettasse quella risposta. «Come vuole. Sembra che lei abbia proprio bisogno di essere convinto, professor Jones.» Uscì dalla tenda con un ultimo, secco ordine per Dovčenko. «Prendilo!»

26

Indy fu spinto fuori dalla tenda verso il campo illuminato dal falò: aveva le gambe malferme e la testa gli pulsava come se il cervello cercasse di uscirgli dalle orecchie. La luce del falò gli bruciava gli occhi impedendogli di mettere a fuoco qualsiasi cosa, ma l'aria fredda della notte lo aiutò a ritrovare l'equilibrio: inspirò profondamente e si massaggiò le tempie con le nocche.

Dovčenko scomparve in una tenda vicina per riuscirne subito trascinando con sé una figura che si dimenava e faceva resistenza. A Indy caddero le braccia: quel giovane dall'aspetto familiare, con la giacca di pelle, che veniva spintonato verso Spalko e Mac... *era Mutt Williams!* Il volto in fiamme, il ragazzo si massaggiava i polsi fissando il russo gigantesco; i suoi abiti erano spiegazzati ma i capelli brillantinati con cura non avevano perso il bel ciuffo ribelle.

Indy faticò a comprendere la presenza di Mutt in quel luogo: aveva creduto che i russi avessero lasciato il ragazzo svenuto nel cimitero di Chauchilla. Perché lo avevano portato lì? Indy fissò Mac... *il ragazzo non ha nulla a che fare con questo.* Il traditore ebbe la decenza di fissarsi la punta degli stivali.

Indy fece un passo verso Mutt ma Dovčenko lo bloccò col suo enorme braccio.

«Stai bene, ragazzo?» gli gridò.

La voce di Mutt risuonò di sdegno. «Hanno lasciato *la mia moto* in quel cimitero.»

Indy aggrottò le sopracciglia: «Ma *tu* stai bene?»

Mutt aveva ancora un'espressione angosciata. «Hanno lasciato là *la mia*

moto, vecchio! Come hanno potuto?»

Un soldato portò un astuccio antico, in palissandro lucido, di circa 60 centimetri di larghezza e 1,20 metri di lunghezza, completamente intarsiato di complicati ornamenti dorati in stile bizantino. Spalko si diresse verso la cassetta e l'aprì: l'interno in velluto rivestiva gli alloggiamenti di tre splendide spade. Spalko estrasse la spada dal fodero che teneva legato alla vita e la adagiò con delicatezza in un alloggiamento vuoto. Studiò poi le altre armi sfiorando ognuna con cura amorosa, quasi in contemplazione, quindi scelse la lama argentea più sottile e dall'aspetto più minaccioso. Era la meno ornata ma sembrava anche la più letale, forgiata al solo scopo di far scorrere sangue.

Con un movimento agile del polso si voltò verso Mutt. «Professor Jones, sono costretta a impartirle una lezione di cooperazione.»

Il ragazzo fissò la spada e poi indietreggiò con la mano alzata. «Ehi! Aspetti! No! No!»

Indy avvertì il panico nella sua voce ma, anziché implorare ancora, Mutt estrasse il pettine dalla tasca posteriore, lo passò rapidamente tra i capelli sistemando ogni ciocca, poi si raddrizzò, il petto in fuori.

«Ok, ora può procedere», disse Mutt, e i suoi occhi fecero un guizzo in direzione di Indy. «Non dare soddisfazione a questi porci.»

Indy non poté evitare di sorridere... cos'altro poteva fare? Il ragazzo aveva fegato. Si voltò quindi verso il colonnello stringendo le spalle. «Ha sentito.»

Spalko sospirò esasperata e abbassò la spada. «È chiaro che ho scelto il punto debole sbagliato... vediamo se riesco a trovarne uno più sensibile.» La spada si spostò verso George MacHale e il sorriso di Indy si allargò.

Non questa volta, ragazza! Fai del bastardo ciò che vuoi!

La spada però continuò a spostarsi, mentre la donna urlava verso due soldati di guardia a una tenda scura, più piccola. «*Privedite zhenshchinu!*»

I due entrarono piegandosi; Indy sentì all'interno una lotta furibonda, poi una voce urlò in inglese furiosa, intrepida... *e maledettamente familiare.*

«*TOGLIMI LE MANI DI DOSSO, SPORCO SOVIET FIGLIO DI...*»

Indy sentì lo stomaco saltargli in gola... non poteva essere... impossibile. I due soldati uscirono trascinando con sé una donna che si dibatteva furiosamente e la scaraventarono tra Spalko e Mac. Lei si liberò dalle guardie e si sistemò il gilet kaki sopra la camicia blu a maniche lunghe... era più vecchia, ben oltre i quaranta, ma Indy non sbagliava: i capelli ramati, una spruzzata di lentiggini, gli occhi blu.

Quegli occhi....

Indy ricordava ancora la prima volta che aveva visto quegli occhi, quando lei era una giovane donna che lo fissava divertita, lo sguardo di fuoco, dall'ultima fila della classe dei laureandi. Erano stati *quegli occhi* fin dall'inizio... e per sempre.

Marion Ravenwood.

Le ginocchia quasi gli cedettero... ma questa volta il teschio di cristallo non c'entrava. Era tutto un sovrapporsi di ricordi: il sorriso malizioso di quando per la prima volta lo aveva spinto in uno sgabuzzino della biblioteca universitaria... l'odore di fumo dei suoi capelli fuori dal Raven Saloon appena andato a fuoco, in Nepal... il sapore delle sue labbra quando si erano dati il primo bacio... e poi la delusione rabbiosa, ferita, in quei suoi occhi nell'ultima lite.

Nel breve ma intenso periodo passato insieme, Marion aveva mostrato in parti uguali passione e furia, intelligenza e frustrazione. Tutta curve e spigoli. Niente di strano, se l'aveva amata... niente di strano che non fosse durato.

Da così vicino, vedeva quegli occhi brillare di un fuoco ben noto... fino a quando non notarono Indy... e si infiammarono ancora di più. «Era ora che arrivassi, Jones!»

Anche Mutt si voltò verso di lei, gli occhi spalancati per la sorpresa. «Mamma?»

Marion si girò verso il ragazzo. «Tesoro, cosa ci fai qui?»

Indy guardò il ragazzo e poi spostò lo sguardo su Marion: era come se qualcuno lo avesse colpito allo stomaco. Con una sola parola riuscì a sintetizzare quella sua confusione. «Mamma?»

Nessuno lo sentì. Mutt cercò di raggiungere Marion ma Dovčenko lo bloccava per il colletto. «Lascia stare me, mamma! Tu stai bene?» le urlò.

Indy scosse la testa, sbatacchiando il suo cervello già ammaccato. «*Marion* è tua madre?»

Fu ignorato ancora una volta. Marion puntò un dito accusatore verso Mutt. «Giovanotto, ti avevo detto *specificatamente* di non venire qui.»

Indy dovette ripeterlo a voce alta. «Tua madre è *Marion Ravenwood*?»

Marion lo guardò tra l'esasperato e l'irritato. «Per amor di Dio, Indy non è così difficile da capire.»

«Io... Non ho mai... insomma... non credevo che tu...»

«Potessi avere una vita dopo che te ne sei andato?»

Indy alzò una mano. «Non volevo dire...»

«Ed è anche stata una bella vita, se posso aggiungere.»

«Fantastico, volevo solo...»

«Una *stramaledetta* bella vita», aggiunse, enfatizzando il concetto con un brusco cenno del capo.

Sentì il sangue salirgli al viso. «È stata bella anche la mia, Marion!»

Appoggiò il peso su un fianco. «Sì? Hai ancora l'abitudine di lasciarti dietro una scia di cuori infranti... o ti sei ritirato?»

«Perché? Cerchi un appuntamento, bellezza?»

Marion avanzò minacciosa verso di lui ma una guardia la prese per il gomito. Mac le rivolse un sorriso a trentadue denti. Indy lo fissò truce. «E tu, cos'hai da guardare?»

Marion si dibatté dalla stretta. «Lasciami andare, voglio tirare un pugno a quel figlio di...»

Indy fissò lei, altrettanto truce. «Perché diavolo ce l'hai con me?»

«Quanto tempo hai?» Le parole morirono quando uno dei soldati le puntò la pistola alla testa.

«Basta. Professor Jones, lei ci aiuterà», scattò Spalko.

Fece cenno al soldato di abbassare la pistola, poi alzò la spada, puntandola decisa contro Marion, vicinissimo al suo occhio sinistro.

«Mi basta un semplice sì, professor Jones.»

Indy sospirò accigliandosi. «Accidenti Marion, dovevi proprio farti rapire.»

«Non che tu abbia fatto di meglio!»

Si fissarono. Proprio come ai vecchi tempi.

27

Indy, tenuto sotto tiro, si diresse verso il falò del campo. Lo accompagnava Mutt, mentre Marion restò presso le tende guardata a vista, per garantirne la collaborazione. Indy avrebbe voluto porre al ragazzo migliaia di domande, voleva conoscere tutti i dettagli della vita di Marion, ma Dovčenko colpiva Mutt dietro la testa ogni volta che tentava di parlare.

Benché Spalko tenesse la spada contro la sua schiena, Indy fu pervaso da un'inspiegabile leggerezza, come un'ondata di speranza.

Marion Ravenwood *era lì.* Non la vedeva da anni, ma ora era come se il tempo si fosse fermato al momento in cui aveva posato gli occhi su di lei. Si sentiva giovane, come ai vecchi tempi, quando stavano insieme: il cuore batteva più forte, il dolore al fianco era quasi svanito e le ferite non erano

più così fastidiose. Ma era consapevole del fatto che erano tutti in pericolo.

La vita di Marion dipendeva da ciò che sarebbe riuscito a sapere da Oxley. Spalko avrebbe fatto pagare a Marion ogni errore. E Indy non poteva permettere che accadesse.

Poco oltre, illuminato dal fuoco, Indy scorse Ox seduto su un tronco. Il professore osservava le fiamme. Curvo nel suo poncho, sembrava, se possibile, ancora più magro, la pallida ombra dell'uomo che era stato un tempo.

Anche Mutt notò la misera condizione del professore. Il suo viso si aggrottò in un'espressione di paura e preoccupazione. «Che cosa gli è successo?»

E questo gli valse un altro sonante colpo da Dovčenko.

«Il teschio di cristallo», rispose Indy e fissò torvamente il gigantesco russo. Era il figlio di Marion, quello che stava colpendo!

Indy si accostò al tronco e sedette vicino a Ox. Almeno il suo amico appariva piuttosto calmo. Oxley aveva addirittura indossato un cappello cachi, decorato con varie piume dai colori vivaci. Indy era stupito da quell'abbigliamento insolito. L'Oxley che conosceva avrebbe preferito una bombetta, un cappello a scacchi oppure anche un cappello a cilindro, nelle occasioni formali. La punta delle piume oscillava per il leggero tremore che scuoteva il corpo del professore. La sua mano destra sussultava, muovendosi sul ginocchio, in una specie di residuo tremore.

Tuttavia, Oxley volse lo sguardo verso Indy e sgranò gli occhi annebbiati, quando lo riconobbe. «Henry Jones *junior*!»

«Eh già, Ox!»

Indy sentì un'ondata di sollievo. Mac aveva ragione: Ox era tornato! Indy dovette ammettere che la russa regina di ghiaccio era onesta: Spalko non mentiva riguardo a come liberare il suo amico. Provò una vaga speranza che tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Non lontano, due soldati stavano riavvolgendo una bobina, pronti a registrare ogni cosa. Ovviamente, Spalko non voleva perdersi nulla di fondamentale. O forse era una registrazione per lei, un diario personale di quello che era riuscita a portare a termine laggiù.

Alle spalle di Indy, Mac parlava a un altro soldato. «Solo perché tu sia informato, tre a uno che gli yankee scoprono dov'è la città dell'oro.»

Ignorandolo, Indy si concentrò completamente su Ox: benché lo avesse riconosciuto, il suo amico continuava ad apparire piuttosto confuso. «Ascolta ora, abbiamo bisogno...»

Il professore afferrò Indy, con aria concentrata. «Henry Jones *junior*!»

Oh-oh.

Indy guardò Mutt e poi tornò a guardare il professore. Anche il ragazzo strizzò gli occhi, preoccupato.

Le dita di Oxley si aggrapparono più forte a Indy. «Henry *Jones* junior!»

«E questo lo abbiamo appurato, Ox.»

Indy scrutò il volto di Oxley... c'era qualcosa di strano. Il professore era tornato, ma *non del tutto.* Indy lesse smarrimento negli occhi dell'amico, che pareva essere ormai al limite della pazzia, impegnato nel tentativo di non cadervi del tutto.

Dalla bocca di Oxley uscirono alcune parole. «*Posare le loro mani giuste sulla chiave d'oro... che apre il palazzo dell'eternità.*»

Indy cercò di comprenderne il senso. «Il palazzo di...?»

Spalko, ferma in piedi alle sue spalle, lo interruppe. «È una citazione da Milton. Non è la prima volta che la pronuncia.» Nella sua voce si percepiva una traccia di delusione... e insieme di minaccia. «Che cosa significa?»

Indy respirò profondamente, con un fremito: non lo sapeva.,, e la vita di Marion dipendeva dalla sua risposta a quella domanda. Gli servivano più informazioni.

«Harold, ascoltami. Ho bisogno che tu mi dica come arrivare ad Akator... *A-ka-tor.* Capisci quello che dico? Me lo devi dire, o uccideranno Marion.»

«*Attraverso occhi che l'ultima volta ho visto in lacrime... qui, nel regno di sogno della morte.*»

Il tremore di Oxley peggiorò. La sua mano destra scattava e sobbalzava. Quanto tempo sarebbe passato prima che ricominciasse a saltellare attorno al fuoco?

Indy gli prese il polso, nella speranza di impedire che accadesse di nuovo. «Stanno per uccidere la bambina di Abner, Ox. Ricordi Abner... e sua figlia Marion, vero?»

Oxley aggrottò le ciglia in segno di negazione. «*Occhi! Che l'ultima volta...*»

Indy strinse il polso tremante dell'uomo. «Come ci arriviamo, Ox? Devi essere preciso.»

Il tremore della mano del professore si intensificò ulteriormente, tanto da attirare l'attenzione di Indy. Tenendogli il polso, Indy notò che il professore teneva le dita saldamente chiuse, come se stringesse qualcosa nel palmo. Indy ripensò a Ox che danzava attorno al fuoco, con il braccio scheletrico

che ondeggiava nell'aria come a dirigere un'orchestra. Anche allora aveva le dita chiuse.

Indy abbassò lo sguardo: non stava cercando di dirigere un'orchestra, stava tracciando segni nell'aria... e ora faceva lo stesso sul ginocchio. Indy fece un cenno a Spalko. «Mi dia carta e penna.»

La donna gridò qualcosa e in pochi secondi qualcuno portò un block notes e una penna. Con una mano, Indy aprì il block notes a una pagina vuota e lo mise sotto le dita di Oxley, che continuavano a muoversi veloci; poi infilò la penna tra le dita contratte del professore: l'inchiostro cominciò subito a fluire sulla pagina via via che Oxley scriveva e sul foglio bianco prese forma un rozzo disegno. Pareva che il professore continuasse a non sapere ciò che stava facendo: non guardava nemmeno la penna, il suo sguardo restava fisso su Indy.

«Henry Jones junior.»

«Esatto, Ox.»

Il professore si accostò e abbassò la voce con fare cospiratorio. «*Tre volte cade. La discesa.*»

«Ne sono sicuro», disse Indy, concentrandosi su ciò che Oxley stava tracciando.

Il professore terminò un disegno... di onde o dell'oceano. Indy girò pagina e il professore tracciò un nuovo disegno. *Due occhi chiusi.*

Spalko si avvicinò, chinandosi un poco, gettò uno sguardo di riluttante ammirazione verso Indy, poi si volse di nuovo al disegno. «Scrittura automatica! Naturalmente, avrei dovuto capirlo.»

Oxley cominciò a tracciare segni più velocemente e completò altri tre disegni.

Il sole con un arco che attraversava il cielo.

Un serpente dalla lingua fremente.

Un orizzonte oltre i monti.

Il tremore rallentò e la penna gli cadde dalle dita.

Spalko osservò i fogli sparsi. «Che cosa sono?» chiese. «Una qualche sorta di pittogrammi?»

«No!»

Indy cambiò posizione sul tronco e raggiunse una delle tasche della sua giacca. Le sue dita trovarono dei pezzi di carta spiegazzati: erano ancora lì, le pagine che aveva strappato dal libro nella biblioteca di casa. Le tirò fuori e le lisciò sul suo ginocchio. Confrontò i disegni di Oxley con quanto aveva trovato in quelle pagine... un dizionario di simboli maya.

Indy fu veloce, era la sua materia: si chinò sulle pagine e si estraniò da quanto gli stava intorno. «Sono ideogrammi! Pezzetti di linguaggio maya. Credo che potrei tradurli.»

28

Marion sedeva con le braccia conserte su un tavolo da campo. Le stavano a fianco due guardie, con le pistole in mano, ma non era necessaria alcuna arma: non si sarebbe mossa, senza suo figlio.

La donna fissava le fiamme del falò.

Non sarebbe dovuto venire. Intendeva Mutt, ma teneva gli occhi fissi su qualcun altro.

Anche a quella distanza, Marion ne poteva riconoscere il profilo che si stagliava contro la fiamma, con il solito cappello di feltro sdrucito. Con lo sguardo percorse la linea delle sue spalle, la curva della testa concentrata. Ricordava tutte le notti in cui aveva tirato tardi, lei a letto e lui alla scrivania, che studiava un grosso volume o analizzava un qualche pezzo di antiquariato al lume di candela. Lei aspettava che lui la raggiungesse a letto, qualunque ora fosse. E alla fine lui soffiava sulla candela, sgusciava fuori dagli abiti e scivolava accanto a lei sotto le coperte.

Lei si girava e lo baciava, ricordandogli che il passato non era tutto ciò che contava, c'era anche un *presente* che lo attendeva. E lei aveva atteso, ogni notte, finché una notte non era tornato a casa. E poi un'altra... lei aveva aspettato ancora, ma alla fine non era rimasto che un lato vuoto del letto e allora aveva capito come stavano le cose... e lo sapeva anche ora.

Lui amava una sola cosa, e non era lei.

Perciò aveva smesso di attendere e gli aveva girato le spalle. Aveva trovato un buon compagno, una casa, una famiglia. Si erano sposati. Era stata una vita felice: candeline di compleanno, ginocchia sbucciate, alberi di Natale, lunghe estati all'aperto e notti invernali ancora più lunghe con qualcuno tra le braccia.

Poi una guerra le aveva rubato anche quella vita, l'aveva spenta, candela ormai consumata, lasciandola triste e vuota. Le era rimasto suo figlio, un barlume di luce nella notte.

Mentre fissava il fuoco, le fiamme le riaccesero un tizzone nel petto: lui era di nuovo lì, dopo così tanti anni. Guardando le fiamme, si rese conto di una penosa verità: benché la sua vita fosse andata avanti, una piccola parte di lei, sepolta nel cuore, non aveva mai davvero smesso di attenderlo. E,

oltre a questa verità, comprese anche l'illusione che essa celava.

Fissò lo sguardo su Mutt. Non era più la giovane donna spensierata che scommetteva con gli uomini su chi reggeva meglio l'alcol. Era una madre, che la responsabilità e la vita avevano trasformato in qualcosa di molto migliore. Era meglio mettere da parte quelle fantasie da ragazzina.

Tuttavia il suo sguardo tornò a fermarsi su Jones. Il suo cuore andava a fuoco, ma non era passione, era solo rabbia, nei confronti di Jones e di se stessa. Aveva smesso di aspettare.

Mutt sedeva sul tronco mentre Jones lavorava alle pagine. Con l'avvicinarsi dell'alba il cielo a est si era schiarito.

Fissò la faccia di Ox. Non poteva trattarsi dello stesso uomo. Quello che gli aveva insegnato ad andare in bici, che l'aveva aiutato a scegliere l'abito delle grandi occasioni, che era stato ad ascoltarlo fino a tarda notte quando non poteva parlare con sua madre. Era stato come un secondo padre.

Mutt si allungò per tentare di stringere la mano tremante del professore, ma Oxley si liberò dalla sua presa. Mutt si chinò, cercando di incontrare il suo sguardo.

«Ox?»

Gli occhi arrossati dell'uomo fissavano il vuoto, apparentemente ciechi davanti al ragazzo che aveva aiutato a crescere.

«Ox per favore», implorò Mutt. «Guardami.»

Mutt aveva perduto un padre in guerra, non ne poteva perdere un altro.

Ma non ci fu alcuna risposta, nessun cenno di riconoscimento, nulla.

Mutt si asciugò gli occhi. «Per favore, Ox... Ho bisogno di te. Ti... ti voglio bene.»

Mutt non aveva mai detto quelle cose all'uomo che aveva riempito un vuoto in casa sua e nel suo cuore alla morte del padre. L'amore non avrebbe dovuto guarire qualunque cosa?

Oxley continuò a fissare il fuoco. Pareva di no.

«Penso di esserci!»

Indy si stirò e sistemò i fogli. Sollevò, uno dopo l'altro, tutti gli schizzi.

«*Linee ondulate*, sta per acqua. *Un occhio chiuso* significa sonno. *Il sole con un arco che attraversa il cielo* indica un periodo di tempo. *L'orizzonte* e il *serpente* rappresentano la vastità e un fiume.»

Spalko scosse la testa senza comprendere.

Indy lentamente mise insieme tutti i pezzi, come se stesse componendo

un puzzle. «Acqua e sonno. Un periodo di tempo. Un grande fiume.»

Fece un cenno a Spalko e agitò i fogli davanti a lei. «Non vede? Queste sono *indicazioni*.»

La donna spalancò gli occhi.

Indy balzò in piedi. «Ho bisogno di una cartina!»

«Da questa parte», disse Spalko.

Fece cenno a tutti loro di alzarsi in piedi. Tutti, compresi Oxley e Mutt. Dovčenko e le guardie non lasciavano possibilità di scelta.

Il gruppo attraversò il campo per raggiungere il punto in cui Marion era sorvegliata. La donna sedeva scomposta su una sedia davanti a un tavolo. Indy si mosse nella sua direzione, ma Marion alzò gli occhi su di lui. Alla vista del suo sguardo infiammato egli si ritrasse, ma gli occhi della donna si addolcirono, facendosi più amichevoli, quando vide suo figlio.

Mutt le si accostò di lato, la abbracciò, quindi assunse un atteggiamento di protezione nei suoi confronti. Era chiaro che il ragazzo non avrebbe consentito ad alcuno di farle del male.

E dallo sguardo che Mutt gettò nella sua direzione, questo valeva anche per Indy.

Un soldato si infilò in una tenda vicina e tornò con una cartina arrotolata. La distese sul tavolo e la fermò agli angoli con delle pietre.

«Stai organizzando una vacanza, Jones?» chiese Marion.

«Sto solo cercando un posticino lontano dai sentieri battuti.»

«Ho sentito dire che l'*inferno* non è male, in questo periodo dell'anno. Dovresti provarlo.»

«Ci sono già stato tesoro. Ricordi quell'anno che abbiamo trascorso insieme?»

Marion strinse gli occhi, ferita. Indy si pentì immediatamente di quelle parole, ma ormai le aveva dette. I lineamenti della donna si indurirono. Lui si maledisse in silenzio: che cosa stava facendo?

Spalko li interruppe battendo una mano sulla cartina. «Dove andiamo, professor Jones?»

Indy tornò a concentrare l'attenzione sul suo compito e spianò la cartina con i palmi, chinandosi più vicino per leggere. *Dannati caratteri microscopici.* Le letterine non erano che forme sfocate. Per risolvere l'enigma doveva poter vedere ogni dettaglio. Indugiò un attimo, infilò una mano in tasca e indossò i suoi occhiali da lettura.

«Impagabile», mormorò Marion, vedendo i suoi bifocali.

Jones avvampò, quindi tornò a concentrarsi sulla cartina. «Il grande fiu-

me deve essere il Rio delle Amazzoni», disse seguendo con un dito la linea serpeggiante del corso d'acqua. Non somigliava a un serpente. «Ma non sono certo di ciò che significhino *acqua* e *sonno*...»

Spalko si chinò vicino a lui, toccandolo con le spalle. Appoggiò un dito sulla cartina. «Ecco. Il Sono. In portoghese vuol dire *sonno.* È un piccolo corso d'acqua. Si getta nel Rio delle Amazzoni in questo punto.»

Indy annuì eccitato. «Deve essere lui!»

Marion, dalla sua posizione, si prese gioco di loro. «Sapevo che voi due sareste andati d'accordo.»

Indy la ignorò, immerso nell'enigma. «Vuole che seguiamo quest'ansa del fiume Sono per un tratto, fino a quando non sbocca nel Rio delle Amazzoni a sud-est. Dopo di che non so cosa fare.» Si chinò di nuovo e sfogliò mentalmente i disegni. Forse mancava qualcosa dai versi che Oxley aveva citato. Ma che cosa?

Attraverso occhi che l'ultima volta ho visto in lacrime...

Il regno di sogno della morte.

Indy si concentrò nuovamente sulla cartina. «Questa deve essere la direzione giusta. Porta a una parte inesplorata della foresta. Vede, il cartografo l'ha schizzata solo approssimativamente... »

All'improvviso, il tavolo si sollevò e colpì Indy e Spalko in pieno volto. L'uomo indietreggiò, ma riuscì a tenersi in piedi; Spalko si sbilanciò su Dovčenko e i due caddero entrambi a terra.

Mutt sogghignò soddisfatto dall'altro lato del tavolo. «Corri!» gridò e trascinò Marion via dalla sedia e, prima che una delle guardie potesse reagire, madre e figlio si infilarono tra due tende e si diressero verso la giungla.

Indy non aveva scelta: si girò, afferrò Oxley per la vita e si gettò all'inseguimento di Mutt e Marion. Alle sue spalle esplosero colpi di arma da fuoco, che strapparono il fogliame e li inseguirono nel folto della foresta.

Imprecò contro il gesto avventato di Mutt. Saltar via così, senza pensare... tale madre, tale figlio.

29

Mutt fuggiva lungo la stretta mulattiera, guidando il gruppo. Le foglie bagnate lo colpivano e i rampicanti intricati ne ostacolavano il cammino. Si aprì a fatica un sentiero nel fitto della giungla. Li seguivano raffiche di fucile; si sentivano grida di soldati russi. Nel folto della foresta echeggia-

vano versi di bestie simili a quelli di un cucciolo sgozzato che protestavano al loro passaggio. Qualche cosa gli punse il collo. Correva arrancando. Nel cuore della giungla l'aria si fece più densa, pesante, quasi difficile da respirare.

Ma lui non smise di andare avanti.

Aveva individuato lo stretto sentiero in precedenza. Non sapeva dove conducesse, ma purché fosse *lontano* da lì, era felice di seguirlo. Strinse più forte la mano di sua madre.

Udì che qualcosa si spezzava rumorosamente alle sue spalle, seguito da una sequela ininterrotta di maledizioni. Mutt osò gettare uno sguardo dietro di sé. Vide Jones, sudato e affannato, che si teneva sulla testa il cappello di feltro e con l'altro braccio trascinava Oxley.

«Harold!» gridò Jones. «Per l'amor del cielo non fermarti!»

Il fango diventava più gravoso sotto i piedi. Appesantiva gli stivali di Mutt e lo rallentava. Benché moltiplicasse gli sforzi, il fango lo intralciava.

Jones lo raggiunse, trascinando Ox. Il suo volto era paonazzo, non solo per lo sforzo. Si affiancò a Mutt e continuò a procedere a passi pesanti. La sua voce era dura e secca. «Ragazzo! Che diavolo ti è saltato in mente?»

«Ci avrebbero uccisi!»

«Be', *forse!*»

«Ragazzi», disse sua madre e provò a porsi tra di loro. «Forse dovremmo...»

Mutt rifiutò di tornare indietro. «Qualcuno doveva pur fare qualcosa!»

«*Qualcos'altro* non sarebbe stato male!»

«Almeno *io* ho un piano!»

Una pallottola passò fischiando in mezzo a loro, esplodendo nel denso della giungla.

«Come dicevo», affermò sua madre più seccamente, «forse sarebbe meglio lasciare questo sentiero.»

Con uno strattone al braccio di Mutt, Marion lo trascinò fuori dal tracciato attraverso un ripido, stretto passaggio. Jones e Oxley si affrettarono dietro di loro. Scivolarono e slittarono sul sedere. Il dirupo si apriva in un fitto bosco di alberi giganti con al centro una radura.

Jones la indicò.

Si diressero tutti verso di essa. Sua madre, Jones e Oxley, che continuava a farsi trascinare, si chinarono dietro un cespuglio alto e intricato per nascondersi.

Mutt si girò e tornò alcuni passi più in alto in modo da poter osservare il

sentiero attraverso la giungla. Trovò riparo dietro il tronco di un gigantesco albero. Grida, minacce e di tanto in tanto spari di fucile echeggiavano alle loro spalle. Un attimo più tardi scorse un gruppo di soldati russi che camminavano con passo pesante. Si sentì gelare. I soldati rallentarono, quindi passarono oltre e se ne andarono; dopo un minuto le voci si fecero più deboli e si persero nel fitto della giungla.

Con un sospiro di sollievo, Mutt si girò e si diresse verso la radura. Mantenne il tono della voce basso. «Penso che li abbiamo seminati.»

Ma non c'era nessuno, solo il fitto muro della boscaglia. Rallentò. «Mamma?» chiamò con tono basso e si spinse verso la radura.

Oxley si era seduto a terra e stava staccando spine dagli arbusti. Dietro di lui stavano la madre e Jones, nel mezzo della radura, affondati fino alle ginocchia nel tappeto di sabbia, con le braccia in alto come degli squilibrati.

Non aveva alcun senso.

Fece un passo verso di loro.

«Fermati!» Ringhiò Jones.

«Stai indietro!» Lo avvertì sua madre.

Mentre li osservava, Jones e sua madre continuavano ad affondare nella sabbia, ora erano immersi fino alle cosce.

Jones parlò a denti stretti, sussurrando ansiosamente. «Non ti muovere, Marion. Il movimento crea spazio e lo spazio ti fa affondare.»

Mutt si avvicinò al bordo, senza sapere che cosa fare.

Sua madre si stava lamentando per la situazione in cui si trovavano.

«Penso di poterne uscire, se solo...» Provò a spingere fuori una gamba, ma riuscì solamente ad affondare ancora di più.

«Fermati!» La ammonì Jones. «Stai spingendo contro il vuoto. È come cercare di sollevare un'auto. Stai calma.»

«Non ti muovere mamma!» Le gridò Mutt.

Lei si fermò, con le braccia in alto, immobile. Mosse appena le labbra. «Ok. Sono calma.» Affondò ancora di più. «Sono calma e sto ancora affondando.»

Mutt si guardò attorno. «Che cos'è? Sabbie mobili?»

Jones rispose, esasperato. «Che cosa vi insegnano a scuola al giorno d'oggi?» Agitò la mano al di sopra della sabbia che lo risucchiava. «È una cava di sabbia secca. Le sabbie mobili sono fango vischioso, argilla e acqua, e vista la loro fluidità, non sono tanto pericolose quanto potresti...»

Marion gli dette un colpetto a una spalla. «Jones! Santo cielo, non siamo

a scuola!»

«Stai immobile, Marion. Non c'è nulla di cui preoccuparsi, a meno che...»

Un geyser di sabbia esplose tra di loro schizzando Mutt sul ciglio della cava. Il ragazzo sputò sabbia e si pulì gli occhi. Sua madre e Jones affondavano ora quasi fino al petto.

«Collasso della cavità», spiegò Jones acidamente. «Una tasca di spazio nella sabbia.»

Mutt non poteva sopportare oltre. Pensò rapidamente e capì che i due avevano una sola possibilità di uscire vivi da quella trappola. Odiava l'idea di lasciare sua madre, ma non aveva scelta.

«Tenete duro! Vado a cercare qualcosa per tirarvi fuori!»

Corse nel mezzo della giungla ombrosa.

«Ragazzo!» Urlò Indy. «Torna qui!»

Ma Mutt scomparve nel fogliame. Indy udì i suoi pesanti passi, il rumore di foglie strappate al suo passaggio che si allontanava. Che cosa passava per la testa del ragazzo? Oltre ai russi, c'erano centinaia di modi per uccidersi laggiù. Anche esploratori esperti potevano perdersi nel fitto della giungla e invertire direzione, confusi. E il ragazzo non aveva nemmeno una bussola.

Indy borbottò sottovoce e osservò la donna intrappolata al suo fianco. «Non c'è dubbio che sia *tuo* figlio, Marion. Salta sempre da una parte all'altra senza pensare.»

Non diede a Marion la possibilità di replicare. Chiamò invece Oxley, che era al margine della cava e masticava una spina, guardandosi intorno beatamente, «Ox, santo cielo, non startene lì! Abbiamo bisogno di aiuto!»

Lo sguardo vacuo del professore tornò a posarsi su di loro. Si aggiustò il cappello con le piume. «Aiuto?»

Esatto Ox, hai capito.

«Harold, ho bisogno che tu...» Senza dire una parola, Oxley si girò e si infilò dritto nel cespuglio spinoso prima di scomparire.

Grande.

Indy udì i suoi passi pesanti e il rumore di vegetazione strappata mentre si faceva strada nella giungla, dirigendosi nella direzione opposta a quella del ragazzo. Scosse la testa e scivolò di un'altro dito nella sabbia. Perché la gente non mi ascolta?

«Ok», disse Marion, attirando di nuovo la sua attenzione. Aveva un'e-

spressione leggermente colpevole e indicava la direzione in cui era sparito il ragazzo. «Lo ammetto. Mutt può essere un po' impetuoso.»

Si girò di più per guardare in faccia Indy e inarcò un sopracciglio verso di lui. «Forse come qualcun altro che conosco.»

Lui si calcò ancora di più in testa il cappello di feltro. «Be', suppongo che non sia la peggiore qualità del mondo», ammise. «Potrebbe...»

Un altro geyser esplose, lanciando intorno un fiume di sabbia con un colpo sordo. Indy tossì quasi strozzato. Mentre si riprendeva vide che ora erano sepolti fino alle ascelle. La sabbia gli premeva con forza sul petto, rendendogli difficile respirare.

Dalla sua espressione tesa, capì che anche Marion stava soffrendo esattamente come lui: i suoi occhi lacrimavano, irritati dalla sabbia...

Indy non sapeva che cosa fare né che cosa dirle. Sussurrò una rassicurazione con il pochissimo fiato che gli restava. «Tieni le braccia... sopra la superficie... il ragazzo tornerà... tieni duro più che puoi.»

La donna si girò verso di lui. Egli notò qualcosa di particolare nella sua espressione, una sorta di tenerezza. All'improvviso comprese che le lacrime non erano causate dalla sabbia negli occhi. «Indy, Mutt è...»

«...non è un cattivo ragazzo, Marion... lo so... dovresti smettere di tormentarlo per la scuola...»

«... ciò che intendevo è che... Mutt è...»

«È ok, Marion... non tutti sono fatti per la scuola...»

La tenerezza nei suoi occhi divenne improvvisamente irritazione. «Indy!» sbottò, attirando la sua piena attenzione. «Il nome di Mutt... è *Henry*.»

Indy cercò di allungare il collo per vederla meglio. «Henry?»

«È tuo figlio, Indy.»

Ebbe l'impressione di sprofondare, e ciò non aveva niente a che fare con la cava di sabbia. «*Mio figlio?*»

«Henry Jones Terzo.»

Indy distolse lo sguardo. Sentì la rabbia crescergli in petto. Non poteva farci nulla. Non era il momento per inveire, e soprattutto non per questo motivo, ma non poté evitarlo.

Si girò di nuovo verso di lei. «E perché *DIAVOLO* non gli hai fatto finire la scuola?»

Prima che lei potesse rispondere, qualcosa di lungo, marrone e pesante atterrò tra di loro. All'impatto, sabbia fresca schizzò in faccia a Indy. Tossendo e sputando, cercò di togliersi la sabbia dagli occhi brucianti. Riusci-

va a fatica a tenere le palpebre aperte. Le lacrime scorrevano, annebbiandogli la vista.

Era forse caduto un ramo d'albero dal folto della foresta?

«Afferralo!» Gridò una voce dal margine della cava.

Riconobbe la voce del ragazzo... la voce di suo figlio. Ce l'aveva fatta a tornare indietro! D'altra parte, non avrebbe dovuto essere sorpreso. Mutt era il *suo* ragazzo, tale e quale suo padre.

Marion aveva già afferrato quell'indistinto ramo d'albero cui era aggrappata saldamente. Indy lottava per tirare fuori le braccia quanto bastava per raggiungerlo. Quando riuscì a toccarlo con le mani, l'estremità del ramo si sollevò e gli sibilò in faccia.

Dette uno strattone con il braccio. «Acc...»

Non si trattava di un ramo.

Un serpente gigante!

«*Sei pazzo!*» Urlò a Mutt.

Il panico gli consentì di vedere meglio. L'enorme serpente era grosso come il suo avambraccio. Ondeggiò e lentamente si contorse di fronte a lui. Era lungo quanto tutta la distanza che li separava da Mutt. Gli occhi neri fissavano Indy in modo minaccioso come era tipico di animali del suo genere. Una lunga lingua rossa e velenosa tremava a un piede di distanza dalle sue fauci ricoperte di scaglie.

Marion lo strinse più forte lungo le spire. «Indy, forza, afferralo!»

«È un *SERPENTE!*»

Mutt lo udì. «Non ti preoccupare! È solo un serpente del grano!»

Indy cercò di indicarlo, ma non osò avvicinarsi di più. «I serpenti del grano non sono così grossi!»

«Be', questo lo è! Avresti dovuto vedere le formiche giganti che ho incontrato, grandi quanto la mia mano.»

Formiche giganti? Il ragazzo era una fonte di storie assurde.

«E non è nemmeno velenoso!» Gli assicurò Mutt.

Indy tenne le mani lontane dal serpente. «Vai a prendere qualcos'altro!»

«Per esempio *che cosa*?»

«Non so... una corda o qualcosa del genere!»

«Ehi, non siamo in un negozio di ferramenta. *Afferralo!*»

Indy provò a muovere una gamba. «Forse posso toccare il fondo.»

Marion si mosse e gli gettò uno sguardo come se fosse pazzo. «Non c'è fondo. Adesso fai ciò che dice Mutt... e *afferralo!*»

«Penso di poterlo sentire con la punta dei piedi.»

Marion e Mutt gridarono all'unisono. «*JONES!*»

30

Mutt guardava con apprensione il volto aggrottato dell'uomo. Jones allungò la mano verso il serpente del grano, chiudendo gli occhi e girando la testa.

Mutt continuava a tenere la sua estremità del serpente sopra la spalla. Si abbassò facendo forza con le gambe contro un tronco d'albero. Ricordò la descrizione del professore a proposito del tentativo di aggrapparsi a una bolla nella sabbia.

Come cercare di sollevare un'auto.

Forse non sarebbe riuscito a tirarli fuori, ma poteva impedire che sprofondassero ancora di più. Al centro della cava, Jones fu percorso da un ultimo brivido prima di prendere il serpente tra le mani e quando si arrotolò intorno ai suoi avambracci tremò visibilmente.

Ora tutto ciò che Mutt poteva fare...

...VVVSSSSSHHH

Un altro enorme geyser, più imponente del primo, eruppe dalia cava in un fiume di sabbia alto quanto gli alberi.

Collasso del vuoto.

In quel momento, Mutt ripensò a un altro insegnamento del professore. Un vuoto era una tasca nella sabbia.

Un buco.

Mutt ne approfittò. Mentre la sabbia ricadeva, scivolò indietro con le gambe e diede vigorosi strattoni al corpo del serpente. Le spalle gli bruciavano per lo sforzo, le ginocchia tremavano... poi all'improvviso la resistenza venne meno. Riuscì a fare alcuni passi indietro usando le rocce e gli alberi come appoggio.

Quando la sabbia si diradò, vide sua madre e Jones arenati al margine della cava, allacciati. Mutt lasciò andare il serpente e corse da loro.

Sua madre si tirò su, accarezzando il corpo coperto di scaglie del serpente. Jones aprì gli occhi e fece un balzo lontano dall'animale. Si sfregò vigorosamente le mani sui pantaloni, con in volto un'espressione tra l'orrore e la repulsione.

Il serpente, ora libero, strisciò verso la giungla e scomparve nella boscaglia.

Mutt era di fronte a Jones. «Non hai alcun problema con tarantole e

scorpioni... ma un serpentello...»

Jones indicò con il braccio tremante il serpente oramai scomparso. «Quello non era *un serpentello*, ragazzo.»

Mutt scosse la testa. «Sei un vecchio pazzo.»

Un rapido schianto di rami li fece gelare.

Oxley comparve dall'intrico della boscaglia, con un ampio sorriso.

«Ox!» disse Mutt.

Quindi dietro al professore comparvero dei soldati, con una schiera di fucili. I soldati si fecero da parte per lasciar passare Spalko e il tipo con l'accento inglese e il naso rotto.

Inspirando con il naso rotto, l'uomo si raddrizzò il panama e chiese: «Perché cerchi di fare tutte le cose nel modo più complicato, Indy?»

Oxley si atteggiò nella posa di chi sente un certo orgoglio, sistemandosi il cappello con le penne. «*Aiuto!*»

Jones guardò Oxley. «Grandioso Harold, grandioso.»

Spalko osservò tutti con un'espressione distaccata. Fece cenno ai soldati di tirarli su. «Non indugiamo oltre», disse indicando nella direzione dell'accampamento. «Dobbiamo rimetterci in marcia. Dobbiamo verificare se le sue ipotesi sulla mappa erano corrette, professor Jones.»

Jones la guardò torvo.

Spalko posò lo sguardo prima su Mutt, poi su sua madre. «E per il loro bene, le consiglio di pregare che lo siano.»

Mentre preparavano il convoglio per la partenza verso la giungla, il colonnello Dovčenko osservò la donna che si esercitava con la spada.

Irina Spalko se ne stava in disparte da tutti, con addosso soltanto una maglietta aderente e un paio di pantaloni larghi. Aveva sgombrato un'area dietro la sua tenda, dove pensava di poter stare sola. Ma Dovčenko riusciva a osservarla di lato senza essere visto, stando al margine della foresta, all'ombra degli alberi. Teneva un braccio appoggiato a un tronco. Il caldo era opprimente, la foresta troppo fitta... niente a che fare con la foresta di betulle e il gelo della Siberia, da cui proveniva... ma non vi era altro luogo in cui Dovčenko desiderasse essere in quel momento.

Spalko sollevò la spada all'altezza del naso in un saluto silenzioso, con i fianchi paralleli alla linea di attacco e perpendicolari alle sue spalle. Balzò un poco in avanti e fece un affondo con la spada, accompagnato da un balenare di acciaio. Il gesto fu così rapido che la lama sembrò più un miraggio che una cosa reale. Senza fermarsi un istante, guizzò, si girò, fece un balzo e tirò un fendente. Aveva insieme la grazia e l'armonia della balleri-

na russa e la ferocia e abilità di un guerriero esperto.

Dovčenko trattenne il respiro, spaventato e nel contempo attratto da lei.

Spalko continuò ad allenarsi per una decina di minuti, senza fermarsi, cambiando sequenze, passando dall'una all'altra. Dovčenko non sapeva tirar di spada quasi per nulla. Lei aveva provato a insegnarglielo una volta, per fare di lui un avversario con cui esercitarsi, ma aveva lasciato perdere. L'uomo non era in grado di distinguere un colpo d'arresto da un mulinello.

In quel momento, però, gli piaceva quello sport.

Gli piaceva davvero.

Il sudore faceva aderire la maglietta addosso alla donna, dando alla sua pelle una lucentezza liquida. Metteva in evidenza ogni morbida curva. I suoi muscoli snelli guizzavano e fremevano.

Continuava ad allenarsi combattendo contro l'aria.

Ma Dovčenko sapeva che non gareggiava contro il vuoto. L'aria era piena di fantasmi del suo passato, lo capiva dall'animosità che leggeva nei suoi occhi. Dovčenko sapeva anche che la donna sfidava una parte di sé, sfogava la sua frustrazione, aveva bisogno di dimostrarsi qualcosa.

Impulso ad agire e determinazione venivano convertiti in sforzo fisico.

In definitiva, sapeva che cosa stava facendo la donna: si preparava per ciò che stava per accadere.

Dovčenko si volse e percorse con lo sguardo l'intera colonna di veicoli fino all'oscura giungla. Il viaggio si prospettava difficile. Ma loro avevano ricevuto degli ordini, e non potevano fallire.

PARTE QUINTA
NELLA FORESTA VERGINE

31

Nel folto della foresta amazzonica...

Irina Spalko sedeva sul sedile anteriore della prima jeep, che attraversava sobbalzando la giungla. Il guidatore era un giovane ucraino dai capelli e dagli occhi neri, e non aveva molti anni in più di quanti ne aveva lei quando se ne era andata dal piccolo villaggio di montagna in cui era nata.

Li seguiva il resto del convoglio russo, composto da una dozzina di veicoli e sessanta uomini. Il solo mezzo di fronte a loro era la macchina disboscatrice, soprannominata il *tagliaerba.* Muovendosi su battistrada da

carro armato, stava in testa a tutti i veicoli, con le sue due gigantesche lame orizzontali che stridevano ed emettevano fumo mentre apriva un sentiero attraverso la foresta pluviale, falciando il sottobosco e gli alberi e lasciando al suo passaggio soffocanti nubi di gas di scarico. Il guidatore svettava in alto, in una cabina posta nella parte posteriore.

La colonna di veicoli lasciava dietro di sé un tracciato di alberi caduti e fango compatto, ma, conoscendo la giungla, qualunque traccia di quel passaggio sarebbe stata cancellata in un paio di stagioni. La giungla era qualcosa di vivo, il cui cuore nero distruggeva tutto, ingoiando le tracce del passaggio umano.

O almeno era ciò che sperava Irina.

Laggiù, da qualche parte, sepolta sotto l'intrico di piante e foglie, doveva trovarsi la leggendaria città di Akator. Era l'obiettivo della spedizione, ma in particolare il suo.

Mentre procedevano lentamente, Spalko concentrò l'attenzione su un sacco di tela ruvida che aveva in grembo. L'aveva tirato fuori dalla cassetta metallica portavalori chiusa da un lucchetto che era sul piano posteriore della jeep. Anche se sarebbe stato più al sicuro sotto chiave, non riusciva a starne lontana. Voleva tenerlo sempre vicino a lei. Sciolse la corda che lo chiudeva e aprì il sacco. Tirò fuori con grande attenzione il teschio di cristallo e lo prese con cautela tra le mani.

Tra gli sprazzi di luce, il teschio rifulgeva luminoso, come una tempesta elettrica sotto vetro. Lo sollevò quanto bastava per guardarlo negli occhi. Ricordò l'elettroencefalogramma eseguito sul professor Jones: una stimolazione neurale molto potente. Rammentò anche che un flusso di lacrime gli aveva solcato le gote.

Tuttavia, non aveva paura. Sia il professor Oxley sia Jones avevano una mente non allenata, semplice. Per poter gestire tanto potere, per aprire le porte a una vasta conoscenza, era necessario disporre di una mente estremamente disciplinata e metodica.

Dal sedile posteriore comparve un braccio che, superata la sua spalla, si protese verso il teschio. Scacciò via la mano. Il professor Harold Oxley sedeva dietro con George McHale. Come lei, Oxley era attratto dal potere del teschio. Ma a differenza di quanto era accaduto a lei, tale potere lo aveva distrutto, sopraffatto completamente.

Sollevando il teschio di fronte al viso, lo osservò di nuovo attentamente, provando a penetrare quel potere. Smise di prestare attenzione al rombo dei motori su di giri, al cigolio dei freni, allo strappo delle marce e al grido

continuo della macchina disboscatrice.

Sprofondò in una sorta di trance. Aveva sperimentato ogni stato meditativo, ogni possibile esercizio cognitivo. Aveva studiato con un maestro yoga, era stata addestrata dai migliori parapsicologi. Ma quando aveva guardato negli occhi il teschio, tutto ciò che aveva visto era cristallo luminoso e tremolanti frattali di luce.

Perché non mi parli?

La jeep colpì un tronco ed ebbe un sobbalzo. Il teschio di cristallo sussultò tra le sue dita rischiando di cadere. Se lo strinse contro il ventre, con il cuore che accelerava i battiti. Lo ripose in tutta fretta nel sacchetto di tela e tirò la corda, maledicendo la sua sventatezza. Non poteva rovinare il teschio. Non quando erano così vicini. Era stato imprudente prenderlo in mano adesso... ma il mistero del teschio la assillava, la ammaliava quasi sussurrandole all'orecchio.

Avrebbe voluto aprire di nuovo il sacco.

Una voce le giunse da dietro, alle sue spalle. «Il teschio ha una sua mente, eh?»

Si volse verso George McHale. L'inglese si protendeva in avanti dal sedile posteriore della jeep. Dietro di lui seduti sul pianale c'erano molti soldati.

McHale fece un cenno al sacco di tela nel suo grembo. «È dannatamente selettivo riguardo le persone cui parlare non è vero?»

«Pare che non sia così selettivo.» Spalko gettò uno sguardo al povero professore seduto di fianco a lui. Il professor Harold Oxley sembrava aver perso interesse per il teschio e ora sporgeva il collo in avanti per osservare la danza della luce mattutina attraverso il fitto degli alberi.

Sferrò un pugno, frustrata. Un potere tanto grande. Fissò il professore semifolle. Perché aveva scelto lui? Tutto ciò di cui il teschio aveva bisogno era qualcuno di più forte, qualcuno con una mente allenata.

Quindi, perché non lei?

Spalko sapeva che non doveva fallire... non tanto per l'Unione Sovietica, quanto per se stessa. Cresciuta in un superstizioso villaggio russo, era stata esclusa per il suo dono. Strega era il più tenero degli insulti che le veniva rivolto. I compaesani avevano ostracizzato la sua famiglia. E quando aveva cominciato a dissezionare piccoli animali in un tentativo infantile di penetrare le ragioni della vita e della biologia, anche sua madre aveva iniziato ad avere paura di lei. Non appena era stata grande abbastanza, era fuggita dalle montagne e dal villaggio. Sapeva che non avrebbe trovato risposte in

mezzo a quella gente così ottusa. Perciò si era diretta verso un mondo più grande.

Per tutta la sua vita, aveva cercato di capire *chi* era, *che cos'*era, *perché* era.

E ora, in una giungla sudamericana, si stava infine avvicinando a una risposta.

Non avrebbe consentito ad alcuno di impedirglielo.

Si ricompose sul sedile e guardò avanti. Di fronte a loro, il tagliaerba continuava a tracciare un solco nel cuore della giungla nera. Un gigantesco albero piombò nel mezzo della foresta, tra un fuggire generale di uccelli e scimmie.

Ma McHale non era soddisfatto e si sporse tra Spalko e il guidatore. Indicò il sacco di tela.

«Quel teschio. È tutta una sciocchezza, giusto? La gente fissa quell'affare e precipita se stessa in uno stato di autoipnosi o qualcosa del genere. Ma la percezione extrasensoriale? Non mi sembra per niente probabile.»

«Perché no? La telepatia esiste già nell'uomo, anche se in una forma meno sviluppata», disse lei.

«Sta scherzando? Lei davvero pensa di avere dei poteri psichici?»

«Non le è mai capitato di sollevare la cornetta del telefono e di trovare già in linea la persona che stava per chiamare? È una coincidenza? O una qualche forma di trasmissione... biotrasmissione?»

«La chiamano *sorte.* Si fidi, sono ben informato a proposito. La mia in genere è cattiva.»

«E che cosa ne dice del legame tra madre e figlio? Abbiamo mandato sottacqua un sottomarino con a bordo una cucciolata di conigli appena nati. La madre è rimasta a riva mentre i coniglietti venivano uccisi uno a uno.»

«Signora, lei ha bisogno di trovarsi un altro hobby.»

Ignorò la sua risposta. La scienza non era per gli schizzinosi. «Quando ciascun coniglio veniva ucciso, l'elettroencefalogramma della madre mostrava una reazione nell'*esatto istante della morte.*» Volse lo sguardo verso di lui. «In tutte le creature esiste un legame organico corpo-mente. Se fossimo in grado di esercitare un controllo sulla mente collettiva...»

«Ok, ok!» Sollevò una mano. «Passiamo dalle parole ai fatti. Mi ci gioco il mio compenso, che cosa sto pensando in questo momento?»

Si chino più vicino a lei e la guardò negli occhi.

La donna sollevò un sopracciglio alla sua espressione vagamente mali-

ziosa. «Non ho bisogno di poteri mentali per indovinarlo, signor McHale.»

«A parte quello! Forza, mi faccia divertire. Sto pensando a una domanda, qual è la risposta?»

Lo guardò intensamente negli occhi. Notò il sudore sulle sue ciglia, la leggera dilatazione delle pupille. Desiderio, preoccupazione, ansia. La normale condizione di ogni uomo. Osservò più intensamente. Il sorrisetto sul volto dell'uomo lentamente scomparve. Stava scavando in lui. McHale cominciò a tirarsi indietro, una risposta animale al pericolo.

Lei lo agguantò e lo tenne fermo da dietro il collo. Lo attirò più vicino, continuando a sondare sempre più in profondità. Quando parlò, le sue labbra toccarono quasi quelle dell'uomo.

«La risposta alla sua domanda è: *se solo ne sento il minimo bisogno.*»

Gustò l'espressione di momentaneo terrore negli occhi di lui. Lo lasciò andare, lui sprofondò indietro. Mormorò qualcosa e si riaggiustò sul sedile.

Il guidatore si volse verso la donna, tenendo il volante stretto tra le mani. Parlò con forte accento ucraino. «Qual era la domanda, colonnello?»

Spalko rispose: «Voleva sapere se sto pensando di tagliargli la gola una volta che avremo raggiunto Akator.»

Le dita del guidatore si strinsero al volante. Si volse di lato, ma lei vide le sue labbra muoversi in silenzio, a formare una singola parola in russo.

Strega.

32

«Mi stai prendendo in giro!» gridò Mutt

Marion era consapevole che per lui sarebbe stato uno shock, ma il ragazzo doveva saperlo. E poiché Mutt era legato di fronte a suo padre.., e nessuno dei due poteva scappare via... le era sembrato il momento opportuno, soprattutto considerando la terribile condizione in cui si trovavano.

Lanciò intorno una furtiva occhiata.

Loro tre erano imprigionati nell'ultimo veicolo della colonna, una camionetta da trasporto truppe, telonata. Sedevano su delle panche, ciascuno legato a un gancio in acciaio. Dividevano lo spazio con numerose casse su cui erano impressi caratteri cirillici e con un massiccio colonnello russo di nome Dovčenko, che teneva un kalashnikov appoggiato in grembo.

Marion sedeva vicino a Indy, che appariva sofferente e a disagio. Mutt, dall'altro lato, sembrava stare un po' meglio.

Padre e figlio. Eccoli lì, una famigliola felice.

Mutt continuava a vantarsi. «Mio padre era inglese. Un pilota della RAF. Un eroe di guerra.» Fulminò Indy con lo sguardo. «Non un *insegnante di scuola*.»

Marion aspettò che suo figlio prendesse respiro. «No, tesoro. Colin era il tuo patrigno. Abbiamo cominciato a uscire insieme quando avevi tre mesi. Era una brava persona, ma non era tuo padre.»

Indy si drizzò, le si avvicinò e si girò a guardarla. «Aspetta un momento. *Colin* come Colin Williams? *Lo hai sposato?* Vi ho presentato io!»

Accanto a Mutt, Dovčenko strabuzzò gli occhi, concentrato sul melodramma familiare.

Marion non se ne curò. «Sai, Indy, credo che tu abbia perso il tuo diritto di voto su chi avrei sposato quando hai deciso di lasciarmi a una settimana dal matrimonio.»

Il potente timbro della voce di Indy perse una nota di durezza. «Non avrebbe funzionato, Marion. Lo sapevamo entrambi. Chi vuole essere sposato a qualcuno che è via la metà del tempo?»

«Io lo volevo!» La voce di Marion si incrinò un poco, e lei si detestò per quello. Lui non meritava di vederla così turbata. Evidentemente lui non aveva idea di quanto dolore le aveva causato. «E se me lo avessi chiesto, lo avresti saputo.»

Dovčenko sollevò il fucile e batté il calcio sul bordo del sedile. «Accidenti, fate silenzio!»

Tutti lo guardarono, si zittirono... quindi tornarono a volgersi gli uni verso gli altri.

Indy continuò: «Chiederti cosa? Di passare la maggior parte della tua vita da sola?»

«Hai mai pensato che avrei potuto apprezzare la pace e la quiete?»

«Tu?»

«Sì, io. Non lo sapevi. Perché non mi hai nemmeno mai parlato?»

«Perché non abbiamo mai avuto una discussione nella quale io l'abbia spuntata.»

«È questa la tua scusa, Indy? Non è colpa mia se tu non riesci a portare avanti le cose.»

Indy si appoggiò indietro e il cappello di feltro gli ricadde sugli occhi. Se lo sistemò. «Stavo cercando di non ferirti, Marion.»

«E hai sbagliato completamente. Non ti sei chiesto, anni fa, perché Ox abbia smesso di parlarti? Non sopportava il fatto che te ne fossi andato così.»

Mutt batté un colpo con lo stivale. «Volete smetterla, voi due?» Dovčenko approvò con un cenno di assenso.

Indy aggrottò la fronte e si volse verso Mutt. «Già, Marion, non fargli ascoltare mamma e papà che litigano.»

Mutt dette uno strattone alle corde. «Non sei mio padre, ok?!»

«Ci puoi scommettere che lo sono, ragazzo. E ho delle novità per te... stai per tornare a scuola!»

Mutt spalancò gli occhi per lo shock. «Che cosa! Che cosa ne è stato di *Non c'è proprio nulla di male e non lasciare che qualcuno ti faccia pensare che le cose stiano diversamente?*»

«Non ero tuo padre, allora.» Indy aggrottò le sopracciglia rivolto a Marion. «E tu avresti dovuto dirmi del ragazzo. Avevo diritto di sapere.»

«Se lo ricordi, dopo che ci siamo lasciati sei scomparso.»

«Ho scritto.»

«*Un anno* dopo. A quell'epoca, Mutt era nato e io ero sposata.»

«E allora perché ora ti sei presa la briga di dirmelo?»

«Perché pensavo che saremmo morti.» Dovčenko balzò in piedi e lasciò fluire un fiume di stridenti parole in russo. Anche se Marion non capiva una parola, le orecchie le andavano a fuoco. Il russo lasciò cadere il fucile, si diresse verso un mucchio di stracci e cominciò a raccoglierli evidentemente preparandosi a imbavagliarli.

Indy parlò in fretta, cercando di avere l'ultima parola. «Non ti preoccupare, Marion. C'è tempo. Possiamo ancora morire.»

Dovčenko tornò tenendo in mano strisce di tessuto. Si diresse prima verso Marion, un vero signore, e si chinò su di lei...

Questo consentì a Indy di trovarsi nella perfetta angolazione per buttarsi indietro sul sedile e dargli un calcio dritto in faccia con gli stivali.

Dovčenko ruotò su se stesso con un gemito e si rovesciò dall'altro lato addosso a Mutt. Che era pronto ad agire.

Il ragazzo colpì Dovčenko come aveva fatto Indy, calciando come un canguro. Gli stivali da motociclista lo centrarono in piena fronte. «È tutto tuo», disse Mutt mentre Dovčenko cadeva di nuovo dall'altra parte.

Indy colpì una seconda volta il russo, sollevandolo con entrambi gli stivali.

«Quanto più sono grossi...» mormorò Indy.

«...tanto più rumore fanno cadendo», terminò Mutt. Dovčenko si rovesciò e cadde a terra privo di conoscenza.

«Hai ancora quel coltello a serramanico che tenevi nello stivale al cimi-

tero?» chiese Indy a Mutt.

Il ragazzo sorrise, complice.

Indy ricambiò. «Vedi che sai essere un bravo ragazzo.»

Indy si chinò su Marion, con in mano il coltello a serramanico. Per tagliare le corde, doveva arrivare dietro alla sua schiena. Il coltello era scadente, la corda unta e ostinata. Per segarla doveva restare guancia a guancia con lei.

Dio, aveva ancora un profumo fantastico. Un misto di vaniglia e spezie.

Parlò, e gli solleticò un orecchio con il proprio respiro. «Pare che io non sia l'unica la cui vita è andata avanti.»

«Che cosa intendi?»

«Ho sentito parlare di te, Jones. Decine di donne in questi anni.»

Stava lottando con i nodi. «Qualcuna. Ma avevano tutte lo stesso problema.»

«Ah sì? E quale?»

Con un ultimo strappo, la corda si ruppe, liberandole i polsi. Lui fece un passo indietro: non vi era alcuna ragione per mentire, non ora. I loro volti erano vicinissimi.

«Non erano te, tesoro.»

Di fronte a lui, Marion spalancò gli occhi e la sua espressione mutò in modo sottile e seducente, in una parvenza di sorriso. Finalmente libera, gli si avvicinò, le loro labbra quasi si toccarono... a questo punto Indy vide, con la coda dell'occhio, una cassa con impresso un simbolo militare a lui familiare.

Perfetto!

Balzò in piedi e si allontanò. Di lato, Mutt stava a guardia di Dovčenko, che restava buttato a terra in una posizione scomposta. Indy superò il ragazzo con una spinta, diretto verso lo scatolone.

«Jones?» chiese Marion.

Era una lunga cassa. Sollevò il coperchio, pregando che non fosse vuota.

Non lo era.

Osservò i pezzi di acciaio miliare avvolti nella paglia. Mentre valutava le varie possibilità, accarezzò con le dita la superficie dell'arma. Un istante più tardi sulle sue labbra si formò una sorta di sorriso. Questo avrebbe funzionato. Ma aveva bisogno di una posizione strategica migliore.

Volse lo sguardo alla copertura in tela della camionetta.

Non male.

Il coltello a serramanico si aprì tra le sue dita con uno scatto. Era tempo di mettersi al lavoro.

33

Mutt teneva ferma la pila di casse su cui Jones era salito. «Fai attenzione, vecchio!»

Jones si accovacciò in cima alla pila con la camionetta che sobbalzava e oscillava. Si alzò cautamente in piedi. «Non ti preoccupare per me.»

«Non lo stavo facendo. Intendevo fai attenzione con il mio coltello a serramanico.»

Jones lo guardò accigliato, quindi si allungò verso la copertura in tela della camionetta da trasporto truppe. Afferrò una traversina di supporto con una mano e tenendo il coltello nell'altra diede dei colpi di pugnale verso l'alto. La lama penetrò nella tela. Tenendosi stretto alla traversina, fece pressione sul pugnale e praticò un lungo taglio nello spesso materiale. Produsse un suono simile a quello di una cerniera che viene aperta. Quindi richiuse la lama con un rumore secco e gettò il coltello a Mutt.

«È come nuovo, ragazzo.»

«Meglio così.»

Jones lo ignorò, si allungò verso l'alto e si issò attraverso il buco. Mentre saltava sul tetto, Mutt si allungò lateralmente per osservare sua madre, che stava reggendo la pila di casse dall'altro lato.

«Lui?» chiese.

Lei scrollò le spalle assumendo un'aria colpevole. «È pazzo di te, lo vedi.»

Il ragazzo sospirò. «Avresti potuto dirmelo, mamma.»

«Avrei dovuto tesoro, mi dispiace.»

Allungando il collo raggiunse la madre. Lei lo circondò con un braccio. Restarono insieme a guardare verso il tetto: l'ombra dell'uomo strisciava lungo la copertura di tela, dirigendosi verso la cabina anteriore.

Jones.

Suo padre.

Mutt scosse la testa.

Scavalcarono insieme il corpo molle del gigante russo per seguire l'ombra di Jones. Uno sportello d'acciaio divideva il pianale posteriore dalla cabina anteriore. Non erano stati tanto sventati da usare l'arma della loro guardia. Una raffica di fucile avrebbe certamente attirato attenzione inde-

siderata sulla fuga.

Sopra le loro teste, l'ombra di Jones strisciava sulla cabina anteriore, quindi scompariva.

Seguì un rumore di strappi.

Attraverso la finestrella dello sportello, Mutt osservò Jones che si calava dal tetto di tela e atterrava dritto sul guidatore.

«Ce l'ha fatta...» disse Mutt.

La camionetta sbandò di lato, facendoli volare sulla sinistra.

«Tieniti stretto!» gli gridò sua madre.

Tenersi stretti? Era ancora in volo!

La camionetta si fermò di colpo con uno schianto metallico di lamiere e uno spezzarsi di rami. Abbracciati, il ragazzo e sua madre si sbilanciarono in avanti, mentre lo sportello d'acciaio si apriva all'improvviso. Caddero proprio attraverso di esso, nella cabina anteriore.

Mutt colpì il cruscotto, sua madre atterrò nel sedile del passeggero.

Col naso attaccato al parabrezza, Mutt vide che erano finiti contro un albero. Jones, al suo fianco, aprì la portiera del guidatore con una pedata e calciò fuori l'autista privo di conoscenza. Quindi si lasciò cadere nel sedile vuoto, ingranò la retromarcia e spinse sull'acceleratore. La camionetta balzò indietro. Jones girò rapidamente il volante, cambiò marcia e un attimo dopo si stavano muovendo in avanti, avvicinandosi alla colonna di veicoli.

Mutt si tirò su.

Alla sua sinistra, Jones aveva un'espressione agguerrita e determinata. A destra, sua madre sorrideva al professore. «Questa sì che è stata una buona mossa.»

Jones scrollò le spalle. «Non ne siamo ancora fuori, tesoro mio.»

Mutt li fissava disgustato con la bocca spalancata.

Questi sarebbero i miei genitori?

34

Indy ingranò la terza e riportò la camionetta sobbalzante dietro il convoglio. La colonna di veicoli russi si allungava in un ampio arco attraverso la giungla, guidata da una gigantesca macchina che masticava e sminuzzava la foresta pluviale. Mentre si avvicinava alla coda del convoglio, Indy studiò i suoi avversari.

Doveva concederlo ai russi: erano preparati a qualunque evenienza che la foresta potesse loro riservare. Tra le jeep e i camion da trasporto vi era-

no un paio di mezzi dall'aspetto insolito: il loro telaio aveva una forma simile a quello di massicci fuoribordo; sotto di esso, però, spuntavano delle ruote. Erano stati chiaramente progettati come veicoli anfibi, dovevano servire per attraversare i fiumi. Mac li aveva chiamati *anatre*, ma si trattava di volatili con i denti: nella parte anteriore di ogni veicolo era stata montata una mitragliatrice.

Indy continuò a tenere sotto tiro il mezzo fumante e strepitante che era in festa al convoglio.

La macchina disboscatrice.

Le due enormi lame orizzontali della macchina strappavano e tagliavano, creando un ampio passaggio attraverso la giungla, largo a sufficienza per tutta la colonna di veicoli che seguiva. Il sentiero era in origine una rozza pista, ricoperta di vegetazione, adatta per i cavalli o per persone a piedi, che correva parallela a un ampio fiume. Senza la macchina disboscatrice, per il convoglio sarebbe stato impossibile passare.

Questa riflessione suggerì a Indy un'idea.

Guardando il primo veicolo strinse gli occhi.

«Qual è il piano, Jones?» chiese Marion dal sedile del passeggero.

Si appoggiò al volante concentrato, continuando nei suoi calcoli. Spiegato da lui, il piano suonava semplice: «Recuperare Oxley, prendere il teschio e arrivare ad Akator prima di loro.»

Un familiare sarcasmo velava la voce di Marion. «Ah, tutto qui?»

I primi mezzi del convoglio stavano raggiungendo un'ansa del fiume, un punto in cui l'impetuoso corso d'acqua curvava a U. La colonna di veicoli in prossimità dell'arco cominciò ad allungarsi.

Avrebbe potuto funzionare, ma doveva affrettarsi.

Indy si alzò in piedi. «Marion, prendi il volante!»

La donna sgusciò di lato e lo agguantò. Indy si girò, scivolò a fianco a Mutt, che si lasciò cadere sul sedile del passeggero, e si diresse verso il retro della camionetta. Il veicolo sobbalzava sotto i suoi piedi, ma Marion cercava di tenerlo più stabile che poteva lungo l'accidentato percorso.

Mutt si rivolse a lei. «Che cosa farà, ora?»

«Tesoro, non credo che lo abbia progettato con tanto anticipo.»

Ignorandoli, Indy si diresse verso la cassa che aveva notato in precedenza. Dovčenko ancora buttato da un lato e svenuto sul pianale, era riverso sul petto e russava attraverso il naso sanguinante.

Indy scostò la paglia nella cassa ed estrasse un tubo di metallo nero lungo oltre un metro. La pesante arma gli strappò un sorriso: il suo peso in-

fondeva una certa speranza. Sul lato del bazooka erano impressi falce e martello sovietici; un razzo da 60 mm era già stato caricato a un'estremità.

Lo tirò su e lo trasportò verso la cabina come se fosse un ariete. Quando entrò, Mutt spalancò gli occhi.

Indy fece un cenno con la bocca da fuoco dell'arma. «Ti faresti un attimo indietro, figliolo?»

«Non mi chiamare così!» Il ragazzo però si appiattì contro il sedile.

Dopo alcune manovre, Indy riuscì a puntare l'ingombrante arma fuori dal finestrino del passeggero. L'altra estremità si agitava sotto il naso di Marion.

Sistemandosi il bazooka sulla spalla, Indy studiò il terreno e le possibili traiettorie. Il convoglio procedeva lungo l'ansa del fiume, percorrendo la curva a U lentamente e con cautela. Il loro veicolo, che chiudeva la colonna, fu l'ultimo a immettersi lungo l'ansa, mentre in testa la macchina disboscatrice aveva già percorso tutta la curva.

Al momento, dunque, i due mezzi si trovavano alle estremità opposte della U, e ciò significava che la macchina disboscatrice era diritta di fronte a Indy.

L'uomo prese la mira sul suo bersaglio. Aveva un piano, una possibilità e un colpo. Con la macchina disboscatrice fuori uso, la colonna di veicoli sarebbe stata bloccata nella foresta. Con questo obiettivo in mente, Indy attese che l'enorme macchina entrasse nel mirino. Doveva essere sicuro del bersaglio, non avrebbe avuto un secondo colpo a disposizione.

Prendendo la mira disse: «Dovrei riuscire a...» Il suo dito premette accidentalmente il grilletto: il razzo esplosivo gli impedì di finire la frase. Il parabrezza si incrinò, dal retro del bazooka uscì del fumo e il razzo fischiò sull'ansa del fiume, viaggiando diritto come una freccia.

Indy, con l'orecchio che fischiava, imprecò contro il colpo partito in anticipo. Forse, però...

Sotto il suo sguardo, il razzo attraversò la curva del fiume e colpì in pieno la macchina disboscatrice. Il veicolo saltò in aria con una gigantesca esplosione di pezzi fumanti, infiammati e sporchi. I rottami volarono alti in cielo in una sciagurata girandola.

Dietro di esso, il convoglio si fermò e i veicoli cozzarono gli uni contro gli altri in un tamponamento a catena. Attraverso il fumo, Indy individuò l'auto che si trovava proprio dietro alla macchina disboscatrice. Era la jeep di Spalko: sul sedile posteriore poteva vedere Oxley.

«Indy!» gridò Marion terrorizzata.

Irina Spalko spalancò la bocca mentre la macchina disboscatrice esplodeva di fronte a lei.

Un attimo prima si stava facendo strada lungo la riva del fiume, e il momento dopo era scoppiata, tra fiamme e fango. Le due seghe furono sbalzate via. Una sfrecciò in avanti, colpì una roccia, producendo un suono simile a un rintocco di campana e scomparve nella giungla; l'altra si avvicinava diritta verso la jeep.

Senza fiato per la paura, lei e il guidatore si appiattirono, ma il gigantesco disco sibilante passò più in alto, mancando il fuoristrada per pochi centimetri.

Girandosi su se stessa, seguì la sua mortale traiettoria verso il retro del convoglio. E proprio lì Spalko notò qualcosa di sospetto. Dalla cabina dell'ultimo veicolo fuoriusciva del fumo. La tenue scia lasciata dal razzo partiva proprio da lì. Batté un pugno per lo smacco. La camionetta era all'origine dell'improvviso attacco con un razzo, e se le cose stavano così ci poteva essere una sola spiegazione.

Il professor Jones.

Si infiammò per la rabbia. Ma altrettanto velocemente questa sfumò in soddisfazione divertita, quando osservò che la lama volante della sega si piegava a seguire l'angolo dei fiume. Si dirigeva verso...

«Chinatevi!» gridò Marion tirando giù Indy e Mutt.

Gettò un ultimo sguardo al disco d'argento che curvava lungo l'ansa del fiume e volava dritto verso di loro. Si tuffò addosso a Indy e a suo figlio, per proteggerli, e si coprì nel contempo la testa con le braccia.

L'impatto, accompagnato da un acuto strappo di lamiere torturate, scosse il massiccio veicolo. La tela fu strappata in minuscoli pezzi, che ricaddero loro addosso.

Durò appena un secondo.

Togliendosi rottami dalla faccia, Marion tornò a sedersi sul sedile del guidatore. Osservò ciò che vedeva intorno a sé. La fulgente luce del sole la accecava. Tutta quanta la metà superiore della camionetta era stata segata via.

«Che io sia dannato» disse Indy.

«Lo saremo tutti, Jones», mormorò Marion.

Il viso di Spalko rimase impassibile mentre la lama della macchina disboscatrice tagliava via il tetto della camionetta del professor Jones. Un momento più tardi, alcune figure ricomparvero alla vista nella cabina anteriore. Osservò Jones, la donna e il ragazzo.

Erano ancora vivi.

Spalko rimase seduta, stringendo tra le dita il pomo della spada. «Andate! Continuate lungo il sentiero!» ordinò all'autista della jeep, e indicò con il braccio il rozzo tracciato nella giungla oltre la carcassa della macchina disboscatrice in fiamme.

Mentre il fuoristrada andava su di giri, con un ringhio che rispecchiava il modo in cui lei si sentiva, Spalko balzò dal sedile anteriore a quello posteriore. Piombò tra McHale e il professor Oxley.

«Fai da guardia al teschio!» gridò a McHale mentre li superava e si arrampicava verso il pianale posteriore del fuoristrada. «La tua vita dipende da questo!»

I soldati nella parte posteriore si scansarono per lasciarla passare.

Con un doppio scatto, balzò fuori dal retro del veicolo e atterrò sul cofano di quello che procedeva dietro al suo. Atterrò rannicchiata come una pantera della giungla. Quando la vide, il conducente della jeep spalancò la bocca.

Lei superò con un balzo il parabrezza, afferrò il fucile d'assalto appoggiato sul sedile anteriore e scattò sul retro. Sollevò il fucile sulla spalla con intenti omicidi. Nulla l'avrebbe fermata: non avrebbe permesso a nessuno di avere il teschio.

Rendendosi conto che il veicolo stava frenando, gridò all'autista: «Non rallentare, segui la jeep in testa!»

«Non rallentare!» gridò Indy a Marion che cercava di rimettere in marcia il veicolo bloccato.

Con il fumo del razzo che rendeva la cabina soffocante, la camionetta da trasporto truppe si mosse un poco in avanti. Marion premette sull'acceleratore e il veicolo sobbalzò e cominciò a muoversi verso la colonna. Indy si arrampicò nel sedile passeggeri e mise a posto un pezzo del tetto strappato che sbatteva qua e là. Osservò ciò che restava del convoglio dopo lo schianto. All'estremità opposta del loro veicolo danneggiato, vide che due jeep scivolavano oltre ciò che restava della macchina disboscatrice e scomparivano nella giungla.

Spalko stava cercando di fuggire con Oxley e il teschio.

Indy constatò che c'era un altro problema. La fila di veicoli ostacolava la via davanti a loro e l'ingombrante camionetta da trasporto truppe su cui viaggiavano non sarebbe mai riuscita a farsi strada in quel caos. Alcuni dei mezzi più piccoli stavano già scartando e superando quelli fermi, nel tentativo di seguire le jeep in testa.

Ebbe un'idea. Al suo fianco, Marion conduceva la camionetta sobbalzante verso uno degli strani mezzi anfibi che cercava di trarsi d'impaccio. Indy osservò la mitragliatrice installata nella parte anteriore.

Indicando il veicolo-imbarcazione gridò alla donna: «Fermati di fianco a quello.»

La donna annuì e premette sull'acceleratore. Il rumore attirò l'attenzione dell'autista e del passeggero del mezzo anfibio nel momento in cui la camionetta si affiancò loro.

Il guidatore gridò qualcosa e batté un pugno sul volante, il secondo soldato si agitò e brandì un fucile.

No, amico, non lo farai.

Quando la camionetta si fermò bruscamente vicino all'altro veicolo, Indy fece leva sul bordo del tettuccio per riuscire a oscillare attraverso il finestrino del passeggero aperto e coprire con un balzo la distanza che li separava. Atterrò tra l'autista sbigottito e il soldato.

Dopo avere afferrato la canna del suo fucile, Indy diede uno strappo energico, quindi la mosse indietro, colpendo con violenza dritto al naso il russo con il calcio in legno.

Le dita dell'uomo premettero il grilletto e una raffica di fuoco automatico esplose dal fucile. I colpi sfiorarono l'orecchio di Indy e attraversarono con un suono metallico il fianco del veicolo.

Preoccupato, Indy volse lo sguardo verso la camionetta da trasporto truppe. Non avrebbe dovuto stare in pena. Mutt era appeso al finestrino laterale del veicolo privo di tetto. Tenendo un lungo pezzo di legno in mano, il ragazzo oscillò avanti e indietro e colpì l'autista.

«Non male, ragazzo!» osservò Indy.

Lo svegliarono all'improvviso degli spari.

Dovčenko gemette e si tirò a sedere nella parte posteriore della camionetta sobbalzante. Scansò dalla gamba una cassa ribaltata. Sulla sua testa si agitavano i rami degli alberi e splendeva il sole. Era tutto pazzesco. Frastornato, dovette prendere un profondo respiro per capire che il tetto del

veicolo non c'era più. Imprecò in russo. Anche se non sapeva che cosa era successo capiva benissimo a chi dare la colpa: Jones.

Si tirò in piedi, barcollò un poco, quindi indugiò di fronte a un pezzo di tela strappato sul fianco del veicolo. Attraverso lo squarcio del tessuto vide l'americano in una delle *anatre* russe. Jones stava buttando l'autista, privo di conoscenza, fuori da un lato del veicolo e faceva un cenno in direzione della camionetta.

Dovčenko, solidale, ebbe l'impulso di muoversi. In quel momento una figura saltò dalla cabina anteriore della camionetta nel mezzo anfibio: riconobbe il ragazzo.

Si diresse barcollando verso la parte anteriore del veicolo. Attraverso lo sportello, che sbatteva privo di fermo, riuscì a dare una veloce occhiata nella cabina anteriore. Il guidatore sgusciò via dal volante e balzò verso il sedile del passeggero. La sua figura snella e i capelli neri non lasciavano dubbi su chi fosse. Marion Ravenwood.

Privo di autista, il veicolo sterzò bruscamente in una piega incontrollata. Dovčenko oscillò di lato e si aggrappò a una pila di casse. Udì un grido femminile quando la donna seguì il figlio attraverso il finestrino del passeggero. Fuori, il motore dell'*anatra* rombò e il veicolo si allontanò veloce dal fianco della camionetta, abbandonata a se stessa.

Dovčenko si trascinò verso la porta aperta per raggiungere la cabina anteriore.

Attraverso il parabrezza incrinato, vide con orrore che il veicolo, privo di autista, si stava dirigendo dritto contro un enorme albero. Con il cuore che gli martellava, superò con un balzo lo sportello e si infilò sul sedile del guidatore. Afferrando il volante, diede un potente strattone: la brusca sterzata fece sollevare su due ruote il veicolo da trasporto truppe, che mancò il tronco dell'albero di poco più di una spanna, per poi tornare a cadere su quattro ruote. Facendo fischiare i freni riuscì a rallentare la voluminosa camionetta. Non poteva andare oltre. Quanto restava del convoglio gli impediva di procedere. Era intrappolato in coda a esso.

Davanti a lui, gli americani fuggivano a bordo dell'*anatra* rubata. Il mezzo anfibio procedeva zigzagando tra i veicoli bloccati del convoglio, come una barca da competizione in un mare dai fondali pericolosi. Sotto gli occhi di Dovčenko, si dirigeva verso la curva della strada.

Il russo strinse le dita attorno al volante.

Non sarebbe finita così.

36

Indy superò senza rallentare il relitto fumante della macchina disboscatrice. Oltre il veicolo esploso, il percorso si stringeva in un tortuoso sentiero coperto da vegetazione, denso di chiazze di sottobosco e infido di tronchi caduti. Era da pazzi attraversarlo a tutta velocità.

Tuttavia, Indy continuò a premere fino in fondo sul pedale dell'acceleratore. Non aveva alcuna scelta: doveva salvare Oxley e si rifiutava di lasciare il teschio di cristallo a Spalko.

E inoltre...

Il retro del veicolo fu colpito da spari.

... era inseguito da una jeep piena di russi.

Indy spinse al massimo il motore e si piegò in una svolta del sentiero. La parte posteriore del veicolo sbandò, ma riuscì a tenere la stretta curva, solo per trovarsi di fronte a un'altra.

«Tenetevi saldi!» gridò a Marion e Mutt dando uno strattone al volante.

Curvarono velocemente dall'altro lato, questa volta su due ruote.

«Penso che mi stia venendo il mal di mare», gridò Mutt.

«Non puoi cedere ora, ragazzo!»

Dopo la curva il sentiero continuava diritto per un tratto. Indy individuò le jeep in fuga che scomparivano dietro una curva in lontananza.

Spinse di nuovo a fondo sull'acceleratore.

L'*anatra* rombava attraverso una vegetazione che arrivava all'altezza delle fiancate del veicolo. Sembrava volare in un mare di piante verdi. Benché gli altri fossero partiti in testa, aveva un vantaggio sulle jeep, che dovevano aprirsi un varco sul terreno incontaminato. Loro non avevano che da seguirne la scia.

Accelerò lungo il sentiero diritto e arrivò ad alta velocità in prossimità della curva successiva. La forza centrifuga li scaraventò fuori dal sentiero appena tracciato. Lottò per evitare che si ribaltassero di lato nel fitto della foresta. La fiancata sinistra strisciò contro un albero.

Mutt gridò, ma erano tutti interi.

Indy riportò il veicolo al centro del sentiero.

Accelerando dopo la curva successiva, Indy scoprì che le due jeep erano proprio di fronte a loro. Un albero caduto bloccava il sentiero e le auto lo stavano aggirando lentamente.

L'*anatra* di Indy sfrecciava dritta verso i due fuoristrada, a una velocità troppo elevata per poterli evitare. Li avrebbe travolti.

Come se non bastasse, sul retro si stagliava una figura che teneva un fucile puntato contro di loro.

Spalko.

«Abbassatevi!» gridò Marion.

Indy si chinò, mentre il parabrezza andava in pezzi, crollando sotto una scarica di proiettili. Ruotò il volante verso sinistra senza poter vedere davanti a sé. L'*anatra* deviò bruscamente dalla linea di fuoco.

Udì delle grida alle sue spalle e diede un'occhiata.

La jeep carica di russi che li stava seguendo, da cui partivano raffiche di spari dirette ai fuggitivi, sbandando all'ultima curva era entrata direttamente nella linea di fuoco di Spalko. I corpi degli occupanti del fuoristrada si contorcevano al suo interno sanguinanti. Priva di controllo, l'auto centrò il retro dell'auto di Spalko. La donna volò fuori dal tettuccio, finendo contro il parabrezza.

Indy riguadagnò il proprio sedile e sfrecciò in avanti. Osservò nello specchietto retrovisore: dietro di lui, Spalko balzò in piedi e lo fissò.

Indy sorrise e spinse sull'acceleratore. La jeep di testa era proprio di fronte a lui, era riuscita ad aggirare l'albero caduto e cercava di fuggire.

Non questa volta.

Indy fece sterzare l'*anatra* verso destra e si affiancò all'altro veicolo. Oxley era sul sedile posteriore, ma il pianale dietro era carico di soldati russi.

«Mettiti di nuovo al volante!» gridò a Marion.

«Sta diventando una brutta abitudine, Jones!»

Ma Indy si stava già spostando, trascinandosi dietro i piedi. Attese fino a quando l'altra jeep non entrò in una zona della foresta in cui la vegetazione pendeva bassa. Il veicolo fu colpito e invaso da foglie e ramoscelli.

Approfittando dello scompiglio, Indy saltò.

Cadde scompostamente sul sedile anteriore dell'altro veicolo. Gettò una rapida occhiata su Oxley, che si trovava sul sedile posteriore affiancato da due soldati, soprattutto perché l'uomo lo salutava con fare affabile.

Indy, che non era nelle condizioni di ricambiare il saluto, rotolò addosso all'autista e lo colpì al volto con un gomito. Quando questi lasciò andare il volante, Indy lo afferrò con una mano e sferrò un pugno nell'altra direzione.

La sua mano colpì dritto in faccia il passeggero, che si stava raddrizzando. L'uomo andò a sbattere contro il cruscotto e si piegò in avanti tenendosi il naso. Parlò tra le dita.

«Dannazione, mi ha rotto il naso.»

Era Mac.

Ma Indy aveva i suoi problemi. L'autista cercò di raggiungerlo mentre i soldati sul retro sobbalzavano: per fortuna, ciò significava che non si stavano tenendo a nulla. La jeep colpì un tronco semisepolto. I soldati fecero un altro sussulto. Indy afferrò il volante e sterzò, e i soldati furono sbalzati nel sottobosco, tra urla selvagge.

Tenendo fermo il volante con una mano, Indy riuscì a sistemarsi sul sedile del guidatore. Uno sguardo allo specchietto retrovisore rivelò che Oxley era sano e salvo, con la cintura di sicurezza allacciata. Teneva le mani sollevate in alto. Un pesante sacchetto di tela, sbalzato in alto proprio come i soldati, riatterrò saldamente nelle mani dei professore. Indy gettò un'occhiata al cristallo brillante che era all'interno.

Il teschio!

La sua attenzione fu attirata da un movimento sul sedile del passeggero. Mac si rialzò dal vano di fronte al sedile per tornare a sedersi. Indy sollevò un braccio, pronto a colpirlo di nuovo.

Mac si rannicchiò nel sedile del passeggero, con i palmi della mani sollevati. Gli gridò. «*INDY!* ascoltami dannato figlio di buona donna! Sono della CIA!»

Dietro, sull'*anatra*, Mutt continuava a perlustrare l'interno dei veicolo, cercando un'arma... una qualunque arma.

«Controlla il retro!» gli gridò sua madre.

Mutt girò su se stesso, sporgendosi dal sedile anteriore, e perlustrò il compartimento posteriore. Sul pianale individuò una familiare cassetta di palissandro. Facendo forza riuscì a far saltare la serratura e a ribaltarne il coperchio. Dall'interno della cassetta rivestita di velluto si diffuse un bagliore argenteo. Sorrise di fronte all'assortimento di spade che brillavano al sole.

«Che cosa fai?» chiese sua madre dal sedile del guidatore.

Rispose allungandosi verso l'impugnatura di una spada.

«Sto soltanto cercando qualcosa da fare.»

«*CIA?* Mac... tu?»

Indy non poté evitare nella propria voce una nota di incredulità.

«Già, grande figlio di buona donna!» Mac lo guardò truce dal sedile del passeggero, tenendo una mano a proteggersi il naso. «Te l'ho praticamente

gridato nella tenda. Ti ho detto "Come a Berlino"! Ricordi? Nella tenda, quando ti sei svegliato!»

Indy lo guardò accigliato. Ricordava Mac che si chinava verso di lui mentre Spalko entrava nella tenda. L'uomo gli aveva sussurrato all'orecchio qualcosa con aria cospiratoria.

«Come a Berlino, capisci?»

Ma non aveva capito cosa Mac intendesse in quel momento e continuava a non capirlo ora.

L'inglese sospirò esasperato. «Che cosa eravamo a Berlino, amico?»

Lo sguardo di Mac era fisso su Indy. «Eravamo agenti segreti che facevano il doppio gioco, giusto?»

Indy si fermò un attimo a pensare, poi spalancò gli occhi.

Giusto! Avevano finto di essere nazisti per ottenere il Codice Enigma.

Mac continuò a perorare la propria causa. «E tu credi che il generale Ross *sia capitato per caso in Nevada* per tirarti fuori dai guai? Ce l'ho mandato io, Indy! È il mio agente operativo.»

La mente di Indy macinava, cercando di mettere insieme tutte quelle nuove rivelazioni.

Prima che potesse elaborare quei pensieri, la jeep di Spalko spuntò fuori dal nulla, facendosi strada attraverso il sottobosco e accostandosi a loro. Spalko era sul sedile posteriore e gridava a Indy in russo.

Si rabbuiò. Perché mai Spalko gli stava urlando delle cose in russo?

A questo punto, dallo specchietto retrovisore notò qualcosa che si muoveva. Vide la testa di un soldato, solo, che entrava nel campo visivo oltre il pianale. L'uomo era aggrappato al retro della jeep. Pareva che non *tutti* i russi fossero stati sbalzati via.

Il soldato si tirò dentro e balzò in avanti, arrampicandosi verso il sedile posteriore. Colpì Oxley, stendendolo. La sua mano si allungò verso il sacco di tela che stava rotolando sul sedile.

No!

Il soldato afferrò il trofeo e passò il sacco a Spalko. La dorma lo ghermì con un grido di trionfo. La sua jeep rallentò, guadagnando una certa distanza. Aveva ottenuto ciò che voleva.

Dietro a Indy, il soldato si sollevò tenendo stretto in mano un lungo pugnale, ma Mac lo colpì dritto sul naso. Il soldato si sbilanciò indietro e cadde fuori dalla parte posteriore del veicolo.

«Fa male, non è vero?» chiese Mac al russo. Ritornò a sedere. Alzò un sopracciglio. *Vedi?*

«Perché non me l'hai semplicemente detto, Mac?» gridò Indy.

«Che cosa vuoi che faccia? Che me lo dipinga sulle natiche?»

Indy sorrise al suo vecchio amico. «C'è un sacco di spazio laggiù!»

37

Spalko mise il teschio al sicuro nella parte posteriore della jeep, quindi sfoderò la spada e si concentrò sul fuoristrada che sfrecciava via.

E sul professor Jones.

Ne aveva abbastanza degli americani. Gridò rabbiosamente un ordine all'autista, e il suo veicolo si mosse in avanti, abbattendo il sottobosco lungo la distanza che lo separava dal suo avversario. Si alzò in piedi e brandì la spada. Il distacco tra i due veicoli diminuiva.

Sarebbe stato annullato in poco tempo.

Quando la jeep ebbe affiancato il fuoristrada dell'americano, sollevò la spada per infliggere un colpo mortale, ma in quel momento si sentì tirare i capelli che le ricadevano sul collo. Percependo il pericolo si girò su se stessa e indietreggiò di un passo.

La punta di una spada affilata le lacerò la maglietta e tracciò una linea di sangue sul suo torso. Sollevò lo sguardo sul suo assalitore.

«Tu!»

Mutt Williams si teneva in piedi sulla parte posteriore di un'*anatra* lanciata a tutta velocità. Il veicolo anfibio aveva accelerato sino a raggiungere la jeep dal lato da cui non poteva vederlo. Si parò dalla lama del ragazzo con un colpo della propria.

Lui abbassò la guardia e lei fece un affondo. Non aveva abbastanza pazienza da tollerare alcuna ulteriore interferenza, soprattutto per una seccatura come quel ragazzo. Ma il giovane mosse velocemente il polso con una certa abilità, bloccando il suo attacco e facendola inciampare. Si era trattato di una finta... *abile.*

Ritrovò l'equilibrio e osservò con rinnovato rispetto il proprio avversario attraverso lo spazio che separava i due veicoli sobbalzanti. Le stava facendo un cenno con la spada: voleva sfidarla. E sfida fosse.

Dai limiti della distanza tra i veicoli, i due spadaccini si scambiarono un turbine di colpi, parate, finte e risposte. Il ragazzo eseguì un gioco di gambe simile a una danza detto *flèche*, che in francese significa *freccia.* Niente male. Soprattutto su un veicolo in movimento. Lei esitò e lui usò il vantaggio per spostare il proprio peso sul piede appoggiato dietro e lanciarsi

verso di lei.

Lei lo fece ritrarre in un balzo con una parata e un successivo contrattacco.

Ragazzo impudente.

«Combatti come un giovane uomo», gli disse lei. «Ansioso di cominciare, veloce nel giungere alla conclusione. Un vero maestro conosce il piacere di un gioco prolungato.»

Lui la osservò. «Stiamo ancora parlando di combattimenti con la spada, giusto?»

Con un bagliore di acciaio attaccò, mentre i due mezzi si riavvicinavano. Fece dei saltelli fino a quando non trovò l'equilibrio tenendo un piede su ciascun veicolo. Pararono e attaccarono e si sentì un risuonare di acciaio. Combattevano con il ragazzo in precario equilibrio: non vi era alcuno spazio di manovra, era tutta questione di abilità con la spada.

Finta del filo sul forte della spada...

Contrattacco...

Cavazione angolata seguita da un colpo d'arresto.

Il ragazzo tentò di intrappolarle la spada, ma lei riuscì a evitarlo con una perfetta cavazione in tempo e rispose attaccando a sua volta. Lui la bloccò e contrattaccò, ma i veicoli cominciarono ad allontanarsi sotto i loro piedi, separando le gambe del ragazzo come quelle di una forbice.

Lei si fermò, divertita. «Adoro le menti dei giovani uomini. Così aperte, così veloci nello spendere energia.»

Sembrava inopportuno terminare il match con un avversario tanto svantaggiato, ma lei aveva problemi più importanti. Si allungò per un colpo mortale, con l'intento di trafiggergli il cuore.

Ma all'ultimo secondo i due mezzi si riavvicinarono e il ragazzo fece un balzo, girando su se stesso. La sua spada mancò l'obiettivo e fendette semplicemente l'aria. Sbilanciandosi, Spalko si sporse in avanti, verso lo spazio tra i due veicoli. L'unico modo per evitare una caduta mortale sotto le ruote in movimento era saltare su quello vicino. Si abbatté violentemente sul sedile posteriore dell'*anatra.*

Al suo avversario non arido meglio. Il ragazzo atterrò in malo modo, cadendo di faccia sul sedile posteriore della jeep della donna. Si erano scambiati di posto. Lei si sedette in tempo per vederlo tirarsi su con la spada in mano. Raddrizzandosi, sollevò l'altra, in cui teneva il sacco di tela con dentro il teschio.

Aveva catturato il suo trofeo.

Marion vide suo figlio gettarsi nell'altro veicolo.

«Mutt!» lo chiamò. «Torna indietro!»

Il soldato russo al volante della jeep afferrò alla cieca ciò che era sul sedile posteriore e riuscì a strappare via un pezzetto del bavero di Mutt. Il ragazzo fu tirato giù. Il fuoristrada rallentò, mentre l'*anatra* di Marion continuava a sfrecciare in avanti.

Temendo per la vita del figlio si girò... salvando in tal modo la sua stessa vita. Una spada trafisse il suo sedile e fendette lo spazio in cui lei era stata seduta.

Spalko.

Marion era così concentrata su Mutt che aveva dimenticato il passeggero clandestino russo a bordo dell'*anatra.* Premette bruscamente sui freni. L'*anatra* si fermò all'improvviso slittando di lato, e la russa volò dal sedile posteriore, per mandare in mille pezzi il parabrezza e rotolare a mani vuote attraverso il cofano piatto a forma di prua dell'*anatra.*

La sola cosa che impedì a Spalko di cadere a terra davanti al veicolo fu la macchina mitragliatrice: le finì contro e la girò, puntando la bocca dell'arma dritto su Marion.

Sparò selvaggiamente una rumorosa raffica, mandando in frantumi ciò che restava del parabrezza, ma Marion si abbassò e premette sull'acceleratore. L'*anatra* riprese a sfrecciare in avanti.

Sbilanciata dall'improvvisa accelerazione, Spalko smise di sparare e tenne saldamente stretta la mitragliatrice.

Marion osò sollevare gli occhi per osservare e vide che l'*anatra* si dirigeva a tutta velocità direttamente contro la parte posteriore dell'altra jeep. Scorse Mutt che la osservava, con gli occhi spalancati per la sorpresa. Quando Marion aveva frenato, l'altro veicolo si era portato proprio di fronte a lei.

L'autista stava ancora lottando con suo figlio. Invece di rallentare per evitare una collisione, Marion spinse sul gas. Vedendo che si avvicinava, Mutt sollevò il pesante sacco di tela e colpì l'autista dietro il capo. Il soldato si lasciò cadere e il fuoristrada rallentò improvvisamente. Marion non ebbe tempo di reagire.

L'*anatra* colpì il retro della jeep. Spalko volò di nuovo in avanti e questa volta atterrò sul sedile posteriore. Proprio a fianco a... «Mutt!»

Mutt, che era caduto a terra quando era stato sbalzato indietro, udì sua madre gridare.

Si girò in tempo per vedere Spalko avventarsi su di lui e si tirò in piedi spostandosi dalla sua traiettoria. Con il sacco in tela saldamente nascosto dietro di sé, si rannicchiò e sollevò l'altro braccio, mostrando un pugno in segno di minaccia. Aveva perso la spada, ma non aveva intenzione di smettere di combattere.

Spalko abbaiò qualcosa in russo allo sbigottito autista, che spinse sul pedale del gas facendo accelerare la jeep. Quindi concentrò l'attenzione su Mutt, osservandolo dalla breve distanza che li separava sul sedile posteriore.

«Passami il teschio», disse con un gelido avvertimento. «Forse potrei aver bisogno di un ragazzo come te, con le tue capacità.»

«Figurarsi, sorella.» Sollevò di più il pugno.

Senza nemmeno una battuta di minaccia, lei attaccò con una raffica di calci e colpi orizzontali con le nocche della mano. Il ragazzo fece del suo meglio per bloccarla, ma ci riusciva soltanto la metà delle volte. Era ovviamente esperta di arti marziali. Con il capo che gli ronzava per un colpo arrivatogli in testa, fu pervaso dalla rabbia. Era stanco di fare da punchball. Cominciò ad attaccare con un ringhio. In ciò in cui non poteva competere con lei a livello di tecnica, doveva compensare con la forza muscolare.

Mutt fece oscillare il sacco di tela a lato della donna, e lo seguì con un gancio rotante alla mascella. Lei cadde indietro, ma non prima di avergli assestato un calcio nello stomaco. Lui tossì, fece un balzo, afferrò una manciata dei suoi capelli e le sbatté la faccia sul poggiatesta anteriore.

Ora sembravano lottare alla pari.

Fino a quando...

Mentre la donna sì girava e si riaggiustava, i primi due bottoni della sua tunica si aprirono.

Mutt perse la concentrazione... per appena una frazione di secondo. Il suo sguardo si abbassò, per un tempo inferiore a un battito del cuore. Era un ragazzo, dopotutto.

Spalko ne approfittò per dargli un pugno in faccia. Lui tirò indietro la testa, ma fu troppo lento. Le nocche lo colpirono nell'occhio, e gli aprirono un taglio sotto di esso.

Sentì il sangue caldo fluirgli lungo la guancia.

Spalko sorrise alla sua espressione sgomenta. «È la prima volta?» chiese

ambigua e seduttiva. «Che ti feriscono, intendo.»

Con il calore che gli saliva al volto, Mutt attaccò. Cominciò a tirare colpi accecato dalla furia. Ma Spalko anticipò la sua reazione e si valse delle sue capacità contro l'impetuosità del ragazzo. Ora in svantaggio, Mutt indietreggiò verso la parte posteriore della jeep. Spalko avanzò.

«Per vincere un combattimento di questo tipo hai bisogno di equilibrio», gli sussurrò. «Non forza o tecnica, *equilibrio*.»

La donna attaccò con una raffica di colpi, usando tutta la sua forza. Un piede colpì Mutt dritto nel petto, con tanta forza da fargli perdere l'equilibrio. Si rovesciò indietro e rotolò fuori dal fuoristrada in corsa, agitando le braccia. Spalko allungò una mano e gli strappò il sacco di tela dalle dita.

No!

Ma Mutt non poteva fare nulla per impedirle di rubare il teschio. Si aspettava di cadere con un tonfo doloroso nel fitto della vegetazione.

Invece, colpì, con un rumore metallico, la copertura in acciaio di una jeep che correva a fianco a quella di Spalko.

Rotolando, si girò e vide un volto familiare al volante.

«Papà?»

«Non riesci a tenerti fuori dai guai, vero ragazzo?»

Mutt vide che dal sedile posteriore Oxley osservava tranquillo il paesaggio dal finestrino. Il tipo di nome Mac si levò in piedi dal sedile del passeggero e gli offrì una mano per aiutarlo a superare il parabrezza.

La jeep rallentò.

Ma Mutt si girò, indicando con un braccio il fuoristrada di Spalko che si allontanava.

«Che cosa stiamo aspettando vecchio? Si sta portando via il nostro teschio», gridò a Jones.

«Questo è il mio ragazzo», udì Jones mormorare mentre la jeep balzava in avanti.

Mutt si rannicchiò sul tetto, come una sorta di scultura vivente. La giungla ricadeva bassa in quel punto e le foglie lo frustavano. Sollevò un braccio per proteggersi il volto da quella raffica pungente. Girò il viso e guardò indietro. Vide l'*anatra* di sua madre che li seguiva cercando di tenere il passo.

Mutt osò tirarsi un poco su per farle un cenno e incoraggiarla ad affrettarsi, ma fu un errore.

Il suo braccio rimase impigliato in un rampicante che pendeva molto basso e lo sollevò dal tettuccio. Mentre era gettato in alto e trasportato ver-

so le chiome degli alberi dalle sue labbra uscì un grido. Il mondo assunse una serie di indistinte sfumature color smeraldo.

Una volta raggiunto l'apice dell'oscillazione del rampicante, si preparò a precipitare verso la morte, ma invece atterrò dritto su un grosso ramo, senza respiro e instabile. Si gelò: aveva le braccia sbilanciate e le dita contratte per il terrore e poteva fare affidamento solamente sull'adrenalina.

Sotto di lui le jeep correvano spedite, lasciandolo da solo in quel posto.

Restando appeso al ramo si girò.

Una cinquantina di piccole facce lo fissava.

Urlò, sorpreso.

Le cinquanta facce strillarono a loro volta.

Scimmie.

Si dispersero, saltando di liana in liana e dondolando via.

Vederle addentrarsi nel fitto della foresta diede a Mutt un'idea.

Quando a Roma...

Mutt afferrò una vicina liana e diede un energico strattone, verificando se poteva sostenere il suo peso. Teneva. Soddisfatto, vi si aggrappò saldamente e calciò via il ramo.

Oscillò nell'aria dietro alle scimmie, tenendo il loro passo e il loro ritmo, e saltando di liana in liana, imitando i loro balzi.

In compagnia di questa particolare banda di fratelli, Mutt si diresse verso le jeep in fuga.

39

«Non stavamo inseguendo *lei* prima?» chiese Mac.

Indy aggrottò le sopracciglia e si volse indietro. Aveva raggiunto il veicolo della donna russa un istante prima. Quindi il sentiero coperto da vegetazione si era ristretto all'improvviso, da un lato si era aperto un ripido burrone e Indy era stato costretto a sfrecciare davanti a Spalko per evitare di rotolare verso la morte lungo il precipizio.

La coppia ora percorreva un tortuoso tratto lungo il margine del dirupo: al loro passaggio, frammenti di terreno cadevano giù. Riuscì a scorgere, molto più in basso, rocce aguzze e acque impetuose.

Al momento, Indy era in una posizione di svantaggio: non solo doveva crearsi un nuovo tracciato tra i tronchi caduti e le rocce, ma Spalko poteva speronarlo da dietro e mandare il suo veicolo a cadere nel burrone.

E pareva che quell'idea non le fosse sfuggita.

Spalko accelerò verso di loro mandando su di giri il motore.

«Forse avremmo dovuto lasciarla andare avanti», disse Mac. «Prima le signore, e questo genere di cose qui.»

«Non ho bisogno di un suggeritore.»

«E infatti non siamo a teatro.» Mac si sporse dalla portiera e guardò dritto verso le rocce sotto di lui. «Anche se in questo momento preferirei esserci.»

Non potendo andare più veloce, Indy non riusciva a impedire che fossero tallonati dalla jeep di Spalko. Tenne tenacemente il volante per riuscire a restare aderente al terreno, ma il fuoristrada sbandò: una delle ruote posteriori era uscita dal sentiero e girava a vuoto.

«Su, su...» incoraggiava Indy.

La jeep di Spalko accelerò di nuovo alle loro spalle, con l'intenzione di farli precipitare dritti nel burrone. Non erano rimasti che loro due, avevano lasciato indietro il resto del convoglio. Marion aveva rallentato per cercare Mutt nel folto della foresta. Sperava che lo avesse trovato e che i due fossero riusciti a mettersi in fuga: Indy intendeva fare lo stesso. Ingranò le marce, ansioso di muoversi, di allontanarsi dal precipizio, ma il motore si spense.

Accidenti.

Guardò alle sue spalle e vide Spalko sogghignare al volante. La sua jeep avanzava, accelerando, e si avvicinava a loro a tutta velocità.

Indy rimise in moto, inserì la prima e spinse sull'acceleratore. Le ruote slittavano, smuovendo il terriccio sul bordo del burrone. Poco più indietro, una grande zolla di terreno si staccò alle sue spalle, costringendo Spalko a deviare per un momento dalla sua micidiale traiettoria. Il suo fuoristrada rallentò, schivò il pezzo di terra staccatosi, quindi accelerò di nuovo: questo non l'avrebbe fermata.

Ma a quei punto una figura si lasciò cadere dagli alberi che crescevano lungo il sentiero.

Mentre quell'ombra si abbatteva su di loro, Indy notò il lembo di una giacca da motociclista.

Era il ragazzo!

Mutt atterrò sopra Irina Spalko strappandola dal sedile del guidatore. La sua jeep, priva di controllo, deviò dritta verso il bordo del precipizio.

«Mutt!» urlò Indy.

Perché tutti continuavano a gridargli, quel giorno...

... soprattutto le figure parentali.

Mutt sapeva che cosa stava facendo. *Be', più o meno.*

Diede uno strattone al volante con una mano, allontanando la jeep dal bordo del burrone. Con l'altra mano raggiunse il sacco di tela, lo afferrò e lo strappò dal sedile su cui era rotolato.

Dal sedile posteriore, un soldato fece un salto per prenderlo, ma Mutt non era venuto solo. Dalle cime degli alberi piovvero scimmie. Scimmie arrabbiate. Nessuna di loro fece confusione con i propri simili: lanciando grida furiose, picchiarono e graffiarono i soldati.

«Grazie, *amigos*!» gridò Mutt.

Si tirò sul sedile del guidatore per darsi la spinta oltre il parabrezza e saltare sul tettuccio. Danzò sul cofano della jeep che rallentava sotto i suoi piedi. Quando fu abbastanza vicino, saltò, atterrando sul retro del veicolo di Jones, che era sul bordo del precipizio.

Continuando la sua corsa, il fuoristrada di Spalko urtò il paraurti posteriore dell'altro. L'impatto ebbe una forza sufficiente per spostare l'auto di Jones su un terreno più solido e consentirgli di riprendere la sua marcia.

«Sei pazzo, ragazzo?» lo rimbrottò Jones.

«Non più di te!»

Mutt ricadde sul sedile posteriore vicino a Oxley e diede un colpetto sul ginocchio del professore. Oxley osservò il regalo portato da Mutt, prese con delicatezza il sacco di tela, diede un'occhiata all'interno e con un sorriso felice tirò fuori il teschio. Splendeva brillante negli sprazzi di luce.

Ce l'avevano fatta.

Mutt gettò uno sguardo indietro, appena in tempo per vedere Spalko tirarsi su nel sedile posteriore della jeep. Sollevava il braccio tenendo in mano una *spada*, quella che Mutt aveva perso quando vi era caduto dentro. Lanciò la lama come se si trattasse di un giavellotto e questa si diresse dritta verso la nuca di suo padre.

Mutt balzò, per bloccarla con il proprio corpo.

Se qualcuno fosse riuscito a uccidere Jones, non sarebbe stata *lei!*

Oxley si limitò a sollevare il teschio. La traiettoria della spada deviò, a causa delle particolari proprietà supermagnetiche del teschio, e colpì il fianco del cristallo, con il suono di un rintocco di campana.

Indy si guardò alle spalle, ignaro di ciò che stava accadendo. «Ox, stai attento a giocare con quel coso o qualcuno si farà male.»

Dietro di loro, la jeep di Spalko si rianimò e ricominciò a seguirli lungo il sentiero.

Non era finita.

Un chilometro e mezzo più indietro, Dovčenko si rimetteva all'inseguimento, procedendo nel veicolo per il trasporto truppe privo della metà superiore.

Seduto al volante, Dovčenko appariva irrigidito, le labbra serrate in un'espressione dura. Gli occhi sembravano lanciare frecce di ghiaccio.

Mentre procedeva, raccolse i soldati che trovava lungo il sentiero, radunando a poco a poco una piccola armata, ammassandola come nubi che si ammassano sul fronte del temporale. E, come una tempesta, Dovčenko andava avanti per la sua strada, senza lasciarsi distrarre da nulla.

Una volta che ebbe raccolto abbastanza uomini, deviò il veicolo da trasporto truppe dal serpeggiante sentiero e si diresse verso il folto della giungla. Il mezzo procedeva ora in linea retta verso Jones. Dovčenko aveva in testa un obiettivo mentre si asciugava il sangue che gli colava dal naso: l'americano avrebbe sofferto molto.

40

Indy procedeva lungo il bordo del burrone. Sulla destra, dove la china si faceva meno scoscesa, riusciva a vedere una porzione sempre maggiore delle acque agitate. Nella conca sottostante scorreva un fiume impetuoso.

Più avanti il sentiero deviava improvvisamente dal precipizio e cominciava a salire ripido. Indy spinse sull'acceleratore della jeep e avanzò rapidamente seguendo il tracciato. Non poteva vedere cosa c'era oltre la cresta della collina, ma sapeva che cosa lo seguiva. Si udiva qualche sporadica raffica di fucile. Erano vivi solo perché il sentiero in alcuni punti virava bruscamente.

Ma Indy sospettava anche che Spalko li tallonasse con una certa cautela, non aveva più cercato di speronarli e anche gli spari erano più intimidatori che pericolosi. Non poteva rischiare che la jeep rotolasse giù dal precipizio, non fino a quando loro avevano qualcosa che lei non voleva perdere nel fiume.

Indy gettò uno sguardo nello specchietto retrovisore. Oxley teneva in grembo il teschio di cristallo come se cullasse un bambino. Il professore aveva dipinto in volto un beato sorriso soddisfatto. In quel momento il teschio li stava proteggendo dall'esplodere della collera di Spalko. Ma la donna non avrebbe smesso di seguirli fino a quando non si fosse ripresa

ciò che le era stato sottratto.

L'unica speranza era seminarla nella giungla.

Con questo pensiero, Indy spinse fino in fondo sull'acceleratore e la jeep schizzò in avanti più veloce. Percorrendo la cresta del ripido pendio, a un certo punto il suo veicolo rimase sospeso in aria di alcune spanne, quindi ricadde bruscamente a terra, facendoli sobbalzare tutti.

Mentre scivolavano giù per la dolce discesa, Indy vide qualcosa di fronte a loro di cui non capiva il senso.

Una montagna di terra e sabbia non compatte riempiva tutta la visuale e attraversava l'intera larghezza del sentiero. Era come se un centinaio di camion della raccolta rifiuti fosse venuto a scaricare nel bel mezzo della giungla.

Indy non riuscì a frenare in tempo.

La jeep colpì la salita e si inerpicò a mezza via, quindi perse aderenza, e le ruote cominciarono a girare a vuoto sulla fragile montagna. La jeep era sprofondata fino agli assi. Il motore si spense.

Nell'improvviso silenzio, il rombo di un secondo motore risuonò dietro di lui.

Indy si volse a guardare indietro verso il crinale.

«Meglio andare!» gridò.

I componenti del gruppo uscirono dalle varie portiere, scivolarono fuori e si buttarono giù dalla discesa. Mac aiutò Oxley, che teneva stretta la sacca di tela con il teschio, afferrò Mutt per il gomito e lo trascinò velocemente giù per la collina.

Ma era troppo tardi.

Spalko sfrecciò su per la salita, senza toccare terra con le ruote. Doveva averla presa a una velocità almeno doppia di quella di Indy. Inerpicandosi velocemente, la jeep raggiunse la cima della montagna di sabbia quindi si fermò in piano sulla sua sommità, affondando fino al paraurti.

Indy non si fermò a guardarla stupito, ma incitò tutti a procedere.

Mutt indicò ai suoi piedi. «Te l'ho detto che c'erano formiche giganti quaggiù!»

Indy alzò le sopracciglia incredulo, ma osservò ciò che indicava il ragazzo. Un paio di formiche rosse giganti, lunghe quanto le sue dita, si muovevano qua e là indaffarate. Indy passò lo sguardo dalle mandibole giganti delle formiche alla montagna di sabbia sotto i loro piedi.

Capì immediatamente in che cosa si erano imbattuti e incitò ancora di più Mutt. Gesticolò selvaggiamente all'indirizzo di Mac e Oxley.

«Correte!»

Sulla cima della collina, Irina Spalko si ricomponeva nel sedile del guidatore, ancora sconvolta dall'impatto. Cercò di riprendersi dallo shock e mise in pratica una tecnica inuit di respirazione profonda per tornare a concentrarsi completamente sulla situazione in cui si trovava. Guardandosi intorno, individuò la jeep con gli americani poco distante sulla collina.

Vide anche che il professor Jones e gli altri erano in fuga.

Sembravano presi dal panico. A ragione.

Fece un cenno al soldato al suo fianco. Gemeva e si massaggiava la fronte, che nel punto in cui aveva colpito il cruscotto si stava già gonfiando in un bernoccolo.

Avrebbe dovuto agire da sola.

Spalko si allungò per alleggerire il soldato della sua arma in dotazione e si volse indietro verso i prigionieri in fuga. Distese le braccia e impugnò la pistola con entrambe le mani. Trattenendo il respiro, si assestò e puntò l'arma verso il basso.

Prese la mira sul professor Jones.

Non doveva più preoccuparsi di spedire inavvertitamente lui, e con lui il teschio, nel fiume. Dal suo punto di osservazione più alto, li avrebbe abbattuti a uno a uno, quindi si sarebbe ripresa il teschio.

Come se percepisse lo sguardo che gli era puntato addosso, il professor Jones si fermò improvvisamente e fissò nella sua direzione. I loro sguardi si incrociarono.

Arrivederci, professor Jones.

Prima che potesse sparare, la testa di un insetto, grande quanto una nocciola, spuntò dall'estremità della canna della pistola, muovendo le lunghe antenne e impedendogli la visuale. Sorpresa, si tirò indietro, mentre la creatura saliva, così da mostrarsi per intero.

Era un'enorme formica legionaria.

Presa dal terrore, le sue dita sfiorarono il grilletto e un proiettile esplose nella giungla. Fu colta di sorpresa dal rumore, e così la formica.

La creatura si allontanò in fretta dalla pistola e affondò le sue mandibole nella carne del pollice di Spalko.

Il dolore le strappò un gemito angosciato.

Schiacciò la formica contro lo spigolo della portiera e si tirò su con i piedi sul sedile del guidatore. Fecero la loro comparsa altre formiche giganti, che erano entrate in macchina passando attraverso le prese d'aria e le

aperture della zona attorno ai pedali. Continuavano a materializzarsene sempre di più, e brulicavano nella jeep dirigendosi minacciosamente verso di lei.

Cercando di portarsi più in alto, Spalko saltò il parabrezza e atterrò sul tetto del veicolo. Tutto intorno, era un ribollire di formiche che emergevano dalla sabbia.

A una certa distanza sulla sinistra, da un'apertura in cima alla collinetta, si stavano riversando fuori migliaia e migliaia di insetti. Uscivano allo scoperto in una massa agitata e brulicante, e si diffondevano come una distesa d'acqua in direzione della jeep. Mentre si muovevano in massa verso di lei, giunse una zaffata fetida, che proveniva dall'oscura galleria.

Sembrava carne marcia. Spalko sapeva che cos'era.

Cibo.

L'orda era carnivora.

Seduto sui sedile anteriore, il soldato sbigottito improvvisamente urlò, coprendosi il volto con le mani. Il dolore gli fece riprendere completamente coscienza. Si girò con un grido verso Spalko. Aveva metà volto coperto da formiche legionarie e lungo il suo collo colava del sangue. Nella frenesia di fuggire cadde dalla jeep nella sabbia, un errore che segnò il suo destino: un'ondata di formiche ricoprì immediatamente il suo corpo.

Accecato, si trascinò avanti gridando.

41

«È un formicaio gigante!» ansimò Indy pressandoli tutti giù per la discesa.

«Accidenti», mormorò Mac.

Quando il gruppo raggiunse le pendici dell'ammasso di terra, Indy diede un'occhiata intorno. Vide Spalko in piedi sul tettuccio della sua jeep. Una marea rossa montante si diffondeva intorno a lei e fluiva lungo la collina, un vulcano che ribolliva di fame e rabbia,

«*Dorylus*», mormorò Indy.

Mutt lo guardò.

«Formiche legionarie», spiegò Indy e li sollecitò ad allontanarsi. «Anche le più piccole possono strappare carne fresca. Dobbiamo raggiungere il fiume.»

Indy si era imbattuto in precedenza in formiche legionarie, nelle giungle dell'Africa centrale e dell'Asia. Formavano colonie che contavano fino a

venti milioni di individui e una volta che erano in movimento era impossibile fermarle. Quando si spostavano in massa per procacciarsi cibo, l'intera giungla si allontanava dal loro cammino. Persino gli elefanti, ammali dalla pelle molto spessa, fuggivano disordinatamente al loro passaggio.

E quelle erano solo le cugine minori di queste formiche giganti.

Indy guardò indietro ancora una volta. In cima al formicaio, Spalko non si era mossa. Era ferma nella stessa precisa posizione, immobile come una statua. La donna incontrò il suo sguardo attraversando il fiume mortale. Egli ne percepì l'odio e il desiderio di ucciderlo. Lei teneva persino una pistola in una mano, che mirava verso di lui, ma non osava sparare.

Non se voleva sopravvivere.

Il colpo avrebbe attirato le aggressive formiche dritto addosso a lei. La sola speranza di sopravvivere era rendersi invisibile pur essendo in vista, non offrire alcun segno di ostilità e minaccia.

Cosa che tornava utile anche a Indy.

Per il momento salvo da lei, condusse gli altri verso il vicino crinale. Dovevano affrettarsi. Mac e Mutt trascinavano avanti Oxley, tenendolo in mezzo a loro. Dopo aver raggiunto il punto più alto della salita, Indy guardò indietro al mare rosso spumante.

La colonia si avvicinava alle pendici del formicaio e fluiva verso il crinale sulle loro orme, muovendosi a una velocità sorprendente.

Indy gettò un'occhiata intorno. «Più veloci!» gridò.

Mentre fuggivano giù verso la parte più lontana del bordo del burrone, si udì uno strano rombo a un volume crescente. Dapprima, Indy pensò che si trattasse del fluire delle acque impetuose del fiume, ma proveniva dalla direzione opposta. Ispezionò il cielo.

Era forse un temporale in avvicinamento?

Quando raggiunse il punto più basso del crinale, Indy ebbe la risposta. Dalla giungla, sulla destra, un grande veicolo spuntava fuori dal fitto della foresta, sul sentiero, suonando il clacson.

Si trattava della camionetta da trasporto truppe danneggiata, con il tettuccio in parte mancante e in parte strappato.

Il veicolo irruppe sul loro percorso in uno stridere di freni. Slittò e fece testa coda per evitare di precipitare nel burrone. Quindi, con un ultimo colpo secco, si fermò, sputando gas di scarico e impedendo la via verso il fiume.

La portiera del guidatore si aprì di colpo e ne saltò fuori uno scimmione dall'aria familiare.

Il colonnello Dovčenko.

Il russo si diresse dritto verso Indy come una locomotiva in corsa, con il volto che appariva come una fredda maschera di collera e vendetta.

Indietreggiando rispetto al gruppo per attirare il colonnello russo lontano da loro, Indy gridò a Mac e Mutt. «Il fiume! Scendete verso il fiume!»

Oxley annuì, ma si buttò all'istante a terra, sdraiato sullo stomaco in posizione scomposta, tra le erbacce, adagiato sopra il sacco di tela.

Mutt cercò di farlo alzare in piedi.

Indy sapeva che il ragazzo non avrebbe abbandonato il professore. Disse gridando a Mac, indicando in direzione del burrone. «Porta il ragazzo fino al fiume.»

Mac annuì, afferrò Mutt per il gomito e lo tirò di peso verso il dirupo.

Quindi la locomotiva colpì Indy.

«Lasciami andare! Devo andare da Ox!»

Mutt si opponeva, ma l'inglese, più vecchio di lui, era più forte di quanto non apparisse, benché forse una tale energia fosse dovuta alla paura. Mutt però continuava a lottare. Non sarebbe andato da nessuna parte senza Oxley.

Infine, Mac indicò il vicino crinale. Era questione di momenti e poi sarebbero stati sopraffatti: le formiche erano giunte nel punto più alto e stavano scendendo lungo il pendio. «Abbiamo compagnia, ragazzo! Non potrai aiutare proprio nessuno se sarai cibo per formiche. Giusto? Lascia Oxley a Indiana.»

Mutt esitò.

«Forse ancora non lo sai, amico, ma tuo padre è riuscito a tirarsi fuori da pasticci peggiori di questo.»

Mutt si girò in tempo per vedere Jones prendersi un pugno nello stomaco che lo sollevò con i piedi da terra.

Mac strattonò Mutt. «Ok, forse non peggiori di questo. Ma se c'è qualcuno che può uscire da una situazione come questa, quello è Indiana.»

Mutt infine annuì.

I due corsero insieme a grande velocità verso il dirupo. Ma c'era un problema.

Il veicolo da trasporto truppe.

Bloccava il passaggio, e diversi fucili erano puntati nella loro direzione. I soldati non li avrebbero lasciati fuggire un'altra volta. Mac e Mutt provarono a schivarla sulla sinistra, ma la rimbombante camionetta si mosse nel-

la stessa direzione, continuando a impedir loro di passare.

Mutt guardò indietro verso la salita.

Le formiche legionarie avanzavano verso di loro.

Erano in trappola.

Mac si rabbuiò all'idea del disperato frangente in cui si trovavano. «Sembra che Indy dovrà salvare anche noi.»

Marion affrontò la situazione prendendo un lungo respiro. Il motore dell'*anatra* su cui viaggiava era al minimo. Quando la camionetta da trasporto truppe era uscita impetuosamente dalla giungla, lei aveva deviato il mezzo anfibio nell'ombra.

Bastardi, devono aver preso la via diretta. Mai illudersi che un comunista stia alle regole del gioco.

Marion non osò attendere oltre, spinse sull'acceleratore e il motore dell'*anatra*, prima al minimo, rombò. Diresse la prua dritta tra il veicolo dei russi e suo figlio.

Come aveva sperato, il rumore e l'improvvisa apparizione presero alla sprovvista i soldati sulla camionetta, che non stavano in guardia. Inoltre, lei era alla guida di uno dei loro veicoli.

I russi esitarono abbastanza a lungo perché lei irrompesse tra suo figlio e le pistole.

«Salite!» gridò a Mutt e Mac.

Quando capirono che Marion non era una dei loro, i russi finalmente reagirono e aprirono il fuoco. Il rumore fu assordante.

Marion si abbassò nell'*anatra*. I proiettili rimbalzarono sul fianco corazzato del veicolo. Protetti dal telaio dell'*anatra*, Mutt e Mac si infilarono dentro e si appiattirono a terra.

«Dobbiamo raggiungere il fiume, mamma!» urlò Mutt.

«Questo è il piano, ma prima dobbiamo recuperare Ox e tuo padre.» Marion ingranò la retromarcia.

Mac parlò ad alta voce. «Marion, Indy *ci ha ordinato* di andare al fiume senza di lui.»

La donna spinse sull'acceleratore. «Mac, da quando in qua io do ascolto a Jones?»

42

Indy provava dolore dalla testa ai piedi, non gli rimaneva alcuna superfi-

cie priva di lividi. A questo punto era tenero abbastanza per la moltitudine di formiche legionarie. Benché lui e Dovčenko avessero dato e ricevuto colpi, i pugni di Indy erano poco più che deboli pacche sulla schiena del russo.

Un momento prima, Indy aveva udito delle esplosioni d'arma da fuoco e aveva osato guardarsi intorno. Quindi aveva sentito Marion gridare e aveva capito che tutto era a posto.

Vicino a lui, Oxley restava disteso a terra sul ventre. Teneva le braccia strette attorno al teschio di cristallo. Non lontano, un fiume di formiche legionarie in avvicinamento si riversava dalla salita e si dirigeva dritto verso il professore.

Indy si mise in una posizione tale che ogni pugno o calcio rotante di Dovčenko lo facesse avvicinare a Oxley. Doveva far sì che il suo amico si muovesse.

Dovčenko si abbassò su di lui. La sua unica parte del corpo sanguinante erano le nocche, e Indy sospettava che la gran parte di quel sangue non fosse del russo.

Sollevò il braccio verso Dovčenko, che si limitò a spostarlo di lato e subito dopo gli sferrò un massiccio pugno, che colpì Indy dritto allo sterno. Indy volò indietro e atterrò disteso sulla schiena vicino a Oxley.

«Henry Jones junior», disse Ox, guardandolo con un sorriso accattivante.

Indy ansimò, ed era tutto ciò che poteva fare. Si massaggiò il petto.

Ok, perciò Dovčenko *aveva trovato* un'altra parte del suo corpo da riempire di lividi. Aveva sentito quel colpo sino al cuore.

Rotolando sui piedi, tossì e gettò un'occhiata oltre la sua spalla.

Quanto erano ancora lontane le...?

Acc...

Ad appena pochi metri di distanza, le formiche fluivano in un'ampia marea diretta proprio verso di loro. Non c'erano speranze di liberarsi in tempo, ma Indy doveva provare. Si chinò e tirò su Oxley. Opponendo resistenza, il professore si liberò e sollevò invece il teschio di cristallo contro un raggio di sole.

Il teschio splendeva brillante.

Come intimidito dal suo splendore, il fiume di formiche si divise di fronte alla coppia e passò ai loro lati, lasciandoli in una sorta di isola.

Ma non erano soli.

Ruggendo, Dovčenko caricò come un toro.

Questa volta, Indy era pronto. Ne aveva avuto abbastanza del colonnello russo. Si pose di fronte al toro, attese, quindi si chinò sotto le lunghe braccia di Dovčenko.

Quando il gigante sferrò il colpo, Indy si fece rotolare il russo sulle spalle, in modo che la massa e lo slancio del suo avversario lo facessero volare in alto e ribaltare. Ora toccava a Dovčenko stare a terra sulla schiena.

Nel bel mezzo del fiume di formiche.

Dovčenko si tirò sui gomiti, ma in pochi secondi le formiche lo ricoprirono completamente. Emise gridando una sola nota penetrante, prima che la sua voce fosse ostruita dalle formiche che gli si stavano infilando in bocca, gli si cacciavano nelle narici e scavavano nelle sue orecchie. Si abbatté indietro, contorcendosi, confuso, consumato sotto la loro massa, abbattuto in una silenziosa agonia.

Quindi il suo corpo cominciò a scivolare lungo il terreno.

Dapprima, Indy pensò che il russo stesse strisciando e fu sorpreso dalla sua forza. Quindi osservò che il suo corpo pareva sospeso a due dita da terra.

La sua grande massa si dirigeva verso il formicaio, trascinata da una marea di formiche.

Evidentemente era suonata la campanella della cena.

Sui menù della serata... russo.

Marion procedeva in retromarcia con l'*anatra.*

Nello specchietto retrovisore vide che Indy stava prendendo Oxley tra le braccia. Il professore teneva in aria il teschio di cristallo. Appesantito dal suo peso, Indy procedeva lento nella direzione di lei, ma a ogni passo le formiche si allontanavano dai suoi piedi: sembrava Mosè che attraversava il Mar Rosso.

Lei e gli altri non erano altrettanto fortunati. Le formiche rivestivano tutto il terreno formando una massa compatta. Sciamavano su qualunque cosa si trovasse sul loro percorso, compreso il veicolo russo da trasporto truppe e la più piccola *anatra.*

Mutt e Mac gridavano e colpivano qua e là.

Numerose formiche correvano su e giù per le gambe di Marion.

Vicino al dirupo, i russi si riversavano fuori dal veicolo che era stato invaso, fuggendo con corde e attrezzatura per scalare: qualunque cosa, pur di sfuggire alle formiche. Avevano avuto la stessa idea dei loro nemici.

Arrivare all'acqua.

Alla fine, Marion raggiunse Indy. «Hai bisogno di un passaggio, straniero?» chiese, e non le fu facile nascondere il sollievo della voce. Era malconcio, sanguinante e pieno di lividi. Lei si aspettava comunque una risposta a tono da parte sua, ma lui si limitò a sorridere, oltremodo stanco, affaticato e spaventato. E questo la sgomentò più di tutto.

«Grazie, Marion.»

Indy passò Oxley a Mac, quindi si buttò sul sedile del passeggero.

Quando si fu seduto, la sua mano si allungò discretamente verso il sedile anteriore, trovò le sue dita e le strinse. Si trattava di un gesto intimo, che li aiutò a scacciare un po' del freddo terrore che attanagliava i loro cuori.

«Dove andiamo ora, bellezza?» chiese.

Rassicurata e speranzosa, Marion azionò il tergicristallo, scacciando le formiche. Spinse sull'acceleratore e si diresse verso il dirupo.

Notando la direzione verso cui stavano viaggiando, Indy le strinse più forte le dita. «Tesoro, dovresti fermare questo coso o finiremo dritti nel burrone.»

«È questa l'idea, Jones.»

Si volse verso di lei. «Questa è una *cattiva* idea! Dammi il volante!»

Marion sfoggiò uno dei sorrisi scanzonati tipici dell'uomo, un'espressione che aveva visto fin troppo spesso. E ripeté le parole che in genere accompagnavano quel ghigno: «Fidati!»

Facendo rombare il motore, accelerò ulteriormente. Ai loro lati fuggivano soldati russi. Li ignorò, si volse dritta verso il burrone e si lanciò oltre il bordo.

43

Spalko rimase ad ascoltare le grida che provenivano dal vicino dosso, ma rimase calma. Aspettò, perfettamente immobile, sul tettuccio della jeep, usando tecniche sviluppate dai monaci nepalesi per controllare il battito del cuore, il respiro e la temperatura. Le avevano insegnato come raggiungere *il senso del nulla.*

Raggiunse quello stato in quell'istante.

Era nulla, non c'era nulla che si potesse notare in lei.

Fino a quel momento le formiche avevano ignorato la sua immobilità.

Aspettò fino a quando gli insetti ebbero svuotato i loro nidi. Mentre lei rimaneva immobile, il fiume che sgorgava dalla cima del formicaio si ridusse fino a diventare un piccolo rivolo. Sapendo di disporre di una breve

finestra temporale tranquilla prima che la colonia ritornasse, si mosse. Si calò dal tettuccio con grande cautela. Allungandosi verso il basso, testò la sabbia non compatta e il terreno, prima con un piede, poi con l'altro.

Nessun attacco.

Soddisfatta, attraversò con circospezione la collinetta, a passi leggeri. Scivolò cautamente giù per la discesa, tenendo sotto controllo la respirazione. Aveva un occhio fisso sulla massa delle formiche. Una volta che fu abbastanza lontana dall'apertura nella collinetta, fuggì più veloce, dirigendosi a balzi verso le pendici.

Raggiunto il terreno compatto, si fermò per considerare quale fosse il sentiero migliore. Dal lato in salita continuavano a provenire delle grida. *Non da quella parte.* Girò la schiena alle grida e si diresse verso la giungla, seguendo un sentiero differente. Sapeva più o meno in quale direzione era il fiume e si volse verso di esso. Tenne ben in mente il proprio obiettivo, scacciando via paura e dubbi.

Avrebbe raggiunto i suoi compagni.

E poi avrebbe trovato il professor Jones.

Mentre l'*anatra* volava oltre il margine del dirupo, Indy stringeva in una mano il braccio di Marion e nell'altra la maniglia della portiera.

Il veicolo sfrecciò nell'aria e parve restare sospeso per il tempo di un respiro, quindi cominciò a precipitare in una discesa al cardiopalma. Percorrevano velocemente la parete del dirupo, lungo cui si calavano soldati con le corde.

Indy cacciò un urlo strozzato «*Maaaaarion!*»

Un secondo dopo, l'*anatra* colpì qualcosa a metà strada dal margine del precipizio e si fermò di colpo con un sobbalzo. Indy fu proiettato in avanti e urtò dolorosamente il cruscotto con la fronte.

Che cosa cavolo...?

Confuso, si riaggiustò sul sedile e si sporse oltre la portiera. Erano atterrati su una sporgenza a mezza via lungo il precipizio? Guardando verso il basso, tutto ciò che vide furono rami e foglie, e da qualche parte più in basso un ribollire di acque su rocce aguzze. Gettò un altro sguardo verso il basso, quindi si volse a Marion. Capì dove erano atterrati. Cresceva proprio lungo la parete del dirupo, come un frondoso guanto da baseball.

«Un albero? Ci hai fatto atterrare su un accidenti di albero?» Indy deglutì. Scrollando le spalle, Marion premette sull'acceleratore. Le ruote girarono nell'aria strappando foglie dai rami. «Avevo visto l'albero prima! Quan-

do stavo salendo! Il precipizio non è così alto in questo punto!»

Indy allungò il collo. *Abbastanza alto da farmi perdere un anno di vita.*

E non erano fuori dai guai.

I soldati russi continuavano a scendere nella loro direzione, scivolando lungo le corde.

E dietro di loro sciamava e precipitava lungo il dirupo una cascata cremisi di formiche.

«Non possiamo stare qui!» gridò Indy abbastanza forte da sovrastare il lamento del motore su di giri.

Poiché l'albero si stava lentamente piegando sotto il peso del veicolo, l'*anatra* oscillò. Dietro alle ruote posteriori, massicce radici sporgevano dalla parete del pendio. Pezzi di roccia si schiantavano di sotto.

A poco a. poco l'albero si piegò e il veicolo ondeggiò, in precario equilibrio.

Giù, giù, giù...

Mentre trattenevano tutti il respiro, la prima ondata di soldati russi li superò. Gli uomini ignorarono l'*anatra* che stava per precipitare di sotto. La salvezza immediata veniva prima dei vecchi rancori. La colonia di formiche sciamava alle spalle degli uomini in fuga. Un corpo coperto di formiche cadde da sopra, gridando.

Tuttavia l'*anatra* si stava lentamente piegando a muso in giù, scivolando verso una posizione verticale.

Dal parabrezza, Indy notò che poco più in basso una spiaggia sabbiosa costeggiava il fiume impetuoso. Non era molto distante; il muso del mezzo era infatti ad appena un metro dalla sabbia. Poiché l'albero continuava a piegarsi, il baricentro del veicolo si spostò. L'*anatra* cominciò a scivolare dall'albero inclinato. I rami si spezzavano e piombavano in basso e le foglie cadevano sulla sabbia. L'*anatra* stava per precipitare.

«Tenetevi stretti!» gridò Indy.

L'avvertimento si dimostrò inutile. L'albero continuò a inclinarsi, l'anatra a scivolare e un momento più tardi le ruote anteriori toccarono terra e loro scivolavano tranquillamente sulla sabbia con appena un sobbalzo.

ì soldati russi che si erano raccolti di sotto rimasero a bocca aperta di fronte allo strano atterraggio. Tuttavia, sollevarono lentamente i fucili in quella direzione, puntandoli loro addosso.

Ma non appena l'*anatra* toccò terra libera dalle fronde, sollevando l'enorme ramo dal suo peso, l'albero scattò indietro e colpì la superficie del dirupo, come se fosse una gigantesca paletta acchiappamosche. L'impatto

sbalzò via due soldati dalle loro corde e, peggio ancora, fece precipitare la massa di formiche giù dal precipizio.

L'orda carnivora piovve addosso agli smarriti russi di sotto, che dimenticarono di possedere armi. Quando l'*anatra* attraversò la riva sabbiosa dirigendosi verso il fiume, Indy e gli altri furono raggiunti da pianti e grida.

Arrivata all'acqua, l'*anatra* diede ragione della propria natura anfibia: cominciò a sfrecciare nell'ampio fiume, navigando e sobbalzando sulla superficie. La corrente veloce accolse il veicolo e lo trascinò via dalle due armate guerriere, formiche e russi.

Ce l'avevano fatta.

Il cuore di Indy continuava a balzargli in petto per l'adrenalina, mentre il suo volto si aprì in un ampio sorriso.

Oxley indicò lungo il fiume, muovendosi eccitato: sembrava esaltato quanto Indy per la loro precipitosa fuga riuscita per un pelo. «La discesa! La discesa!» gridava il professore.

L'imbarcazione fece una rotazione su se stessa, ma Marion pareva non avere alcun controllo sui loro movimenti e sulla loro direzione. Girava il volante in un senso e poi nell'altro, ma nulla cambiava: restavano in balia della corrente.

«La discesa! La discesa!» insistette Oxley, e indicò un'altra volta, dando colpetti con un braccio per l'entusiasmo. Sotto l'altro braccio teneva stretto il teschio.

Indy verificò qual era il punto indicato da Oxley. Almeno la corrente li stava portando in quella direzione. Gli diede un colpetto sulla spalla. «È lì che stiamo andando amico, calmati.»

Mac aiutò Oxley a sedersi, quindi si sporse dal sedile posteriore e indicò una leva nel cruscotto. Disse a Marion. «Muovi quella, mia cara, e ti trasformerai per miracolo da autista in pilota di una barca a motore.»

Marion gettò uno sguardo oltre la sua spalla per osservare l'uomo, ma obbedì, azionando la leva.

Si accese un nuovo motore. Dalla posizione in cui era seduto Indy si levò un rombo. L'uomo si protese di lato, sporgendosi a dritta dell'*anatra*, e vide le ruote del veicolo ritirarsi all'interno delle fiancate dell'imbarcazione. Un getto d'acqua eruppe dietro la poppa, mentre un'elica entrava in funzione.

Con una mano sul volante, Marion governò la barca fino a portarla in equilibrio. Fece un sorriso a Indy, che scrollò le spalle, burbero, ma colpito.

Mutt si chinò in avanti. «È tempo di andare, mamma!»

Quando il ragazzo si fu ributtato indietro, Indy fece scivolare il braccio e intrecciò le dita a quelle della mano libera di Marion, stringendole forte.

Non l'avrebbe lasciata andare. Non questa volta.

44

Mentre la barca scivolava lentamente lungo una zona piatta del fiume, Mutt si buttò indietro sul sedile. Sedeva con le gambe appoggiate alla portiera posteriore, le caviglie incrociate.

Benché stesse osservando il fiume, percepì uno sguardo posato su di lui. Si girò e vide che Jones lo fissava dal sedile anteriore.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Ti ho visto con Spalko.» Jones fece il gesto di far ondeggiare una spada. «Hai imparato a scuola a tirare di spada in quel modo?»

Mutt scrollò le spalle. «Solo un'inutile esperienza in più.»

«Non la definirei *inutile*.»

Continuando a guidare la barca lungo la corrente, sua madre disse, con una nota di orgoglio nella voce. «È stato campione di scherma per due anni di fila, ma è stato cacciato per aver scommesso sulle gare.» Gli gettò uno sguardo da sopra le spalle.

«Che cosa? È stato cacciato via per questo? Ma è oltraggioso!» esclamò Indy.

Mutt si aggiustò sulla sedia e si puntò un dito al petto. «Ho scommesso su *me stesso* che avrei vinto. Ci ho ricavato una fortuna. Che cosa c'è di sbagliato?»

Mac diede un colpetto sulla schiena di Mutt. «Bravo!»

Quindi si sporse verso di lui e aggiunse in tono piuttosto serio «Ma in effetti hai fatto qualcosa di sbagliato ragazzo.»

«Che cosa?»

«Occorre commettere sempre un errore. Se necessario, sbagliare qualcosa apposta.»

Mutt meditò il consiglio, quindi annuì lentamente. *Questo è sensato. Occorre considerare tutti gli aspetti.* Perché non ci aveva pensato?

Sul sedile anteriore, Jones ruotava gli occhi e sembrava sul punto di dire qualcosa, ma la barca improvvisamente cominciò ad agitarsi. Tutti erano in tensione e si attendevano il peggio.

«L'acqua sta diventando più impetuosa», avvertì Marion. Mutt si tirò su,

osservò il fiume e indicò. «Ci sono delle rapide di fronte a noi. Ma non sembrano così terribili, puoi farcela mamma.»

Sua madre gli diede un colpetto sul braccio e ricambiò il suo sorriso. Diresse la barca verso acque più docili, ma anche la corrente era più veloce e l'*anatra* scivolava rapida giù per il fiume.

Mentre sfrecciavano veloci, Mac si protese verso Mutt e allungò un braccio a Marion, offrendo loro una mano da stringere. «In ogni caso, il mio nome è George McHale. Scusatemi per la prima impressione. L'agente che fa il doppio gioco e tutte queste storie. A dire il vero sono piuttosto...»

Jones scansò il braccio dell'inglese. «Vuoi smettere di starle addosso?»

«Cosa?»

Jones fulminò l'uomo. «Pensi che non abbia notato come le sorridi, amico? Il modo in cui le tue labbra sono incollate ai denti?»

Proprio in quel momento, l'*anatra* entrò nelle rapide che Mutt aveva notato poco prima. Dopo avere colpito la prima ondata, la prua della barca si impennò e ricadde, sprofondando per un istante sotto le acque. Il fiume li travolse.

Mutt venne sbattuto a terra e colpito in volto da una colonna d'acqua. Ne ingoiò una boccata e quando riuscì a riemergere tossì e sputò. Una volta che l'*anatra* si fu raddrizzata, Mutt si ritrovò a sedere in una piccola pozza d'acqua in fondo alla barca. Cominciò a tirarsi su, quando sentì il dolore lancinante di un morso a una mano. Diede uno strattone per tirare il braccio fuori dall'acqua e vide un pesce dal ventre dei colori dell'arcobaleno appeso a una della sue dita. Agitò la mano disgustato.

«Acc... Piranha!» ansimò.

Anche gli altri gridarono.

Mutt agitò la mano fuori dal fianco della barca: il pesce volò via e ricadde nel fiume e lui si tirò la mano sanguinante al petto. Gli altri, però, non smisero di gridare.

«È tutto ok, è tutto ok!» li rassicurò.

Ma nessuno sulla piccola imbarcazione stava guardando nella sua direzione: tutti avevano lo sguardo fisso in avanti. Sua madre girava il volante con accanita concentrazione.

Mutt, curioso, allungò il collo per dare un'occhiata lungo il fiume. Spalancò gli occhi quando capì perché gli altri erano tanto terrorizzati. Il fiume terminava dopo pochi metri... e si gettava in una cascata.

Al loro fianco, Oxley gridava, eccitato. «*Tre volte cade!*»

Benché sua madre continuasse a lottare contro la corrente, non c'era mo-

do di evitarla. Il motore si riempì di fumo, a poppa l'elica si spezzò nelle rapide, ma l'*anatra* continuava a viaggiare a tutta velocità in avanti, intrappolata dall'intensità del flusso.

Senza via di uscita, Mutt si preparò per il tuffo.

Spalko era sulla riva del fiume con ciò che restava del contingente russo. Tre veicoli furono lentamente portati, attraverso una via in discesa, verso il gruppetto di soldati. Analizzò gli uomini, che ora erano pienamente sotto il suo comando. In un qualche momento dell'inseguimento, il colonnello Dovčenko era scomparso.

Ne restavano pochi.

I tre quarti del suo esercito, i migliori *spetsnaz* russi, erano stati sbaragliati da una donna, un ragazzo e un vecchio archeologo. Scosse la testa per l'assurdità di quella situazione. Non poteva non accettarlo, ma sarebbe andata avanti imperterrita. Il suo nemico era lungo il fiume: non aveva altra scelta che seguirne il corso e dargli la caccia.

I veicoli si stavano affiancando a Spalko, ma lei non attese. Si diresse verso il primo di essi e vi salì.

«A bordo!» urlò ai suoi soldati.

Arrivarono alle cascate.

Mentre l'*anatra* precipitava, in un altro momento di caduta libera da fermare il cuore, Indy aveva le dita aggrappate alle maniglie e si teneva fermo con le gambe. Gli urli dalla barca sembravano bloccarli nell'aria, mantenuti sospesi da puro terrore. Quindi, l'*anatra* toccò la superficie del fiume, affondando in profondità, per poi riemergere in fretta.

Non era poi così terribile.

Sputando acqua, Indy respirò sollevato, fino a quando vide che il fiume precipitava in una seconda cascata proprio di fronte a loro. La loro imbarcazione, in balìa della violenta corrente, si diresse in quella direzione.

«La discesa!» gridò Oxley dal sedile posteriore.

Erano di nuovo in aria. Indy sentì che la barca si staccava da sotto di loro. Per un momento ebbe l'impressione di essere appeso sopra il sedile, quindi la barca colpì la superficie del fiume. Indy ripiombò a sedere, mentre il fiume inondava l'imbarcazione.

Afferrò una maniglia della portiera per sistemarsi.

Controllò gli altri. Erano tutti quanti scossi, ma ciascuno era al suo posto.

Oxley sedeva dritto nel suo sedile. «La discesa!»

«Prenditela comoda, Ox. Volevi che scendessimo lungo il fiume? *Tre volte cade?*» disse Indy.

Oxley fece un balzo in avanti indicando con entusiasmo. «La discesa, la discesa...»

Mac si spostò. «Non sta indicando *il fiume*, Indiana.»

Indy vide che Mac aveva ragione. Ox stava indicando la riva, un sentiero che scendeva lungo le cascate.

La discesa.

Fissandolo, Indy individuò anche alcuni veicoli che stavano scendendo lentamente lungo il sentiero, diretti verso il basso. Conosceva quelle camionette e quelle jeep.

Russi.

«Accidenti, che stupidi!»

Marion lo fissò. «Che cosa?»

Indy capì qual era il suo errore. «La discesa non è *nel* fiume... è *a lato del* fiume. E abbiamo compagnia in arrivo.»

Rivolse lo sguardo verso Oxley. Il professore tremava e si agitava, terrorizzato. Indy aveva pensato che il comportamento di Oxley fosse un segno di eccitazione, ma ora comprese la verità.

Non era eccitazione, era terrore.

Indy lo udì senza girare la testa: un rombo lontano, che si faceva sempre più potente: *la terza* discesa.

Si volse per guardare in faccia il mostro. L'intero fiume fluiva giù da un bordo schiumante. Non vi era nemmeno traccia del fatto che, dopo, il fiume continuasse. Solo cielo, e ancora cielo.

«Non ce la faremo, non nella barca.»

«Indy?» La voce di Marion era velata di preoccupazione, timorosa di ciò che lui stava per proporre.

Indy osservò gli altri. «Appena entriamo nella cascata tutti devono abbandonare la barca! Saltate fuori dalla barca! È la sola possibilità!»

Gli altri si limitarono a fissarlo, ma lui sapeva che avevano capito. Guardò di fronte a sé, preparandosi mentre l'imbarcazione correva verso gli abissi. Non vi fu alcun grido: ciò che seguì andava oltre la possibilità di urlare.

Non vi era più nulla da fare: trattennero il respiro mentre la barca si avvicinava all'inizio della cascata e si dirigeva verso lo spazio aperto. La prua dell'*anatra* si inclinò verso il basso. Il fiume entrò nuovamente nel lo-

ro campo visivo, incredibilmente lontano.

Indy sapeva che avevano una sola speranza.

«*SALTATE!*»

PARTE SESTA
ILTEMPIO PERDUTO

45

Indy cercava di emergere dalla superficie del fiume scalciando e spingendo. Aveva perso il senso dell'orientamento e istintivamente si trasse dall'oscurità e si diresse verso la luce. I polmoni gli bruciavano e i muscoli parevano stretti in una morsa. Con un'ultima vigorosa spinta, affiorò dalla superficie dell'acqua. Si spinse fuori, in alto, respirando più a fondo che poteva.

La sua riemersione al mondo fu salutata da un fragoroso applauso.

Indy si tenne a galla e si guardò intorno: scoprì così la fonte di quel chiasso. L'enorme cascata scendeva a pochi metri di distanza. Per paura di essere colpito dall'acqua che cadeva si allontanò a nuoto. Per fortuna il fiume formava un lago profondo ai piedi della cascata, prima di proseguire più oltre.

Indy sentiva che la corrente lo tirava via, ma lottò contro di essa.

Attraverso le nebbie della cascata, vide qualcuno che si tuffava nell'acqua. Qualcuno chiamava. Udì il suo nome. «Indiiiiiii!»

Marion!

Nuotò nella direzione della voce. Avvicinandosi riuscì a scorgere sia Marion sia Mutt. Madre e figlio nuotavano verso riva.

Fece loro un. cenno. «Marion!»

Lei lo vide, e il suo volto si rasserenò per il sollievo.

«Vieni verso la spiaggia!» gli gridò.

Indy perlustrò con lo sguardo le rive e le parti di fiume che vedeva.

Dov'erano Mac e Oxley?

Come richiamate dal suo spavento, due figure si mossero vicino al bordo della cascata, già a riva. Sembravano ratti bagnanti, e si sostenevano l'un l'altro.

Indy si spinse verso il punto in cui Marion e Mutt stavano uscendo dal fiume. La coppia si lasciò andare sulla riva coperta di muschio.

Nuotando verso di loro, Indy lottava contro i suoi vestiti inzuppati di ac-

qua, mentre cercava di capire dove fossero. Qui l'aria sembrava più fredda, e anche più umida, a causa delle cascate. La riva era ricoperta dagli alberi tipici della giungla e da orchidee in fiore. Un ara scarlatto prese il volo, facendo risplendere il suo piumaggio fiammeggiante. Nel fitto della foresta si udivano i versi delle scimmie, quasi richiami interrogativi rivolti agli intrusi.

Indy raggiunse infine la riva e si tirò fuori dal fiume. Si sentiva come se il suo peso fosse quadruplicato e le sue forze dimezzate. Si tolse la borsa dalle spalle e la lasciò cadere sulla riva. Prima di rendersene conto, si ritrovò a reggersi su mani e ginocchia, troppo esausto per tenere una posizione eretta. Si trascinò verso Marion, che non sollevò nemmeno la testa per salutarlo. Scivolò a fianco a lei, infilando un braccio sotto il suo corpo e tirando quello della donna verso di lui. Era familiare come entrare in casa propria.

Indy si volse verso di lei, guardandola negli occhi. Fece correre il dorso del suo pollice lungo le ciglia della donna. Inzuppata, esausta e quasi annegata, non gli era mai parsa tanto bella.

Marion notò che era concentrato su di lei e lasciò che l'ombra di un sorriso le passasse sulle labbra. «Non sei stanco, vero Indy?»

«Baby, tu non hai idea.»

«Certo che ce l'ho. Del modo in cui vivi? Correndo in ogni angolo del mondo dimenticato da Dio avanti e indietro due volte?»

Sospirò, sorridendo nel modo gentile in cui aveva fatto lei. «Non è una questione di *distanze*, tesoro, ma di *anni*.»

Si fissarono. Per una volta, Indy era troppo stanco per combattere, troppo logorato per non dirle la verità. «Marion...»

Sulle sue labbra quel nome suonava come una promessa e un desiderio.

Prima che lui potesse dire altro, nella boscaglia si udì uno scalpiccio.

Mutt si scosse dal suo stato semiassopito. Tutti i capelli gli si drizzarono in testa mentre si guardava freneticamente attorno in tutte le direzioni. «Che cosa cavolo era quello?»

Indy rotolò sulla schiena e si appoggiò su un gomito. «Calmali, ragazzo. Probabilmente si tratta solo di un cervo o di un tapiro.»

Oxley e Mac giunsero in quel punto. Si unirono a loro, Mac si buttò di colpo sul didietro, quindi si sdraiò sulla schiena. «Da non ripetersi un'altra volta», mormorò al cielo.

Vagando nei dintorni, Oxley li superò, con in mano il sacco di tela inzuppato d'acqua. Nonostante la caduta da una tale altezza il professore non

aveva lasciato andare il teschio di cristallo.

Sotto lo sguardo di Indy, Oxley si diresse verso la riva e si sedette, con la schiena rivolta al fiume. Tenendolo in grembo, aprì il sacco, tirò fuori il teschio di cristallo e lo appoggiò sulla riva sassosa.

Indy, curioso, si alzò in piedi con un gemito e si trascinò verso l'amico. Marion e Mutt lo seguirono.

Oxley aveva posizionato il teschio in modo che fissasse nella sua stessa direzione. Indy udì, o forse percepì soltanto, una vibrazione nell'aria, che si faceva più intensa.

«Guarda!» esclamò Mutt. I pezzettini di ghiaia e sabbia avevano cominciato a vibrare e saltellare, muovendosi lentamente in cerchio attorno al teschio.

Marion fece scivolare le sue mani in quelle di Indy. «È bellissimo e orribile al tempo stesso.»

Indy sollevò una mano per proteggersi gli occhi. Seguì la linea dello sguardo del teschio e puntò un braccio in quella direzione. Dietro la fascia di foresta pluviale si levavano alte rocce nere. Erano scoscese e venate da chiazze di muschio e strisce di orchidee in fiore. Ma nel punto in cui era diretto lo sguardo del teschio, la roccia era stata scavata, per dare vita al rilievo di una colossale testa di pietra. Aveva occhi grandi, troppo grandi per il suo volto.

Come il teschio di cristallo.

Oxley intonò, vicino a loro: «*Attraverso occhi che l'ultima volta ho visto in lacrime.*»

La visione dorata ricompare....

Mutt, in piedi al fianco di Oxley, completò mentalmente la seconda parte del verso. Conosceva quella poesia!

«Sta citando Thomas Stearns Eliot!» disse Mutt ad alta voce.

Tutti lo fissarono.

Ignorandoli, Mutt continuò, chinandosi verso Oxley. «Ox, me l'hai fatto leggere tu, ricordi? *"Attraverso occhi che l'ultima volta ho visto in lacrime, qui nel regno di sogno della morte, la visione dorata riappare".*»

Oxley non diede segno di aver udito nulla di ciò che Mutt aveva detto.

A differenza di qualcun altro.

Mac si avvicinò, attirato dal trambusto. «*Visione dorata?* Mi piace il suono di questo! Puoi contare su di me.»

Mutt era scoraggiato, ma non cedette: si tirò su e si pose dietro al te-

schio. Fissava nella stessa direzione delle sue orbite e strizzava gli occhi concentrato. Jones gli si pose a fianco, assumendo un'espressione simile.

Scrutando con attenzione la facciata della roccia, Mutt sollevò lentamente un braccio. «Se guardi i dettagli, potrai vedere che c'è una piccola cascata che fluisce dall'occhio sinistro. *Come lacrime.*»

Jones strizzò di più gli occhi nella direzione della roccia, ma alla fine dovette scuotere la testa in segno di diniego. «I tuoi occhi sono più acuti dei miei, ragazzo. Devo crederti sulla parola.»

«*Attraverso occhi in lacrime*» mormorò Mutt.

Mentre meditava l'enigma, Mutt sentì che Jones lo osservava, come se fosse in attesa di vedere se riusciva a risolverlo. Mutt odiava l'idea di preoccuparsi di ciò che quell'uomo pensava... tuttavia, era consapevole del fatto che per lui *era in effetti importante.*

Infine guardò in faccia Jones. «Deve significare che dobbiamo passare attraverso quelle cascate... attraverso le *lacrime*?»

Jones gli diede una pacca sulle spalle. «Bravo, ragazzo. Ed è là che stiamo andando.»

«Laggiù? Senza attrezzatura? Sei matto?»

Jones si diresse a grandi passi verso la sua borsa, buttata sulla riva del fiume. «Non è necessario che venga qualcun altro. Ma questo teschio deve essere restituito.»

«*Restituito*», gli fece eco Oxley.

Mutt si trascinò dietro di lui, con le ossa doloranti e un po' spaventato. «A chi importa? Quel coso non ci ha portato che guai.» Indicò Oxley. «Per esempio, guarda lui!»

Jones si mise in spalla la borsa. «Io devo restituirlo.»

Sua madre mise il braccio intorno a Mutt. «Ma perché tu, Indy?»

Lui scrollò le spalle. «Perché ha chiesto a me di farlo.»

Mutt scosse la testa incredulo. «Ha *chiesto* a te di farlo? Un pezzo di roccia morta?»

Jones si allontanava. «Cosa ti fa pensare che sia *morta*?»

46

Indy si aggrappò alla roccia umida, avvolta nella foschia. Gli dolevano persino le ossa. C'era voluta mezza giornata per attraversare la giungla e scalare la parete sino a quel punto. A un certo punto, il percorso era divenuto improvvisamente più ripido e pericoloso: occorreva valutare attenta-

mente il punto di appoggio di ogni dito del piede. A causa del muschio scivoloso, delle foglie di felce e dello sgretolarsi delle rocce, tutti loro rischiavano di piombare nel folto della giungla.

Deglutendo, Indy fissò il sole che si abbassava. L'angolazione della luce aveva trasformato la valle alle loro spalle in un mondo d'ombra e smeraldo, tagliato in due dal brillante serpente argenteo del fiume. Le basse nebbie sospese parevano fantasmi, mentre la giungla gracchiava e lanciava ululi e grida. Ecco un mondo primitivo.

«*TOGLI IL PIEDE DALLA MIA MANO!*»

Ok, forse non completamente primitivo.

Indy guardò in basso: Marion saliva immediatamente dopo di lui, stando molto aderente alla parete, e dietro di lei si arrampicavano a fatica Mutt e Mac. Il ragazzo stava agitando le dita della mano, tenendosi in equilibrio sulla punta dei piedi.

Mac, rosso in faccia e madido di sudore, aveva un'espressione dispiaciuta. «Scusami amico, sono scivolato.»

«Smettetela di lagnarvi!» gridò Indy con un'energia maggiore di quanta in realtà ne sentisse. E, indicando la posizione precaria in cui si trovava Mutt: «Ricorda ragazzo, occorre mantenere sempre tre punti di contatto con la roccia. La sicurezza prima di tutto.»

Mutt lo guardò con aria incredula. «Che cosa di ciò che stiamo facendo è sicuro?» Il ragazzo scosse la testa, ma rinsaldò la sua presa e mormorò a bassa voce. «Tu e il tuo teschio parlante!»

«Continua a salire!»

Indy ricominciò a scalare. Poco prima, mentre si facevano strada nella giungla, gli altri gli avevano chiesto chiarimenti a proposito della sua affermazione che il teschio era qualcosa di più di un pezzo di cristallo. Ma lui non aveva approfondito, *non era stato in grado* di spiegarlo. Benché in realtà il teschio non gli avesse davvero *parlato*, aveva sentito qualcosa, una spinta a recarsi lì, come un impulso che gli era stato instillato. E anche adesso continuava a percepire una sorta di pressione sullo sterno.

Ritorna...

Ricordava inoltre che mentre fissava il teschio si era perso nella sua luce, una luce che *vibrava* come di vita propria. Se solo avesse avuto più tempo...

Marion lo chiamò dal basso. «Indy! Guarda!».

Indicava un punto più in alto.

Indy allungò il collo. L'ultimo dei componenti del loro gruppo scalava la

roccia in testa a tutti: Oxley si arrampicava per la parete come se stesse facendo una passeggiata mattutina nel parco. Si era anche fermato a rubare qualche altra piuma per il suo cappello dal nido di un'aquila arpia posato sulla roccia.

Sopra il professore, un gigantesco sguardo scavato nella pietra era fisso sulla valle, solenne, stoico, ma anche malinconico, soprattutto per la presenza della sorgente d'acqua che zampillava dalla cavità che ne costituiva un occhio. Il corso d'acqua si gettava dalla rupe in una cascata e proseguiva poi in una serie di cataratte argentee che fluivano dalla parete di pietra.

Avevano seguito le lacrime su per la roccia. Indy era salito appoggiando i piedi nello stesso modo di Oxley e copiandone la presa delle mani: poiché il professore era già stato lì in precedenza, era stato felice di lasciargli la guida.

Al richiamo di Marion, Indy osservò Oxley saltare da una piccola sporgenza proprio attraverso la cascata sotto l'occhio.

Mutt aveva ragione! *Attraverso le lacrime.*

Tonificato da questa rivelazione, salì più in fretta. Raggiunse la sporgenza e rimase a guardare il flusso dell'acqua. Non vide alcuna apertura, alcuna traccia di un passaggio o di una cavità. Oxley però aveva compiuto di fronte a loro l'ultimo passo, un passo di fede.

Indy si chinò sulle ginocchia e si tuffò al di là dell'acqua.

Fu attraversato da una scioccante ondata di freddo, quindi rotolò nell'imboccatura di una galleria. Si alzò in piedi, sorpreso e sollevato.

«Indy!» Udì Marion chiamare attraverso il fragore della cascata. Poteva intravedere appena la sua sagoma oltre lo schermo dell'acqua.

«Sto bene! Salta! Ti prendo! Tutto ciò che devi fare è...» le rispose Indy.

Prima che potesse terminare, Marion attraversò in un balzo la cascata e giunse dritta tra le sue braccia, completamente inzuppata. Lo fissò sorridendo, con l'acqua che scorreva lungo ogni punto del suo corpo. «Che cosa stavi dicendo?»

«Non importa», disse lui, spingendola oltre il bordo della galleria.

Si udì Mac urlare. «Arrivo!»

Alcune grida e salti dopo, erano tutti raccolti all'ingresso della caverna. Indy aveva preparato delle torce utilizzando la linfa dell'albero *copale.* I nativi dell'Amazzonia la usavano per guarire le ferite e per curare il raffreddore, ma era anche ricca di idrocarburi infiammabili. Bastò sfiorarle con un fiammifero, perché alle estremità delle loro torce si accendesse un fuoco. Il fumo creò delle volute verso il soffitto, emanando un odore acre e

medicinale.

Indy sollevò la sua torcia, illuminando la galleria.

«Dov'è Oxley?» chiese Marion.

L'uomo assunse un'espressione accigliata e mosse la sua fiaccola per ispezionare attorno a sé. Il professore, che era al suo fianco fino a un momento prima, era scomparso. A una certa distanza dal punto in cui si trovavano, una zona luminosa segnalava la fine della galleria.

Indy indicò. «Là.»

In quella luce danzava una figura, sventolando un braccio. «Hennnry Jonnnes junnnior!»

«È meglio che ci mettiamo in marcia, prima di perderlo», disse Indy.

Mutt si era guardato un poco intorno. Sollevò in alto la sua torcia verso la roccia. «Ehi, forse vuoi vedere questo.»

Indy si portò a fianco del ragazzo.

Elaborati dipinti murali coprivano la superficie rocciosa dell'intera parete. Erano divisi in una sorta di pannelli, ciascuno con una sua rappresentazione.

«Guardate qui!» urlò Marion dall'altro lato. Sollevò la sua torcia.

Anche quella parete era ricoperta da antichi graffiti. Indy aveva visitato in passato le grotte di Lascaux, in Francia, nei cui dipinti preistorici, datati 15.000 a.C, erano rappresentati cavalli, tori, rinoceronti e gatti giganteschi. Da sempre, nel corso della storia, ogni cultura aveva cercato di cogliere e tramandare per mezzo della sua arte ciò che per essa era importante.

Si poteva dire lo stesso in questo caso.

Indy procedette lungo la caverna, muovendo la torcia da una parete all'altra. I muri erano dipinti fino in fondo: si trattava di immagini perfettamente simmetriche, complesse e dettagliate. Le torce rivelarono inoltre che la caverna era in realtà una serie di camere contigue, che si succedevano l'uria all'altra come in una galleria d'arte primitiva.

Ciascuna camera era stata decorata in modo elaborato. Ma da chi?

Spalko era in piedi sulla sponda del fiume con le mani sulle labbra e fissava il rottame vicino alla riva. Benché fosse ammaccato, accartocciato e immerso nell'acqua riconobbe una delle *anatre* del convoglio. Secondo uno dei suoi uomini il veicolo era stato usato dai prigionieri per fuggire lungo il fiume.

Analizzò la carcassa che emergeva dall'acqua.

Il professor Jones e la sua compagnia erano forse morti?

Inspirò profondamente. Non importava, la sua squadra sarebbe andata avanti. Ma dove si sarebbe diretta?

Volgendo la schiena al fiume, osservò gli uomini che erano lì radunati. Solamente una dozzina dei sessanta di partenza erano in condizione di procedere, e anche questi avevano ferite fasciate e volti e membra rigonfi a causa dei morsi delle formiche. Non tutti sarebbero riusciti ad affrontare la scalata; quelli che potevano farlo, però, erano il meglio del meglio: erano passati attraverso il fuoco e l'orrore per giungere sin qui; come lei, avevano dimostrato di essere valorosi. I soldati stavano già preparando l'attrezzatura per scalare e le corde. Avevano dovuto abbandonare i veicoli prima del salto dell'ultima cascata, ma avevano portato con sé tutto l'equipaggiamento, comprese le pistole.

Pregò che il professor Jones fosse ancora vivo perché se lo era... Un lampo di luce esplose dietro i suoi occhi. Momentaneamente accecata, cadde su un ginocchio in riva al fiume. Sentì una pressione intensissima al capo, che pareva trascinarla verso il profondo delle acque. Non aveva mai percepito un'energia tanto intensa, e ciò la spaventò ed elettrizzò insieme.

Ma in un istante era scomparsa.

No...

«Dottor colonnello?» le chiese preoccupato il suo luogotenente.

Spalko scosse la testa e si alzò in piedi. Capì che cosa aveva sentito, un'ondata di potere simile a un fulmine che le aveva attraversato la mente. Si trascinò via dal fiume. «L'hanno... l'hanno trovata! Hanno trovato Akator.»

Non poteva dire come lo sapeva, ma lo sapeva. Il suo luogotenente le passò un piccolo ricevitore. Lo analizzò e scrutò lentamente in tutte le direzioni, ma l'ago restava fisso, bloccato: indicava una sola direttrice.

Osservò il punto da esso mostrato, verso una distesa di picchi rocciosi immersi nella nebbia.

Ovviamente...

Un volto accuratamente scolpito nelle rocce svettava sulla giungla. Scrutò i lineamenti di pietra. Gli occhi sembravano fissare soltanto lei, provocarla, sfidarla. Con il capo che continuava a pulsarle, riconobbe che cos'aveva di fronte: il suo cuore lo capì.

Finalmente l'aveva trovata. La porta di Akator!

La luce delle torce tremolava davanti ai riquadri dipinti.

Mutt vide Jones chinarsi verso i dipinti murali, tanto vicino da sfiorarli con il naso. Sulla parete erano rappresentate sei figure umane in ginocchio, allineate, con le braccia sollevate verso il sole. Jones fece scorrere leggermente le dita sulla superficie, poi le annusò.

«Ocra... carbone... ossido di ferro.»

Mutt stava eseguendo le proprie indagini: aveva trovato dei portatorce scavati nelle pareti. Infilò la sua torcia accesa in una delle cavità, in modo da poter esaminare la roccia dietro di essa. Era nera di fuliggine. Seguendo l'esempio di Jones, fece correre le dita sulla macchia untuosa e il materiale si staccò facilmente. Inspirando, percepì l'odore, simile a quello della trementina, della linfa che anche loro avevano usato come combustibile.

«Questo è fresco: qualcuno ha usato questi portatorce, e non molto tempo fa», mormorò Mutt.

Nessuno gli prestò attenzione.

Jones si raddrizzò dall'osservazione dei graffiti e si stirò la schiena per sciogliere un nodo. «Devono essere stati dipinti dai membri della tribù degli Ugha, gli. originari abitanti di Akator.»

Mac si volse verso un'altra scena dipinta, apparentemente non molto colpito. «A quando pensi che risalgano?»

«Alcuni potrebbero essere del Mesolitico. Probabilmente sono stati dipinti sei... forse *otto* migliaia di anni fa.»

Si mossero in gruppo lungo la grotta, illuminando con le torce i graffiti. Jones si fermò di fronte a un'altra scena. Vi era rappresentato un folto gruppo di persone, anche in questo caso inginocchiate, che avevano lo sguardo rivolto verso l'alto. Ma ora, al posto del sole, vi era una figura alta e sottile che fluttuava nel cielo, con le braccia allungate, da cui emanavano raggi di luce.

«Qualcuno è giunto sino a qui», commentò Indy ad alta voce.

Si addentrarono ancora di più, mentre le fiamme disegnavano ombre tremolanti sulle pareti. Mutt percepì un'intensa angoscia.

Le scene continuavano a mostrare strane figure allungate, ma ora i visitatori si mescolavano agli umani, e mostravano loro cose indicandole con le loro lunghe braccia. I dipinti mutavano, svelavano i progressi compiuti nella vita quotidiana: la costruzione di case, la lavorazione dei metalli e la coltivazione dei campi. Nell'ultima scena, una delle figure sedeva, con le gambe incrociate, al centro del gruppo di persone, vestite con tessuti drappeggiati sui fianchi, e indicava il cielo stellato sulle loro teste, dipinto nei

minimi dettagli.

Indy le sfiorò una dopo l'altra. «I visitatori hanno insegnato agli Ugha... arti quali l'architettura, la metallurgia, l'irrigazione e l'allevamento, l'astronomia...»

La madre di Mutt, più avanti di loro, li chiamò e sollevò la torcia verso un ampio dipinto: in questo caso in scala reale. Si raccolsero tutti intorno a lei. Il busto di uno dei visitatori, visto di profilo, era tratteggiato con colori e ombre delicati e con accurati dettagli. La pelle appariva liscia, dipinta in varie gradazioni di bianco; nella strana espressione l'artista aveva colto saggezza e tranquillità, ma era evidente che non si trattava di una figura umana.

Jones allungò una mano e seguì con il dito il cranio allungato, corse lungo i grandi occhi, che si assottigliavano ai bordi. «Proprio come il teschio», mormorò.

Nella camera successiva, le strane figure allungate comparivano in ogni scena dipinta sulle pareti. Indossavano delle toghe ed erano riunite in un gruppo in mezzo alla popolazione, ma si distinguevano nettamente da essa. Ogni scena rappresentava una variazione dello stesso tema.

Jones camminava lungo i muri, con gli occhi fissi sui graffiti e un braccio sollevato, senza toccarli. «Ora sono sempre insieme. Tredici. Ogni volta rappresentati in circolo, in gruppo.»

«Che cosa può significare?» chiese Mutt.

Jones scrollò le spalle e indicò un punto successivo della galleria.

Si diressero verso una vasta camera adiacente. Jones si portò al centro della sala, girò su se stesso, quindi fece cenno al resto del gruppo di raggiungerlo. Mutt e gli altri si raccolsero vicino a lui e spalla a spalla in un cerchio sollevarono in alto le torce verso le pareti.

In questa camera vi era un unico dipinto, che ricopriva l'intera circonferenza della caverna: nessuno parlò, erano sbigottiti e terrificati da quanto vi era rappresentato. Mutt aveva visto in passato un quadro di Pablo Picasso intitolato *Guernica*, un'opera monumentale che mostrava un villaggio spagnolo sotto i bombardamenti. Si trattava di una rappresentazione viscerale degli orrori della guerra: grida, sofferenza, spargimenti di sangue, atrocità, tutte espressioni della rozza brutalità dell'uomo.

In questa stanza lo stesso tema era trattato su una scala ancora più grande.

Nel villaggio dipinto vi erano figure che correvano fuggendo a piedi e si potevano vedere chiazze gocciolanti color cremisi, che sembravano quasi

bagnate; una donna dall'espressione angosciata tendeva in alto verso il cielo un bambino; dalle sue braccia grondava sangue. Ovunque nel villaggio vi erano corpi scomposti e ammucchiati, figure impiccate a corde oppure impalate. E al centro di questo caos sanguinoso stava la causa del massacro e dell'orrore, una figura splendente che indossava un'armatura dorata ed era circondata da un cordone di guerrieri con elmi e corazze.

«I conquistador», disse Mutt.

Attorno alle figure dipinte degli spagnoli, gli uomini della tribù degli Ugha stavano attaccando gli invasori con delle lance e levavano in aria strane girandole che ruotavano attaccate ad armi sollevate. Ma gli invasori disponevano di moschetti e corni per polvere da sparo.

«I conquistador sono giunti qui in cerca di El Dorado, hanno saccheggiato la città e preso tutto ciò che hanno potuto, compreso il teschio», disse Jones con tono pacato.

Era un terribile racconto di umiliazione. Nessuno protestò quando Jones li guidò nell'ultima camera, felici di lasciarsi alle spalle il massacro. Mutt poteva sentir risuonare le grida nelle sue orecchie.

L'ultima camera era la più grande, un gigantesco spazio circolare, con una cupola tanto alta che le loro torce non riuscivano, che a creare una danza di ombre sulla sua superficie.

La attraversarono lentamente, non era dipinta. Vi erano solo ossa: incastonati nei muri erano i resti fossilizzati di creature antiche, che parevano tentare di spingersi verso l'esterno. Lungo le pareti vi era un cervo dalle lunghe corna: era immobilizzato in un balzo, con la testa buttata indietro per la paura, poiché era inseguito dallo scheletro di una tigre dai denti a sciabola. Si trattava della lotta tra un predatore e la sua preda, intrappolati per sempre nella pietra.

Più in alto, nella cupola, si libravano in volo scheletri di uccelli con le ali spiegate, mentre all'altezza del suolo serpenti si avvolgevano a spirale dentro e fuori dalla roccia. Sepolti più in profondità nella pietra si scorgevano inoltre i resti di indefinite creature gigantesche, di cui si poteva intuire la presenza soltanto per un pezzetto di artiglio o l'orbita di un occhio.

Ma l'aspetto più scioccante della camera erano i tredici volti scheletriti, incastonati a oltre due metri dal terreno. Erano distribuiti tutto intorno alla sala e fissavano gli invasori con un vago senso di minaccia.

Una confusa impressione di pericolo percorse nuovamente Mutt.

Nel momento in cui compì un passo verso uno dei volti, sentì una sorta di gocciolio sulla sua spalla. Si girò e tese in fuori una mano. Non si tratta-

va di acqua, ma di un flusso di acqua e pezzettini di roccia. Rimase a bocca aperta di fronte al volto scheletrito...

... i cui occhi si mossero.

Incespicando indietro verso il centro della camera, Mutt gridò, insieme allarmato e terrorizzato.

Il volto cadde a pezzi, e dietro di esso si contorse qualcosa di umido, che si dimenava ricoperto di fango. Udì degli schianti provenire da tutto intorno alla sala. Altri teschi andarono in frantumi, altre figure grondanti fango si strapparono fuori, mettendo a terra i piedi nudi; erano seguite da altre, che scivolavano fuori come partorite dalle anguste gallerie.

Stretto in una morsa di terrore, Mutt cominciò a correre, cercando, tra le vie d'uscita dalla camera, quella che era illuminata dal sole.

Con la coda dell'occhio, vide una delle creature alzarsi, facendo roteare un pezzo di corda in cui erano infilati frammenti di roccia delle dimensioni di un pugno. Ripensò ai dipinti murali in cui erano rappresentati gli uomini della tribù degli Ugha che attaccavano i conquistador con armi rotanti e in quell'istante capì che cos'erano quelle armi: *boleadoras*, primitivi strumenti di caccia, che se usati con abilità...

Il suo inseguitore lanciò quell'oggetto. Il mortale *boleadoras* roteò verso Mutt, che provò a scansarlo, ma fu troppo lento. L'arma lo colpì e gli si arrotolò intorno al collo, il peso e l'impatto lo fecero rovinare scompostamente a terra. Sconvolto e in preda al panico, rotolò sulla schiena. Uno dei suoi fangosi inseguitori balzò in alto, tenendo una roccia acuminata sollevata sopra la testa. Sussultò, sapendo che stava per...

In quel momento, un pugno ricadde sulla figura come uno stantuffo e colpì il naso del suo avversario, facendolo cadere a terra.

Jones si chinò su di lui e lo tirò in piedi. «È tempo di andare, ragazzo!»

48

Tutto intorno, la sala si trasformò in un caos.

Dopo avere afferrato il ragazzo per un braccio, Indy si girò. Vedendo un bagliore rotante, si abbassò, così da far passare sulla sua testa delle *boleadoras.* Davanti a loro, Marion e Mac si affrettavano verso l'uscita. Oxley, incorniciato dal sole, faceva loro allegri cenni con le braccia, tenendo in mano il cappello con le penne.

Oh, fratello...

«Forza ragazzo. Tieni la testa bassa e seguimi.»

Indy corse verso l'uscita con le ginocchia piegate. Le *boleadoras* volavano sulle loro teste e cadevano ai loro piedi, facendo schizzare frammenti di roccia colpiti dalle pietre.

Indy balzava e saltellava qua e là per la grotta e Mutt gli stava dietro ricalcandone i passi. Li inseguivano ululanti grida di guerra.

Riuscirono infine a uscire fuori alla luce del sole.

Indy batté le palpebre accecato dalla luminosità e vide che si trovavano in cima a una lunga scalinata.

Marion e Mac stavano già balzando giù per i gradini di pietra verso la verde valle sottostante, inseguiti da altri guerrieri.

Oxley fuggiva davanti a loro e procedeva sobbalzando senza prestare alcuna attenzione. Indy incoraggiò Mutt a seguirli e si girò verso la grotta.

Si allungò oltre la sua spalla, afferrò il manico di cuoio della sua frusta e la tirò fuori. Con uno schiocco, la sciolse in tutta la sua lunghezza giù dalla scalinata, pronto a restare fermo in quel pericoloso luogo, pur di favorire la fuga degli altri.

In quel momento, dall'imboccatura della galleria comparve una massa compatta di guerrieri Ugna, che gli andavano incontro urlando a una sola voce.

Ripensandoci, Indy girò sui tacchi e cominciò a correre giù per i gradini, facendoli due alla volta. Altri guerrieri si riversavano fuori da gallerie a entrambi i lati della scala. Tutto intorno a lui volavano *boleadoras*, come nel peggiore dei temporali, schioccando e sbatacchiando sui gradini.

Fuggendo, Indy gettò un'occhiata alla valle ai suoi piedi.

Nella profonda vallata si stendeva un vasto altopiano, coperto dalle rovine di una grande città antica, in parte consumata dalla giungla. Alle spalle delle rovine vi era un grande lago, che pareva fluttuare al di sopra della città: alla luce del sole splendeva di un blu intenso e aveva la superficie ricoperta da una nebbiolina. Indy si rese conto che si trattava di un serbatoio artificiale e non di un lago naturale: nonostante la situazione di pericolo e spavento, restava pur sempre un archeologo.

Notò linee a spirale di un blu argenteo che attraversavano la città e capì che si trattava di un *acquedotto*, che partiva dal bacino artificiale. Seguì la spirale dell'acquedotto fino al centro delle rovine, dove svettava un imponente tempio di pietra. Si trattava di una gigantesca piramide a gradoni, che assumevano la forma di terrazze. Doveva essere il leggendario grande tempio di Akator.

Indy strizzò gli occhi.

In cima poteva scorgere...

Cadde improvvisamente in avanti a causa di un colpo che gli giungeva da dietro le spalle: era stato aggredito da due dei piccoli guerrieri. Uno gli balzò sulla schiena, gli avvolse una *boleadora* intorno al collo e gli tirò indietro la testa.

Ben mi sta per aver indugiato nella visita turistica.

Un grido attirò la sua attenzione verso destra. Mutt balzò verso di lui con le braccia tese lateralmente. Il ragazzo strinse alla gola con una corda i due aggressori, facendoli rotolare giù per la scala, quindi tirò su Indy. «È tempo di andare, vecchio!»

Scattarono insieme, padre e figlio, saltando due gradini alla volta, con le *boleadoras* che attentavano ai loro talloni.

«Indiiiiiii!»

Ai piedi della scalinata, Marion era a terra sulla schiena. Un guerriero stava a cavalcioni sul suo petto, le tirava i capelli e teneva una roccia su un braccio sollevato.

«Mamma!» gridò Mutt. Erano troppo lontani, a meno che...

Indy fece schioccare la sua frusta. Il laccio di cuoio si distese completamente e si arrotolò una volta attorno al collo scheletrito del guerriero.

Non male. Indy tirò bruscamente la frusta verso di sé, sollevandolo da terra.

Procedendo appaiati, Indy e Mutt si affrettarono fino a Marion. Passando, la sollevarono da terra e la trasportarono tra loro due. Una felice famigliola riunita.

Ma dovevano ancora vedersela con due zii suonati.

Davanti a loro, Mac non si arrendeva, ma tirava pugni, dava spintoni e non lesinava gomitate e calci all'inguine. Evidentemente non era contrario al gioco sporco.

Indy, Mutt e Marion lo spinsero avanti, lo afferrarono e continuarono a correre, allargando il gruppo familiare. L'ultimo componente della famiglia saltellava più avanti sventolando il cappello, come in un film Disney.

Riuscirono a raggiungere Oxley, che al momento aveva distanziato tutti i guerrieri.

Da entrambi i lati, lungo la via in pietra, si levavano grandi sculture e statue, avvolte da rampicanti e ricoperte da muschi e licheni. Una aveva l'aspetto di un drago o un serpente. Sembrava lottare per tirarsi fuori dal terreno, ma era imbrigliata da rampicanti e radici, che la ritrascinavano a poco a poco sotto terra.

Oltre quel punto, anche varie strutture antiche e abitazioni stavano soccombendo all'implacabile stretta della giungla che avanzava, per non parlare dell'ineluttabile marcia del *tempo.*

Una sola struttura sembrava impermeabile a tutto: si levava davanti a loro con le sue gradinate di pietra, immacolata, un testamento della capacità degli antichi di trarre ordine dal caos.

Il grande tempio in pietra di Akator.

Ma le urla e le grida alle sue spalle ricordarono a Indy una volta di più che per il momento non era in programma una visita turistica. Per ora la prima preoccupazione era sopravvivere e vi era un solo uomo che potesse risolvere quella situazione.

Indy volse lo sguardo verso Harold Oxley. «Ox! Sei stato qui in passato! Ti sei imbattuto in loro!» Fece un cenno alla folla di guerrieri Ugha. «Che cosa facciamo?»

Il professore continuò a saltellare, distratto.

Indy lo agguantò per una spalla. Non vi era alcun motivo per continuare a correre: dove potevano andare?

«*HAROLD!*» ringhiò con aria seria, cercando di infrangere il suo torpore. «*MORIREMO!*»

All'udire il tono della sua voce, Oxley si incupì, quindi si volse in direzione dei guerrieri con un'espressione di penosa esasperazione. Si allontanò e si diresse verso di loro, frugò nel sacco di tela appeso alla sua cintura e tirò fuori il teschio di cristallo. Stando in piedi di fronte a quell'orda scatenata lo sollevò con entrambe le mani.

Quando fu colpito da un raggio di sole, il teschio si accese in un fiammeggiante arcobaleno di luce diffratta. Le ombre si diradarono, lo stesso sole sembrò splendere un po' più luminoso. Indy udì un leggero ronzio che sembrava essere causato dal moto delle particelle di luce.

La prima fila di guerrieri si fermò bruscamente e gli altri si accalcarono dietro a essi. Il roteare di *boleadoras* rallentò, per poi fermarsi. Si levò un basso mormorio di timore reverenziale. Non era paura, né mera venerazione, soltanto una forma di intesa che disorientò e al tempo stesso intrigò Indy.

Le armi fangose erano puntate addosso a Oxley. Le teste annuirono, quindi i guerrieri si ritirarono lentamente verso il dirupo, lasciando in pace gli invasori.

Forse stavano concedendo loro di portare a termine ciò che doveva essere fatto.

Mac si avvicinò a Indy e fece un cenno del capo verso il teschio. «Dovrei procurarmi uno di quelli.»

Indy si volse lentamente verso il grande tempio di pietra di Akator. Svettava di fronte a lui, una sentinella senza tempo con un minaccioso segreto nel cuore. Si fece ombra agli occhi per studiare il colossale edificio.

«Mac, potresti cambiare idea a questo proposito.»

49

«Be', ci sarà un modo per entrarci!»

Mac camminava a grandi passi sulla sommità del tempio a piramide, evidentemente accaldato e seccato. Si tolse il cappello e si terse la calva sommità della testa con un fazzoletto, quindi si riaggiustò il copricapo.

Mutt ignorò l'uomo che si lamentava e seguì Jones, osservando ciò che stava facendo il vecchio. Era almeno un'ora buona che si erano arrampicati lassù, saltando di terrazza in terrazza ed esaminando ciascun gradone, per cercare un ingresso al tempio.

Per tutto quel tempo Jones non aveva praticamente detto una parola. Man mano che salivano di un gradone era diventato sempre più taciturno e concentrato, soprattutto da quando erano giunti in cima e non avevano trovato un ingresso alla piramide. Le poche aperture quadrate lungo i lati del tempio sembravano esclusivamente decorative e portavano verso l'interno soltanto di un passo.

L'entrata al cuore della piramide doveva essere lì, sulla cima della sua piatta sommità. Ma come si accedeva? La risposta doveva avere a che fare con la strana struttura che sormontava il tempio.

Jones ci girò attorno, e lo stesso fece anche Mutt.

Al centro della piatta sommità della piramide era un massiccio blocco di pietra. Occupava gran parte dello spazio sulla cima del tempio. Sembrava una gigantesca fioriera; ciascuno dei suoi lati era costituito da una lastra di rozzo granito nero, tagliata in modo grossolano. Giungeva all'altezza delle spalle. Alla base delle lastre era stata praticata una serie di buchi, in cui erano inseriti pezzi di pietra.

Jones corrugò la fronte e osservò l'insolita struttura con i pugni sui fianchi. Quindi, come se avesse preso mentalmente una decisione, fece un passo in avanti e si allungò verso il bordo superiore del blocco. Dopo essersi tirato su, si alzò in piedi sopra di esso.

Mutt lo seguì, anche se dovette compiere un paio di tentativi prima di

raggiungerlo.

La fioriera era aperta nella parte superiore, ma anziché essere piena di polvere e terriccio, era riempita di sabbia. *Un'enorme cassetta per il gatto*, così l'aveva descritta l'inglese quando erano giunti sulla sommità e avevano dedicato una prima sommaria analisi alla strana struttura.

Mac, ancora privo di interesse e sempre più irritato, stava in cima alla piramide e muoveva un braccio nella direzione della città. «Dov'è tutto l'accidenti di oro? Guarda questo posto! È una discarica!»

Dalla sommità del blocco, Mutt guardava la valle dal più alto punto di osservazione su di essa. Anche se la città cadeva a pezzi, in parte divorata dalla giungla, ai suoi occhi il posto conservava una velata gloria. Un tempo la città doveva essere stata una bellissima e vibrante metropoli. Le statue, gli ampi edifici, gli anfiteatri; era una meraviglia di ingegneria civile. A distanza di secoli, l'acqua continuava a scendere attraverso i suoi acquedotti. Guardando dall'alto in basso, Mutt immaginò la città piena di giardini, fontane e bambini felici.

Il suo punto di vista non era condiviso.

«Solo una catasta di calcinacci», mugugnò Mac.

Sua madre sedeva di lato con Oxley. Di tanto in tanto volgeva lo sguardo verso Mutt e Jones, in piedi sulla cassetta di sabbia, con un debole sorriso. Mutt poteva immaginare che cosa stava pensando.

Padre e figlio che lavorano insieme.

Jones si inginocchiò e tirò fuori una manciata di sabbia. Con un'espressione molto concentrata se la lasciò scorrere tra le dita. Quindi si rialzò in piedi e analizzò ciò che spuntava fuori dalla cassa. Dalla sabbia fuoriuscivano obliquamente quattro colonnette di granito a forma di obelisco, ciascuna a pianta triangolare e lunga oltre quattro metri. Erano inclinate verso l'esterno, come dita di pietra che puntavano verso i quattro punti cardinali: nord, sud, est e ovest. Se le basi degli obelischi erano sepolte nella cassetta di sabbia, le loro estremità erano appoggiate a colonne di pietra a base quadrata che si levavano in ciascun angolo della sommità della piramide.

Da sotto, la struttura sembrava costituire una strana corona di granito in vetta alla piramide. Mutt sapeva che doveva significare qualche cosa. Ma che cosa?

Stando al centro della cassetta di sabbia, Jones si guardò lentamente intorno e osservò ciascun piccolo obelisco. Senza dire una parola, fece infine un cenno con il capo. Sollevò le braccia e appoggiò un avambraccio sull'altro di fronte a sé. Fece oscillare un braccio verso l'alto come se si

trattasse dell'ago di un parchimetro e girò nuovamente su se stesso. Cominciò a spalancare gli occhi.

«Quattro diventano uno», mormorò.

Mutt lo osservò, perplesso dallo strano comportamento. «Che cosa?»

Ignorandolo, Jones dette un colpetto a uno dei piccoli obelischi e si girò. I suoi occhi brillarono al sole. Aveva capito qualcosa. Si diresse verso il bordo della cassetta e saltò giù.

Mutt lo seguì, balzando dalla cassa sulla sommità di pietra della piramide. «Tu sai qualcosa!» lo accusò. «Non osare, Jones!»

L'uomo lo ignorò e si diresse verso Oxley. Attirato dall'eccitazione, Mac li raggiunse. La curiosità aveva preso il posto della noia nell'espressione dell'inglese.

La madre di Mutt si alzò in piedi al fianco di Oxley. «Che cosa c'è, Indy?»

Jones indicò il professore. «Harold ce l'aveva fatta, aveva raggiunto la valle, ma non era riuscito a entrare nel tempio.»

«Niente scherzi», mormorò Mac.

«Perciò Ox ha fatto la sola cosa che poteva fare: ha portato indietro il teschio al cimitero e lo ha nascosto dove lo aveva trovato», spiegò Jones.

Mutt ricordò la camera funeraria sotterranea dei conquistador e le due serie di impronte. Jones aveva scoperto *qualcosa*, i suoi occhi danzavano con fervente eccitazione e anche il cuore di Mutt batteva più forte.

Oxley si agitò e mormorò. «*Posare le loro mani giuste sulla chiave d'oro... che apre il palazzo dell'eternità.*»

Jones annuì come se ne comprendesse il significato. Si diresse verso uno dei piccoli obelischi sporgenti e indicò la liscia superficie. «Queste colonnette devono essere state ripulite al punto da renderle splendenti.» Indicò il sole. «Per riflettere la luce del sole all'alba e al tramonto, in modo che luccicassero luminose.»

«Una chiave d'oro», disse Mutt.

Jones annuì. «Stiamo cercando quella chiave. Ma è stata rotta.»

«Rotta?» chiese subito Mac con la voce velata di preoccupazione.

Jones indicò la superficie di pietra, ma prima che potesse spiegare, anche Mutt aveva capito. Era così ovvio. «I quattro obelischi!» Mutt ansimò e analizzò la forma triangolare delle colonne di granito. «Se li incastrassi formerebbero un unico grande obelisco!»

«La chiave d'oro. Dobbiamo unire insieme i quattro pezzi e ricostituire la chiave», disse Jones.

L'euforia di Mutt si trasformò in confusione. «Ma come li solleviamo? Peseranno quattro tonnellate ciascuno.»

«Più probabilmente cinque, ragazzo.»

Mutt sospirò. «Non sorprende che Ox non sia riuscito a entrare.»

Mac sbuffò, non persuaso. «Se questa è davvero la chiave, vorrei vedere com'è la *serratura*.»

«Ci stai sopra, amico!» Jones si allontanò e raggiunse un mucchio di pietre in un angolo della piattaforma. Diede un'occhiata intorno.

Mac si diresse verso la cassa. Guardò sopra di essa e scosse la testa. «Sei pazzo se pensi che possiamo sollevare queste pietre», mormorò. «Prima Oxley e ora Indiana.»

Da un lato, Jones si aggiustò e si tirò in piedi tenendo una pesante roccia tra le braccia. Sollevò il masso sulla testa quindi, con un urlo dovuto allo sforzo, corse dritto in direzione di Mac.

L'inglese balzò di lato. «Cosa diavolo fai? Stai cercando di uccidermi?»

Ma Jones lo ignorò e continuò diretto verso la cassa. Scagliò la roccia su uno dei fermi di pietra allineati alla base della lastra e l'impatto fece sfilare il frammento.

La sabbia cominciò a riversarsi fuori dal buco non più ostruito.

«Che cosa stai facendo?» gli gridò Mac, ovviamente ancora scosso.

«Svuotando la cassetta del gatto, Mac... solo svuotando la cassetta del gatto.» Jones si volse verso Mutt, ghignando apertamente. «Dammi una mano ragazzo.»

Non appena capì, anche Mutt cominciò a sorridere felice. Ripensò a Jones che mimava l'ago di un parchimetro.

Naturalmente!

Dopo avere afferrato un grosso e pesante pezzo di roccia, Mutt cominciò ad aiutare Jones a eliminare i fermi lungo la base. Da ciascuno di essi usciva sabbia che cadendo si andava ad ammucchiare.

«Mamma! Ox!» li chiamò Mutt facendo loro dei cenni. «Aiutateci a far uscire la sabbia dai buchi! Teneteli sgombri!»

Jones diede una pacca sulle spalle di Mutt. «Che ragazzo in gamba!»

Si misero al lavoro tutti quanti, compreso Mac.

Mentre loro si affaticavano, Mutt si fermò un attimo e fece un passo indietro. Man mano che la sabbia fuoriusciva dalla cassetta, la base dei quattro piccoli obelischi cominciò ad abbassarsi e le loro estremità oscillarono, facendo perno sui bordi della cassa. Le punte si sollevarono dalle colonne di pietra quadrate agli angoli della piramide e cominciarono a innalzarsi

sempre più in alto nel cielo.

In breve avevano tolto tutti i fermi, e la sabbia si riversava dai buchi su tutti i lati.

Quindi indietreggiarono tutti insieme e restarono a guardare meravigliati mentre venti tonnellate di pietra si disponevano in verticale sotto i loro occhi, spinte soltanto dalla forza di gravità.

«Che mi venga un colpo», disse Mac.

Mentre l'ultimo rivolo di sabbia usciva dalla cassetta, le quattro sezioni vibrarono e si congiunsero a formare un unico obelisco, perfettamente eretto e svettante verso il cielo.

Marion abbracciò Indy. «Ce l'hai fatta!»

In quel momento un basso rimbombo scosse la piattaforma. Si udì lo smuoversi di giganteschi ingranaggi e l'intera sommità della piramide cominciò a dischiudersi sotto i loro piedi. Le varie sezioni si aprirono come un iris di fronte a loro, allontanandosi dall'obelisco e trascinandoli tutti indietro.

«Ma che cosa hai fatto?» chiese Mac indietreggiando.

Jones li incitò a continuare a muoversi. «Le venti tonnellate di pietra fungevano da *punto di pressione.* Il meccanismo era basato sul fatto che il peso insisteva su un solo punto.»

Man mano che l'apertura si allargava, di sotto appariva un grande spazio scuro.

«Tutta la piramide è vuota», disse Marion, osservando con attenzione oltre il bordo.

«Non esattamente», la corresse Mutt e indicò. «Guarda!»

Al centro, l'obelisco appena formato poggiava ora su un fratello maggiore. I suoi oltre quattro metri di lunghezza non erano che la piccola punta di un obelisco alto circa trenta metri. Ma non era tutto.

«Una scalinata!» gridò Jones.

Anche Mutt l'aveva notata. Una scalinata in pietra a spirale scendeva per tutta la lunghezza del gigantesco obelisco. Era composta da piccole lastre di pietra che fuoriuscivano dalla sua superficie.

Ma l'iris che si stava aprendo trascinava il gruppo sempre più lontano.

«Dobbiamo saltare adesso, o saremo troppo lontani», disse Jones.

La madre di Mutt scosse la testa. Il ragazzo sapeva che soffriva di vertigini, perciò, prima che potesse proibirglielo, prese la rincorsa e saltò. Coprì lo spazio che si stava spalancando e atterrò sul primo gradino dell'obelisco.

Sua madre indicò un punto ai suoi piedi. «Mutt! Torna qui, ragazzo!»

Ma Mutt scendeva facendo cenni con un braccio. «Su, è per questo che siamo venuti fin qui!»

Jones e sua madre si guardarono. Dissero all'unisono «Non c'è dubbio che sia *tuo* figlio!»

Non avendo altra scelta, tutti presero la rincorsa e saltarono, e anche Oxley li seguì con un urletto di eccitazione. Si riunirono sulla scalinata e cominciarono a scendere, consapevoli che si trovavano a trenta metri dal suolo.

«Andate piano, fate attenzione» li avvertì Jones mentre scendevano lungo i gradini.

«Sai, non è stata una cattiva idea», disse Mac.

Jones si chinò verso di lui con un'aria severa e preoccupata. «Mac, non dire mai...»

I gradini cominciarono a ritirarsi all'interno della colonna. Mac assunse un'espressione di disappunto.

Jones si limitò a indicarli e a gridare. «Corri!»

Dall'altro lato della vallata, Spalko balzò fuori dalla galleria scura alla luce del sole. Di fronte a lei scendeva una scalinata che conduceva nell'ampia conca di una vallata. Osservò le vestigia di una città e un lago in lontananza. Dietro di lei echeggiavano dalla galleria i colpi attutiti di una pistola.

Il suo luogotenente le giunse alle spalle, portando un fucile ancora fumante. Guardò dietro di sé: sparsi nella grotta erano i corpi di piccoli guerrieri scuri e di alcuni dei suoi uomini.

«Gli altri sono fuggiti nelle gallerie, dottor colonnello.»

«Ottimo.»

«Ordini?» chiese l'uomo.

Lei sollevò il ricevitore, cercando una traccia. Lampeggiò, confermando ciò che lei già sapeva. Indicò verso la piramide di pietra al centro della vallata.

C'era un solo ordine possibile.

Spalko si diresse verso i gradini, seguita dai suoi tre migliori soldati in assoluto. Appoggiò la mano sul pomo della spada.

Alla fine...

«Portiamo a termine la nostra missione.»

50

Indy correva giù per i gradini che si ritiravano, continuando a girare intorno al gigantesco obelisco.

Maledisse gli ingegneri dell'antichità. Perché questi posti erano *sempre* pieni di assurde trappole? Risolvere l'enigma dell'obelisco non era forse abbastanza per guadagnarsi l'accesso?

I gradini continuavano a ritrarsi nell'obelisco sotto i suoi piedi. Ora ogni gradino era largo meno di trenta centimetri e si stava velocemente restringendo.

«Più veloci» gridò.

Ansimando, Indy si affrettò giù per le scale. Il dolore gli provocava delle fitte penetranti alle ginocchia, ma non osava rallentare. Erano ancora a circa quattro piani dal pavimento in pietra. Mutt e Oxley erano davanti a lui di un giro, loro dovevano essere ok.

Indy udì Marion e Mac arrancare alle sue spalle. Di tanto in tanto sentiva dei gridolini di terrore di Marion... ma forse alcuni erano di Mac. Indy sapeva che la donna aveva il panico delle altezze eccessive, proprio come lui lo aveva dei serpenti.

Girava e girava.

Man mano che i gradini continuavano a restringersi, Indy capì che doveva volgersi di lato, tenendo le braccia tese in fuori, rivolte verso le pareti della piramide. Ruotò lentamente, continuando ad affrettarsi. Ma dopo un altro giro intorno all'obelisco, si trovò aggrappato alle dita dei piedi.

Osò gettare io sguardo verso Marion e Mac, ma non riusciva a vederli. Sperò che fossero semplicemente dall'altro lato dell'obelisco, che non avessero perso l'equilibrio e fossero caduti.

In quel momento i suoi timori divennero realtà.

Indy si ritrovò senza appoggio sotto i piedi. Si attaccò alla colonna con le mani cercando un appiglio, senza trovarlo. Cadde, ma riuscì a portare le gambe nella giusta posizione appena prima di toccare terra. Benché si trattasse di una caduta di soli tre metri, il colpo fu comunque violento. Non era più agile come un tempo: l'impatto si ripercosse su tutto il suo corpo, e lo percepì fino ai denti.

Mutt e Oxley si affrettarono verso di lui. Oxley teneva stretto contro il petto il teschio all'interno del sacco di tela. I due ce l'avevano fatta ad arrivare giù sani e salvi, ma dov'erano gli altri?

Preoccupato, Indy girò intorno all'obelisco cercando Mac e Marion,

mentre Mutt e Oxley lo seguivano a breve distanza. Udendo un grido e vedendo un corpo che cadeva nell'ombra corsero tutti nello stesso punto. Trovarono Mac che sedeva a terra con un'espressione di sofferenza dipinta sul volto.

«Marion?» chiese Indy.

Mac indicò verso l'alto.

La donna era aggrappata con le dita dei piedi a uno dei gradini un metro e mezzo più in alto.

Indy la esortò, indicando verso terra. «Lasciati andare, Marion!»

«No!»

«Ti prendo io!»

«Sto benissimo dove sono!»

Indy vide che i gradini continuavano a ritirarsi. Non avrebbe avuto ancora per molto un punto di appoggio.

«Bambina, devi fidarti di me ogni tanto!» le gridò Indy.

Lei lo fissò. «Ora? Ora discutiamo di fiducia?»

Lui le tese le braccia. «Concedimi solo un poco di fede!»

Lei distolse lo sguardo e appoggiò la guancia contro la pietra. «Indy...»

«Marion, non ti lascerò andare... non questa volta.»

E nel profondo del suo cuore, Indy sapeva che si trattava di una promessa che intendeva mantenere.

Lei chiuse gli occhi, quindi in un gesto di fiducia cieca lasciò andare la presa.

Indy si pose ai suoi piedi e la prese tra le braccia. Benché fosse esausto, coperto di lividi e graffi e avesse le ossa a pezzi non l'avrebbe mai lasciata finire a terra.

Non di nuovo.

Marion si girò tra le sue braccia e gli sorrise. «Mi ricorda qualcosa.»

«Il fatto di acchiapparti?» Annuì e la pose delicatamente sui suoi piedi, ripensando a una tomba in Egitto. «Ma l'ultima volta c'erano dei serpenti. Decine e decine di serpenti.»

Lei gli sorrise.

Non stava parlando di una tomba in Egitto.

Lui ricambiò il sorriso. Lo sapeva.

Mutt li chiamò dall'altro lato dell'obelisco. «C'è un corridoio o qualcosa del genere quaggiù!»

Indy si girò e aiutò Mac a tirarsi in piedi. Il suo amico zoppicava, ma fece cenno a Indy di andare avanti. «Mi riprenderò.» Mac gettò lo sguardo in

alto lungo l'obelisco. I gradini erano completamente rientrati nella colonna. «Non torneremo indietro di lì.»

Indy annuì. Avrebbero dovuto trovare un altro modo per uscire dalla piramide.

Girarono tutti insieme attorno all'obelisco e trovarono Mutt all'ingresso di un corridoio buio. Quando si avvicinarono, Indy osservò che la galleria era molto lunga, forse chilometri.

«Deve condurre sotto la città», disse Mutt quando, imboccandola, si misero in cammino.

La galleria era scura, ma non completamente buia. La luce del sole penetrava dall'alto nel passaggio, filtrando attraverso fessure e condotti posti in punti strategici, riflessa dalle lustre superfici della roccia cristallina.

Il suono di acqua corrente copriva quello dei loro passi. Lungo un lato della galleria, passava un condotto aperto in cui fluiva velocemente acqua spinta da una qualche pressione. Non vi era alcun dubbio, pensò Indy, che il serbatoio fosse il lago che avevano visto quando erano giunti alla vallata.

Mentre procedevano, scorsero delle forme in ombra, che si rivelarono gigantesche ruote idrauliche in bronzo disposte lungo il condotto. Ve ne erano dozzine. Scorrendo, l'acqua le faceva girare.

«Turbine», disse Indy stupito.

Si diresse verso un ronzante condotto in rame collegato a una ruota e sollevò una mano vicino a esso. I peli sul dorso della mano si drizzarono e percepì una zaffata di ozono.

«Corrente elettrica: questo posto è un gigantesco impianto per la produzione di energia» commentò.

«A quale scopo generare energia?», chiese Mutt.

Indy scrollò le spalle, ma era una buona domanda.

Mentre procedevano, videro che vi erano altri corridoi che intersecavano o partivano dal primo, così da formare un vero e proprio labirinto. Ci sarebbero voluti anni per perlustrarlo tutto.

Mentre procedeva, Indy aguzzò gli occhi, cercando di non perdersi nulla. La sua mente macinava alla stessa velocità delle turbine, cercando di capire chi avesse costruito questo luogo, perché era stato progettato e a quale scopo. Gli si affollava in testa un migliaio di domande, elettrizzanti come la corrente che fluiva nei condotti in rame.

Indy vide che Mutt, in disparte, stava prendendo qualcosa da una sporgenza. Si trattava di un pezzo d'argento tempestato di rubini, della forma di un sole con i raggi, e il ragazzo lo tendeva in alto verso degli spiragli di lu-

ce, provando a orientarlo in varie posizioni. Capiva la sua curiosità: si trattava di un magnifico pezzo di artigianato, e il suo valore storico...

Ma anche Marion fu attirata dalla concentrazione di Mutt. Lo colpì al polso. «Mettilo giù, ragazzo! Dovresti sapere che non è questo ciò che importa.»

Mutt sollevò lo sguardo con innocenza. «Stavo per rimetterlo al suo posto», disse, e lo fece. Quindi fissò Indy. «Non sono un tombarolo.»

Indy gli rivolse uno sguardo accigliato, ricordando il pugnale d'oro dei conquistador. Fece un cenno nella direzione di Marion: *Non di fronte a tua madre, ragazzo.*

Mentre si rimettevano in cammino, Mutt non riuscì a nascondere del tutto un sorriso.

Marion si accostò a Indy. «Sai dove stiamo andando?»

Indy accennò al condotto di rame che correva lungo il soffitto dalle turbine di bronzo. «L'energia è diretta sicuramente a qualcosa...»

Mac seguiva gli altri zoppicando. Passò sulla sinistra della roccia sporgente con il gioiello a forma di sole tempestato di pietre. In un momento in cui nessuno stava guardando nella sua direzione, lo prese di soppiatto e lo lasciò cadere nella sua tasca.

«*Così* va meglio.»

51

«Ehi, c'è una sala più avanti!» gridò Mutt.

Si affrettò in quella direzione, ma Jones e sua madre gli gridarono a una sola voce:

«Calmati, ragazzo!»

«Resta qui con noi, ragazzo!»

Mutt obbedì, ma dovette fare un grande sforzo di volontà. Il corridoio che avevano seguito terminava nella camera davanti a loro. Fremeva di curiosità. Che cosa era nascosto dentro la piramide? Visti i complicati meccanismi per l'apertura e le pericolose trappole, doveva trattarsi di qualcosa di grande valore.

Mentre si avvicinavano, cominciarono a percepire un odore di bruciato che diveniva più intenso a ogni passo. Non si trattava del piacevole odore di legno combusto, piuttosto ricordava a Mutt l'odore che sentiva quando gli capitava di bruciacchiare la sua giacca di pelle con la cicca di una siga-

retta.

Mutt osservò gli altri: sua madre stava arricciando il naso, anche loro percepivano quell'odore. Quando raggiunsero la fine del corridoio, Jones fece loro cenno di fermarsi un attimo, mentre lui avanzò di un passo ponendosi alla guida. Procedette con cautela, segnalando agli altri di seguirlo lentamente.

Mutt ricalcava i suoi passi, restando alle sue spalle. Non si poteva mai sapere, non vi era alcuna ragione di essere imprudenti.

Si trattava di una camera semicircolare. Sul lato opposto al loro si stagliava una serie di porte di metallo rosso che sembravano essere state ricavate da uno stesso blocco di minerale ferroso. Quando fece un altro passo, Mutt capì da dove giungeva l'odore di bruciato.

File e file di corpi disseccati riempivano la stanza, disposti a raggio intorno alle porte in semicerchi concentrici, su tutta la superficie del pavimento. Stavano eretti, atteggiati in varie posizioni di paura e sofferenza. La cosa peggiore era che le loro teste erano state tutte bruciate fino all'osso, rivelando teschi anneriti e digrignanti.

Parevano altrettante candele consumate.

Mutt deglutì e percepì un senso di nausea, ma cercò di non dare di stomaco.

Jones, invece, sembrava non aver perso il proprio sangue freddo. Si avvicinò, palesemente curioso. Essendo intenzionato a restare vicino al vecchio, Mutt non aveva altra scelta che seguirlo.

Jones si diresse verso una delle figure. Il cadavere indossava un'armatura di bronzo che sembrava romana, ma del corpo al suo interno non restava nulla più che la pelle rinsecchita. E come quello degli altri, il suo capo era carbonizzato fino all'osso.

Mutt restò vicino a Jones, mentre il resto della compagnia sì teneva cautamente ai margini della stanza. Il professore si chinò verso il teschio del guerriero romano: la parte più carbonizzata pareva essere la zona intorno agli occhi. Anche l'osso che circondava le orbite sembrava essere stato divorato dal fuoco, attribuendo così al cadavere dagli occhi spalancati un'espressione come di sorpresa.

Percorso da un brivido, Mutt dovette infine distogliere lo sguardo. Notò che Mac si muoveva lungo i corpi, soffermandosi ad analizzare gli anelli d'oro e i braccialetti ornati di pietre preziose e sospettò che alcuni sarebbero scomparsi. Più indietro, sua madre si teneva a una certa distanza dai cadaveri. Scivolava lungo le pareti, in cui si aprivano centinaia di nicchie

riempite di miriadi di pezzi di antiquariato: calici e spade, elmi e ornamenti per il capo, tavolette incise e strumenti di pietra.

Mutt girò lentamente su se stesso.

Le schiere di corpi indossavano abiti di ogni sorta, di periodi diversi e provenienti da vari Paesi, tanto che parevano acconciati per un qualche macabro party in costume. Notò gli elmi con le corna dei vichinghi, l'armatura di acciaio battuto di soldati d'altri tempi, gli scudi luccicanti dei cavalieri medievali...

Tra di essi vi erano uomini con tuniche, perizomi e abiti eleganti e anche un paio di samurai cinesi in pompa magna. E tutti loro avevano una cosa in comune.

«Sono tutti bruciati. Che cosa è accaduto?» mormorò Mutt tra sé, rompendo l'oppressivo silenzio e cercando una qualche risposta a quell'orrore.

«Ottima domanda.» Jones cambiò posizione e continuò a muoversi attorno ai corpi. Fece un gesto con un braccio in direzione delle nicchie, poi verso i cadaveri. «Qui ci sono manufatti di ogni epoca della storia umana. Macedoni... Sumeri...»

Mentre Jones continuava, Mutt si ricordò della tomba dei conquistador. Immaginò le casse di monete d'oro seppellite con loro, monete di epoche e culture differenti. Perlustrò la stanza. Anche i conquistador erano stati laggiù.

«E sono giunti alla Vena d'oro», mormorò.

Jones non lo sentì. Continuò a elencare le varie culture. «Etruschi... Babilonesi...»

Mac osservava con gli occhi luccicanti i tesori archeologici della sala. «Non c'è museo sulla terra che non venderebbe l'anima per una giornata qui.»

«Uomini dell'età della pietra... uomini preistorici...» continuò Jones, con la voce piena di reverenza e rispetto.

L'espressione di Mac divenne più avida. «Una *dozzina* di musei, un centinaio.»

Jones infine si fermò. Il volto gli si illuminò: cominciava a capire qualcosa. Si volse verso Mutt e gli altri.

«Devono essere stati collezionisti, forse archeologi!» Jones si girò verso le porte. «Ma chi sono? Da dove provenivano?»

Durante il suo discorso una sola persona pareva disinteressata alla collezione. Oxley stava in piedi sulla porta d'ingresso, tremava dalla testa ai piedi e aveva in volto un'espressione disperata.

In quel momento Mutt notò la sua angoscia. «Ox. Che cosa c'è che non va?»

Come se lo avessero liberato da un incantesimo, Oxley entrò nella stanza. Teneva di fronte a sé, con le braccia tese, il sacco di tela con il teschio. Il sacco scivolò via e cadde a terra. Il professore lo superò a grandi passi e, con il teschio di cristallo in vista, si diresse verso le porte. A ogni passo il teschio diveniva più brillante, l'aria pareva vibrare e cominciò a verificarsi uno strano fenomeno. Piccoli pezzetti di sabbia rossa iniziarono a volare nell'aria e ad aderire al teschio, sollevandosi dal pavimento e dalle pareti.

«Minerale ferroso», disse Jones.

Oxley continuò. Mentre si avvicinava alle gigantesche porte, i frammenti e le particelle di minerale continuarono a ricoprire il cristallo. A poco a poco la copertura si ispessì e sulla superficie del teschio, livello dopo livello, si riformarono i muscoli, il grasso, la pelle, come in una sezione anatomica eseguita al contrario. Era come se la carne scomparsa si stesse ricomponendo sul teschio. Quando Oxley ebbe raggiunto la porta, si era formato un rozzo busto.

Mutt riconobbe le sembianze dei graffiti visti nella grotta. Era uno dei visitatori.

Oxley fece un passo verso la porta e sollevò il teschio.

Attesero, trattenendo il respiro, ma non accadde nulla.

Mutt infine sospirò e diede voce alla domanda che tutti stavano pensando. «Come la apriamo?»

52

Indy avanzò fino alle porte di ferro, mentre gli altri restavano fermi. Sulla superficie delle porte non vi era alcun segno distintivo, alcuna iscrizione, alcuna decorazione. Erano indecifrabili quanto la facciata di pietra della rupe.

Ma doveva esserci un modo per aprirle.

Avevano provato a fare pressione e spingerle tutti insieme, Mac aveva anche trovato una vecchia spada e aveva tentato di usarla per fare leva, ma nulla aveva dato risultati. Le porte di ferro erano troppo massicce. Come per l'obelisco, dovevano escogitare un altro modo per procedere.

Indy volse la schiena alle porte e studiò la forma della stanza. Per prima cosa, i corpi. Dovevano essere stati gli uomini della tribù degli Ugha a mettere lì i cadaveri, anche se era quasi certo che fossero morti da qualche

altra parte. I cadaveri rappresentavano un monito agli intrusi perché non provassero ad aprire le porte.

Gettando lo sguardo più in là, Indy osservò le nicchie nella parete dall'altro lato. Erano tutte a un'altezza di poco più di un metro, a portata degli uomini Ugha.

Ma un momento...

A Indy venne in mente qualcosa che aveva notato in precedenza. Tornò indietro. Era stato così impegnato ad analizzare la porta che se ne era quasi scordato. Sul lato destro delle massicce porte vi era una nicchia isolata. Si diresse verso di essa e ne valutò l'altezza distendendo un braccio. Era vuota, ma doveva essere a oltre due metri e mezzo di altezza, decisamente troppo per i piccoli indigeni.

Ma non per qualcun altro.

«Loro erano alti», mormorò Indy. Ricordò i graffiti della grotta: i visitatori erano molto più grandi degli Ugha.

Lisciandosi il mento, Indy ripensò al cimitero di Chauchilla. L'entrata segreta alla camera funeraria dei conquistador era custodita da un teschio in una nicchia della parete. Anche il teschio di *cristallo* era stato nascosto in una cavità nei pressi del corpo di Orellana.

Era forse questa la risposta?

Indy si diresse verso Oxley e si chinò per guardare negli occhi il professore. Il volto del suo amico rifletteva paura e preoccupazione. Allungò il braccio e pose dolcemente le mani ai lati del teschio. Frammenti di materiale ferroso brulicavano attorno alle sue dita, come se si trattasse di tessuto vivente. Parlò pacatamente a Oxley.

«Lo restituirò, ma devo prima provare una cosa, Ox» promise.

Il professore fu percorso da un tremito da capo a piedi, ma lasciò andare la presa. «Henry Jones junior.»

«Proprio io, Ox.» Indy indietreggiò verso il muro e fece un cenno con il capo a Mutt. «Ragazzo, dammi una spinta.»

Mutt si affrettò verso di lui e pose la mani a staffa. Osservò prima il teschio, poi la nicchia. «Chauchilla?» chiese.

Indy sollevò i sopraccigli per la sorpresa e non poté evitare che una scintilla di orgoglio gli scaldasse il cuore. «Dritto fino in fondo, ragazzo.»

Indy balzò sulle mani di Mutt e si tirò su. Una volta che fu abbastanza in alto, spinse il teschio nella nicchia con le orbite rivolte verso il suo fondo, nella stessa direzione in cui l'aveva tenuto Oxley. Aderiva perfettamente, proprio come un calco.

Quindi, un momento prima di scendere giù, Indy notò un lampo di luce rossa. Sembrava provenire dal teschio. Gli venne in mente l'espressione *scansione della retina.* Subito dopo, il teschio cominciò a emettere una luce, dapprima debole, quindi sempre più intensa, che emergeva attraverso la copertura di minerale ferroso delle particelle.

Mutt e Indy indietreggiarono.

«Che cosa sta per...» cominciò Mutt.

Per tutta risposta, le particelle di ferro si staccarono dal teschio e nel contempo si udì un crescente cigolio levarsi dalle porte.

«Magnetismo inverso!» esclamò Indy, ripulendosi le spalle dalle particelle di ferro. Fece cenno a tutti gli altri di allontanarsi mentre le porte cominciavano a schiudersi.

Attraverso la fessura penetrò nella stanza una luce accecante.

«Fatevi indietro!» gridò.

Le porte continuarono ad aprirsi, con un fragoroso rimbombo. Una quantità sempre maggiore di luce inondò lo spazio man mano che la sottile linea luminosa si ispessiva. Indy si schermò gli occhi dal bagliore, ma non riuscì a decifrare alcun dettaglio di ciò che si trovava oltre la porta.

Si avvicinò alla luce, come una farfalla notturna alla fiamma.

«Indy!» io chiamò Marion.

«Lo so, stai attento!»

«No! Aspettami!» Colpito dai raggi accecanti, sentì una mano scivolare nella sua. *Marion.*

Li raggiunsero gli altri.

Le porte continuarono a muoversi fino a quando non furono del tutto aperte, quindi si bloccarono.

Indy vide ciò che li aspettava. «Mutt, dovremmo prima recuperare il teschio.»

Un attimo dopo lo restituiva a Oxley. Sentiva che era il professore, eletto custode del teschio, a doverlo portare per gli ultimi passi.

Finalmente pronti, oltrepassarono insieme la soglia.

La camera al di là delle porte di ferro era perfettamente circolare, costruita con blocchi di pietra. Le pareti erano ricoperte di nicchie e recessi che accoglievano oggetti liturgici: totem intagliati, simboli della fertilità, urne e vasi in pietra, collane di pietre lucenti, figurine in bronzo, tamburi in osso. Tutti oggetti di culto.

E non vi era alcun dubbio su chi fossero i destinatari di questi simboli di venerazione.

Su un basamento che si levava a un livello superiore lungo tutta la circonferenza dello spazio di culto, si ergevano tredici immensi troni, ciascuno dei quali era finemente decorato e recava figure di serpenti intagliate. Sui troni erano seduti corpi dalla schiena ben eretta, che potevano essere alti circa due metri. Le carni essiccate avevano assunto la parvenza di cuoio sulle loro ossa. Le vesti si erano da molto tempo trasformate in polvere. Non possedevano corone, ma i loro teschi allungati e prominenti erano alquanto imponenti.

Oxley mi mosse in avanti, parlando pacatamente al teschio tra le sue mani.

«Sta per concludersi l'interminabile attesa.»

Indy notò che uno dei tredici era diverso dagli altri: gli mancava la testa.

Mutt seguì la direzione del suo sguardo. «Lasciami indovinare. Appartiene a quello.»

Oxley procedeva lentamente verso il corpo privo di testa.

Avevano raggiunto la loro meta... in quel momento una voce penetrante squarciò l'aria come un colpo di pistola.

«*SI FERMI LÌ!*»

53

Spalko si rallegrò all'espressione annichilita che si dipinse sul volto del professor Jones.

Varcò la soglia accompagnata dal suo luogotenente e da altri due soldati. Tenevano i kalashnikov puntati su coloro che si trovavano nella stanza e la donna teneva la mano posata sul pomo della spada.

Rivolse un sorriso maligno al suo avversario. «Devo ringraziarla, professor Jones, per avere scoperto il sentiero che porta sin qui e avere svelato i segreti di Akator, ma ritengo che permetteremo a menti più allenate di uscire da questo luogo.»

«Come ci ha trovati?» chiese Indy sconcertato.

Per tutta risposta, Spalko allungò in fuori un braccio e tenne il palmo della mano aperto. Dapprima nessuno si mosse, quindi lentamente George McHale si scostò dal gruppo del professor Jones. Trascinando i piedi con aria avvilita appoggiò una piccola scatola nera nella mano della donna.

«Un radiosegnalatore di posizione: abbiamo seguito le sue emissioni. Talvolta la tecnologia aiuta», spiegò.

«Mi dispiace, Indiana», disse McHale.

Jones sospirò e si pose il palmo di una mano sulla fronte. «Gesù. Ti spiacerebbe chiarirti le idee, Mac?»

Marion Ravenwood pareva altrettanto esasperata e scuoteva la testa. «Questo tipo comincia davvero a stancarmi.»

Jones guardò McHale con un'espressione tirata. «Quindi fammi indovinare Mac. Tu fai il *triplo* gioco?»

«Nah, Indiana. Ho solo mentito sulla questione del doppio gioco.»

Jones volse lo sguardo al cielo.

Stanca del loro dialogo, Spalko si diresse verso il professor Oxley, ma non prestò alcun riguardo all'uomo. Il povero malato mentale. Prese delicatamente il teschio dalle sue mani. Era semplice essere generosi nella vittoria.

Udì McHale parlare alle sue spalle. «Marion, non ti devi preoccupare. Puoi venire con noi. Queste ricchezze...»

Fu interrotto da una risata squillante di Miss Ravenwood. «Figurati, amico!»

Spalko ignorò quelle stupidaggini insignificanti e sollevò il teschio. Era tutto ciò che importava. Volse le sue orbite verso di sé: certo in questa sala sarebbe finalmente entrato in comunione con lei.

«Parla, *ora* parla» gli ordinò.

Il teschio vibrò tra i suoi palmi, divenendo più caldo come se irradiasse luce. Stava succedendo qualcosa. *Finalmente!* Il battito del suo cuore accelerò, ma si sforzò di restare calma. Un intenso bagliore inondò il cristallo, a partire da un nucleo luminoso al centro del cranio.

Alla fine...

Sollevò il teschio più in alto. Mentre la luce la accecava, sentì una pressione crescere all'interno del capo, come se stesse nuotando a grande profondità. Non si oppose. Se avesse fatto resistenza a una tale forza avrebbe rischiato di riportare danni mentali permanenti. Aveva visto molti casi di questo tipo. Per sopravvivere a una corrente di risucchio non si nuota in direzione contraria.

Quando si lasciò andare nel bagliore cominciò a capire. Seguendo un tacito comando sollevò lo sguardo e osservò i troni intorno a sé.

Parlò, spiegando che cosa aveva compreso. «Guardateli. Avrebbero potuto andarsene, ma attendono ancora. Altri sono venuti a cercarli. Giovani boy scout.»

Ripensò ai piccoli resti mummificati rubati dall'Hangar 5.1.

«Questi dodici hanno continuato ad attendere il ritorno di quello perduto

restando nascosti qui.»

Il teschio divenne più brillante tra le sue mani. «Formano un'unica mente. Una mente condivisa da tredici corpi. Una coscienza collettiva. Insieme sono più potenti di quanto non sarebbero separatamente.»

I suoi piedi si diressero spontaneamente verso i gradini che conducevano al corpo privo di testa.

La sua voce divenne più acuta. «*Immaginate ciò che ci diranno!*»

«Non posso.» Queste parole di diniego giunsero dal professor Jones, che spezzò il suo incantesimo. Fece un gesto con un braccio indicando la stanza: «Non potevano nemmeno gli uomini che hanno costruito questo tempio... Né può *lei*.»

Spalko si rabbuiò per la meschinità della sua mente. «Mi creda, professor Jones, è un dono che deve ancora ricevere. Me ne dispiace.»

Tornò a concentrare la sua attenzione sul compito che l'attendeva e salì i gradini verso il livello rialzato, a lei più consono.

«Credo, sorella, che sia questo il motivo per cui sto quaggiù», disse Jones.

Raggiunse l'ultimo gradino ai piedi del trono e tese il teschio verso il corpo seduto. Sentì un fuoco sprigionarsi dal cristallo tra i palmi delle sue mani. Bruciava, era troppo caldo per tenerlo stretto. Quando lo lasciò andare schizzò via dalle sue mani, navigò nell'aria e balzò al posto di quello perduto sulle spalle vuote.

Tutti trattennero il respiro, nessuno parlò.

Una vibrazione crebbe a poco a poco sotto i loro piedi, sempre più fragorosa. Il pavimento e le pareti cominciarono a tremare. Da un lato, un vaso cadde a terra e si frantumò. Altri oggetti ballavano e sobbalzavano nelle loro nicchie.

Senza comprendere ciò che stava accadendo, Spalko scese i gradini e si portò al centro della sala.

Anche i corpi sui troni cominciarono a vibrare e a muoversi, sempre più velocemente. Andavano perdendo consistenza ai bordi. Sotto i loro occhi le carni mummificate divennero polvere e vibrarono, staccandosi dalle sottostanti ossa.

No, non ossa.

Cristallo.

Quando la vibrazione rallentò e si fermò, divenne evidente che cosa si celava sotto le polverose carni. Sui troni sedevano tredici perfetti scheletri di cristallo, scheletri viventi. Attraverso le loro ossa scorreva un fluido vi-

schioso, in parte luce e in parte sostanza.

Spalko continuava a sentire la strana pressione al capo. Era ancora in connessione con la mente collettiva. Più la pressione cresceva, più lei capiva. Gemette, con terrore e insieme meraviglia. Sapeva cosa stava succedendo e gli diede voce.

«Si sono svegliati...!»

54

In mezzo a quel trambusto, Indy si avvicinò.

Sul basamento, il corpo cui era stato restituito il teschio si stava muovendo. Le sue ossa vibravano come le ali di un colibrì. Grazie a questa vibrazione, le carni rifiorirono in morbida polpa vivente, con occhi che potevano vedere e mani che erano in grado di muoversi. In pochi istanti, l'intero corpo si era riformato, scolpito nel nulla.

Intimorito, Indy fissò il volto, sapendo che erano i primi da secoli a scorgere la sua espressione. E la figura sembrava scrutare tutti loro dall'alto, studiandoli con altrettanta attenzione. Dai suoi occhi emanava una saggia mitezza, ma anche qualcos'altro, qualcosa che aveva fatto gelare il sangue a Indy.

Una non appartenenza a questo mondo.

Oxley era rimasto a osservare al suo fianco, impassibile. D'un tratto, il professore cominciò a pronunciare delle parole, a bassa voce e rapidamente. Ma non parlava la loro lingua. Indy lo guardò, ascoltandolo incredulo.

«È maya, sta parlando la lingua maya», constatò ad alta voce.

Spalko li osservò. «Che cosa sta dicendo?»

Indy si avvicinò, ma non osava toccare Oxley in quello stato alterato. Che cosa succedeva? Rimase ad ascoltare il suo vecchio amico che parlava fluentemente un linguaggio antico. Le parole gli uscivano di bocca come acqua da una diga aperta.

Indy poteva immaginare qual era la fonte di quel flusso. Osservò nuovamente la figura seduta alle sue spalle e questa ricambiò lo sguardo con quei suoi strani occhi.

Si riconobbero, si erano incontrati in precedenza.

L'essere sollevò lentamente le mani, pose i due palmi bianchi l'uno contro l'altro in una forma a x e quindi le girò una volta, così da rovesciare la x.

Non capendo, si volse verso Oxley per avere una spiegazione, un'inter-

pretazione. Rimase ad ascoltare, decifrando le parole maya pronunciate da Oxley.

«Dice che è riconoscente.» Indy indicò il trono. «*Davvero.* Ci è grato e vuole farci un regalo. Un grande regalo.»

A pochi passi, Spalko era di fronte al trono e implorava con la ferma sicurezza di chi è determinato. «Dimmi tutto ciò che sai. Tutto. Devo sapere!»

Chiamato in causa, l'essere si volse nella sua direzione.

Oxley continuava a parlare e Indy traduceva. «Ha sentito», disse a Spalko. Indy non poté contenere una nota di delusione nella voce.

Mutt, che aveva seguito tutto, fece un passo in avanti. «Ci diranno tutto ciò che sanno?»

Il ragazzo cercò di oltrepassare Oxley, ma Indy lo afferrò per un gomito e lo tirò indietro. «Aspetta, aquila.»

Indy sentì un brivido correrglì lungo la nuca. Si mosse e si guardò intorno. Gli altri dodici scheletri avevano cominciato a vibrare, proprio come il primo e in pochi istanti anche le loro ossa si rivestirono di carne.

Qualcosa aveva avuto inizio.

«Ho una brutta sensazione», mormorò Indy.

Ai piedi del trono, Spalko rimase annichilita, con lo sguardo fisso su uno dei tredici. Ma tutti i loro occhi cominciarono a emettere luce. A Indy si drizzarono i peli. Percepiva un flusso di energia tra le figure sedute, pura energia mentale, amplificata attraverso i tredici teschi.

Marion gli sì avvicinò guardandosi intorno. «Indy! I loro occhi... sono così belli!» Poiché non rispondeva, si girò verso di lui e lo scoprì a studiarla. Sorrise. «Non intendi guardare?»

Lui la fissò a sua volta. «Ho trovato ciò che stavo cercando.»

Il pavimento cominciò di nuovo a vibrare, questa volta più violentemente. Il totem intagliato di un dio della fertilità alto un metro cadde dalla sua nicchia sul pavimento, e ciò che faceva di lui un dio *della fertilità* andò in frantumi.

Indy trasalì e si guardò attorno. I muri crepavano e si sbriciolavano, mettendo in luce il fatto che il loro rivestimento era molto sottile. Sotto il finto strato di pietra vi era una strana superficie lucida: liscia, argentata e metallica. Indy ripensò agli scrigni dorati che racchiudevano le mummie dei conquistador: questo era simile, ma più spesso e robusto.

Quando pezzi del soffitto si sbriciolarono, rivelando un tetto liscio a forma di cupola, Mutt rimase senza fiato. «Che cosa succede? Sono astro-

nauti?»

Harold Oxley si volse verso il ragazzo. «Per essere precisi, Mutt, credo che si tratti di esseri *interdimensionali.*» Annuì, come se si trattasse di un'affermazione sensata.

Indy guardò il suo amico con sguardo attonito. Tutti e tre fissarono Oxley: gli occhi del professore erano consapevoli e svegli. Accigliato, l'uomo si tolse dalla testa il cappello con le piume, lo fissò con un'aria profondamente disgustata e lo gettò via scrollando le spalle con sdegno.

Indy fece un ampio sorriso. «Bentornato, Ox!»

Ogni ulteriore discorso fu impedito dal fatto che le scosse e le vibrazioni stavano diventando estremamente intense. Altre parti del soffitto cominciarono a crollare a pezzi, schizzando frammenti di pietra.

«Uhm, Indy... Sta succedendo qualcosa», disse Marion.

Indicò la piattaforma più elevata che ora si stava *muovendo*!

Girava.

Come la roulette a Las Vegas, il basamento più elevato aveva cominciato a girare al di sopra di loro, dapprima lentamente, quindi sempre più veloce. I troni e i loro occupanti divennero indistinti. La sola cosa che si poteva ancora distinguere era l'intensa luce emanata dai loro occhi, che ora appariva come una linea luminosa continua lungo la circonferenza della stanza.

Si levò un grido acutissimo, quasi ultrasonico.

La piattaforma continuava a girare sempre più in fretta.

Sulle loro teste, la cupola argentata del tetto rifulgeva ancora di più e una nube brillante e rotante si andava formando sotto di essa. Indy percepì l'odore di ozono che si sente durante un temporale con lampi, come se le nubi si stessero stratificando in un cumulonembo.

Quasi gli potesse leggere nella mente, la nube cominciò a divenire minacciosamente scura, compattandosi su se stessa. E nello stesso tempo continuava a collassare e vorticare, diventando color inchiostro. Alcuni frammenti delle macerie scaraventate sulla piattaforma rialzata, piccoli pezzi della facciata di pietra, fluttuarono verso l'oscurità, girarono attorno alla cupola e vennero lentamente risucchiati sempre più in alto, verso il centro scuro.

Un pezzo di parete alla loro altezza si staccò all'improvviso e volò in alto.

Indy rabbrividì. Non poteva essere un buon segno.

«State bassi!» gridò.

Trascinò a terra Marion e Mutt fece lo stesso con Oxley. Erano avvinghiati sul pavimento.

Indy guardò in alto. Era come osservare dal basso in alto il buco di scarico della vasca da bagno.

Solo che questo buco di scarico stava ingrandendosi.

Marion gridò «Che cosa cavolo è quella roba?»

«Una via!» rispose Oxley, guardando in alto a bocca aperta con aria di reverenza. «Un portale!»

«Un problema», terminò per lui la frase Indy.

Aveva visto abbastanza. Dal momento che le guardie russe erano concentrate a guardare in alto, Indy fece un cenno in direzione dell'uscita non custodita. Raccolse gli altri, e insieme sgattaiolarono attraverso la stanza, quindi si defilarono verso la porta.

Spalko e il suo gruppo, ancora incantati, non si accorsero di nulla, poiché stavano fissando i cumulonembi in via di formazione.

Mentre fuggivano, Oxley continuava a lanciare occhiate alle sue spalle, verso la luce emessa dagli occhi rotanti. I suoi piedi cominciarono a rallentare, quindi volse completamente il capo verso lo sfolgorante bagliore proveniente dall'intelligenza non terrestre.

Indy ne fu spaventato. *No amico, non devi... non di nuovo.*

Afferrò Oxley per il gomito e lo trascinò al di là della porta di ferro.

Corsero tutti insieme nell'anticamera e si fecero largo tra i corpi ammassati, buttandoli a terra e mandandoli in frantumi. Mentre fuggivano, Oxley vaneggiava. «Dimensioni multiple! Affascinante da indagare, no? Mignon Thorne ha scritto un'interessante interpretazione. Ha sviscerato il concetto di fisica mutevole...»

«*NON* è il momento, Ox!»

«... un po' come i mulinelli nell'acqua, che hanno punti caldi e punti freddi. Capisci di che cosa parlo?»

Mutt, di fronte a loro, gridò. «Siamo nei guai!»

Indy sospirò.

Certo che lo siamo.

55

Mac attraversò strisciando su mani e ginocchia il pavimento della sala del trono. Raccolse tra i detriti tutto ciò che luccicava: amuleti d'argento, monete d'oro, gioielli incastonati di rubini, e se li cacciò tutti in tasca. Li

avrebbe selezionati più tardi, *non* era il momento di fare il difficile.

Adocchiò la piccola statuetta d'oro di un re inca che era grande quanto il suo pollice, ma valeva come una casa al mare a Brighton. Quando le sue dita la raggiunsero, la statuetta si sollevò dal pavimento e d'un tratto sgusciò via, schizzando verso l'alto.

Cercò di raggiungere lo sfuggente re, ma vide i suoi sogni di una residenza estiva a Brighton svanire nelle nere fauci che ribollivano sulla sua testa. Per aggiungere al danno la beffa, il suo stesso orologio gli fu strappato dal polso e fluttuò verso l'alto. Riabbassò il braccio e si appiattì sul pavimento. Altri oggetti di metallo nella sala vibrarono e oscillarono, prima di sollevarsi verso il soffitto a cupola.

Massaggiandosi il polso da cui era stato strappato l'oggetto, Mac capì l'antifona e si diresse verso le grandi porte: era giunto il momento di andarsene di lì.

Mentre si avvicinava alle porte, gettò lo sguardo alle sue spalle.

Nonostante il peso di una cintura carica di munizioni e gli stivali con protezioni di metallo, il luogotenente di Spalko fluttuava, sollevato dal pavimento. Mac si fermò a guardarlo, attonito. Il soldato agitava le membra, ma non vi era nulla cui si potesse aggrappare, nell'aria.

Uno dei suoi compagni tentò di agguantarlo, ma era troppo in alto per poter essere afferrato... ma non per essere raggiunto. La spada prese improvvisamente il volo dal fodero di Spalko, irrompendo fuori dalla sua custodia come un missile dalla rampa di lancio. Fendette l'aria e trafisse le budella del soldato sospeso. Il sangue che sgorgò dalla ferita si raggrumò nell'aria, tenuto sollevato dal ferro presente nella sua emoglobina. La spada e il soldato piroettarono entrambi più in alto, lasciando dietro di sé una scia a spirale color cremisi.

Un momento più tardi il corpo, la spada e il sangue erano stati tutti risucchiati nel vortice.

Non era affatto un buon segno.

Mac aveva visto abbastanza e si diresse velocemente verso l'uscita. Udì un soldato che gridava, ma questa volta non si girò a guardare. Poteva immaginare che stesse seguendo il caro compagno.

Ma non appena ebbe varcato la soglia della sala del trono fu richiamato da una voce, tanto alta e penetrante da indurlo a volgere un ultimo sguardo alle sue spalle.

Spalko era al centro della stanza, bagnata dalla luce emessa dagli occhi rotanti. Si teneva le mani sulle orecchie, come se cercasse di non ascoltare

qualcosa, e il suo volto splendeva di una luce interna, che pareva quasi rivelare il teschio sottostante. Le sfuggì un grido, un misto di delizia e dolore.

«Posso vederlo! Posso vedere tutto!»

Indy correva tirandosi dietro Oxley. Raggiunse Mutt e Marion nel lungo corridoio in cui erano allineate le gigantesche turbine in bronzo. Il ragazzo aveva ragione. Ciò che giaceva di fronte a loro poteva certamente essere definito un problema.

Un grave problema.

La terra vibrava sotto i loro piedi e giungeva loro l'eco di esplosioni lontane che provenivano dal sottosuolo. Nell'immediato, dovevano tuttavia fronteggiare una questione più seria.

Mentre si precipitavano lungo il corridoio, le turbine giravano a una velocità pazzesca. Sulle loro teste, lungo il condotto di rame che avevano seguito sino alla sala del trono, scoppiettavano abbaglianti scariche di elettricità, che ricordavano il fuoco di Sant'Elmo a ridosso degli alberi delle navi in mare. Le scintille correvano lungo i condotti ed esplodevano in fiammate, generate nella stanza del trono da qualunque cosa stesse accadendo là dentro.

Oxley continuava, correndo, un dialogo sulle sue teorie riguardo a ciò che stava accadendo. «Thorne le ha chiamate "bolle post-espansione". Naturalmente ciò presuppone l'espansione dell'universo e perciò sacche casuali di materia estrinseca...»

Al termine del corridoio, lo spettacolo elettrico esplodeva in un brillante temporale di lampi. Gli archetti delle scariche elettriche schioccavano come fruste.

Disinteressato allo spettacolo elettrico, Oxley si limitò a gridare più forte. «...Nello stesso spazio al medesimo tempo ci sono differenti realtà, ciascuna del tutto indipendente dall'altra. In verità, è tutto piuttosto semplice.»

Il temporale di lampi divenne ancora più intenso: nell'aria si percepiva odore di ozono che bruciava, scariche di elettricità attraversavano la galleria e la rendevano simile a una ragnatela infiammata. Cercare di passarvi attraverso avrebbe significato la morte.

«Dobbiamo trovare un'altra via di uscita!» gridò Marion.

Un potente rombo di tuono li fece balzare tutti quanti indietro. Una parte successiva del passaggio andò in pezzi e crollò. Il temporale con lampi si

dirigeva nella loro direzione, facendo esplodere porzioni sempre maggiori della galleria via via che si avvicinava.

«Tornate indietro», gridò Indy.

Si girarono e fuggirono lungo la sala. Le turbine idrauliche giravano alla stessa velocità delle ruote delle auto in una gara di Formula Uno, generando elettricità. Una delle ruote in bronzo che avevano di fronte sbalzò via dal proprio perno e si diresse rotolando nella loro direzione. Nessuno corse indietro, poiché i lampi crepitavano alle loro calcagna.

«Non fermatevi!» gridò Indy. Si diresse verso uno dei passaggi secondari, poco oltre, che conduceva in un labirinto di corridoi.

Stavano accelerando per raggiungere la svolta, quando la ruota di bronzo rotolò dritta verso di loro.

Mutt raggiunse l'angolo, trascinando con sé Marion, e scomparve.

Indy e Oxley non potevano farcela. Indy tirò di lato il professore e si appiattirono contro il muro, con le braccia in fuori e le teste girate l'uno verso l'altro. Mentre la gigantesca ruota passava loro a fianco, mancandoli per pochi centimetri, Oxley fissò Indy. «Dunque, qual era la tua teoria, Henry? Riguardo a quegli esseri?»

Indy fece roteare gli occhi. «Non ora, Ox.»

Afferrò il professore e si diresse verso Marion e Mutt. Tutto intorno vi erano esplosioni che facevano tremare e cadere a pezzi il luogo. L'intero complesso stava crollando.

Dovevano uscire di lì, ma da che parte?

56

Spalko udì il grido di uno dei soldati, ma alle sue orecchie suonò come il ronzio di una mosca, ora del tutto privo di importanza. Era molto più in alto, adesso, al di là di quelle preoccupazioni insignificanti. Di fronte ai suoi occhi, vedeva galassie che si formavano dalla polvere solo per morire in bui collassi incandescenti.

Spalancò maggiormente gli occhi, poiché desiderava vedere di più. La piattaforma rialzata accelerò, assumendo l'aspetto di una macchia sfocata, apparendo quasi priva di dimensioni. Solo gli occhi luminosi degli esseri restavano visibili. La loro luce le riempiva la calotta cranica, con una pressione piacevolmente dolorosa. Respirò con il naso e con la bocca. Adottò le antiche tecniche di meditazione degli yogi indiani, si abbandonò alla nullità come i monaci in Nepal, lasciò andare il corpo a una rilassata recet-

tività.

Non si oppose.

Fluttuò verso la luce, accettò la sua gloria infuocata senza resistere. La nascita era dolorosa, ma conduceva dal buio alla luce. Questa era un'altra forma di nascita: sarebbe stata la prima del genere umano a oltrepassare questa nuova barriera che portava a un'esistenza più elevata.

Avrebbe potuto disporre di una conoscenza assoluta.

La pressione aumentava ed ebbe l'impressione che le fessure della sua calotta cranica si stessero aprendo. Respirò profondamente, ansimando per combattere il dolore; poteva vedere più acutamente, come se si stesse librando a spanne di distanza dal suo corpo. Benché non avesse distolto lo sguardo dagli occhi degli esseri, la sua visione si espanse, si ampliò.

Con i suoi nuovi occhi osservò uno dei suoi uomini incespicare attraverso la sala, traballando e tenendosi la testa. Forse percependo che lo stava osservando, si mosse verso di lei e tese un braccio nella sua direzione, frugando alla cieca. La sua bocca si aprì in un grido silenzioso, che esprimeva qualcosa di peggiore della sofferenza. Dalle sue guance sgorgava sangue e dalle sue orbite emanava fumo.

Nonostante l'orrore non provò pietà: l'uomo non era preparato, non era pronto per quel tipo di gloria. Quando si sarebbe dovuto piegare ai venti solari emanati dalla luce degli occhi si era opposto.

Il soldato arrancò verso di lei, implorando e minacciando, quindi cadde a terra in avanti, morto.

Non giunse però a toccare terra, ma fluttuò sospeso a mezz'aria. Il suo corpo cominciò a salire, attirato verso l'alto. Fu sorpresa di vedere il proprio braccio sollevarsi verso di lui.

Il corpo abbandonato ruotò e piroettò in alto.

Pur non distogliendo gli occhi da quelli brillanti degli esseri, con la sua visione amplificata poté seguirne il percorso verso la volta. La sua parte interna si allungò sin lassù e scoprì una tenebra in movimento presente solo al cuore delle stelle morte. Tale oscurità gridava con la fredda furia dell'ignoto e dell'inconoscibile.

L'orrore di questo fatto oscurò la sua nuova visione. Terrorizzata, ripiombò indietro, nel proprio teschio, e ricominciò a percepire la sofferenza delle ossa del suo cranio che crepavano. Quando tornò in sé si trovò faccia a faccia con uno degli esseri.

Si ergeva di fronte a lei e i suoi occhi luccicavano di fuochi galattici. Come era arrivato lì? Non l'aveva visto abbandonare i troni.

Con la coda dell'occhio vide anche che la piattaforma sopraelevata della sala dei trono aveva smesso di girare. Stava per accadere qualcosa.

Ancora più luce emanò dagli occhi dell'alto essere che si trovava di fronte a lei, diretta verso i suoi occhi. La conoscenza stava emergendo, brillante come la luce e dolorosa come la pressione che sentiva sul suo teschio. Spalko improvvisamente conobbe la verità: questa illuminazione non rappresentava un dono, la creatura stava tentando di distruggerla, usando la sua conoscenza come una daga.

No...!

Con uno scatto nello stesso tempo fisico e mentale, distolse il capo dai bagliore dei suoi occhi ardenti. Volse la schiena alla creatura, ma solo per trovare un altro essere in piedi di fronte a lei, materializzatosi dal nulla. Teneva gli occhi fissi nei suoi ed emanava una luce pari a migliaia di soli.

NO...!

Non poteva nemmeno battere le ciglia. La luce le teneva le palpebre aperte. Tutto ciò che poteva fare era girarsi...

... per trovare un altro essere in piedi alla sua sinistra...

... e alla sua destra...

... e tutto intorno a lei...

NON PIÙ...!

La circondavano completamente: erano spalla a spalla e lei stava al centro. Tutte e tredici le coppie di occhi luminosi erano fissi su di lei.

«Copriteli... copriteli...» ansimò, pur sapendo in cuor suo che nella sala non era rimasto nessuno.

Si sentì riempire da una luce e da una conoscenza ancora maggiori. I suoi sensi si espansero di nuovo, ora senza vincoli. Le pulsavano le tempie. Percepì una cascata di energia tempestare le pieghe del suo cervello, cristallizzandone le membrane al suo passaggio.

Tutto il meglio per portarle più potere.

Non vi era nulla che la potesse fermare.

Le sue labbra cominciarono a balbettare una lingua che non conosceva, sempre più velocemente.

Scaturì e si riversò all'esterno come se traboccasse da lei.

Con i sensi amplificati oltre i confini dell'umano, Spalko sentì che una porzione sempre maggiore del suo cervello stava divenendo cristallo. Un pianto caldo fluì lungo le sue gote, lasciando un tracciato bruciato.

In realtà, non si trattava di lacrime, ma di sangue.

I suoi sensi continuarono a espandersi. Come in precedenza, si ritrovò a

fluttuare e a vedere il mondo da una spanna al di sopra della propria testa. Ricordò i racconti di esperienze di quasi-morte: coloro che le avevano vissute si sentivano galleggiare al di sopra del proprio corpo, osservavano se stessi dall'alto in basso. Era ciò che le stava accadendo ora. Si sollevò più su, ruotando, sospesa in una violenta agonia. Ora era abbastanza in alto da poter vedere il proprio volto.

Dai suoi occhi sgorgava sangue, che vibrava ed emetteva fumo.

Li vide diventare neri.

Li *guardò.*

Al si sotto di essi sì muovevano le sue labbra, che esplosero in un grido di orrore.

«*POSSO ANCORA VEDERE!*»

Anche se non aveva occhi, una luce più intensa fluì in lei.

Sentì che stava fluttuando verso l'alto.

Con uno scoppio finale, il suo cervello divenne di cristallo puro e rifletté indietro tutto quel potere in una fiammata esplosiva. Come geyser, dalle sue orbite esplosero fiamme, un fuoco così intenso che bruciò le ossa, e scavò le orbite stesse riducendole a una buccia fumante.

Il suo corpo cedette: tutte le connessioni saltarono, come quando si soffia su una candela. E, proprio come quello del soldato, il suo stesso cadavere non restò incollato al pavimento, ma si sollevò dietro di lei, seguendola.

Le sue braccia morte si dimenarono, come per raggiungerli.

Gridò per l'orrore e si contorse...

... solo per trovarsi di fronte il calderone bollente e adimensionale di energia e di nullità che l'attendeva.

Ricacciata dal suo stesso cadavere, fluttuò in alto, verso di esso. Lontano.

57

Alimentato da forze nascoste ai confini dell'universo e nutrito dall'energia di atomi vibranti, il vortice cresce. Si espande verso l'esterno lungo i piani ellittici che mandano in frantumi le dimensioni. Consuma tutta la materia lungo il suo percorso. Nel profondo del suo nucleo ribollono oscura energia e oscura materia, che si preparano per ciò che verrà.

Ma prima che possa accadere, deve divenire più forte.

E per farlo...

... si deve nutrire.

58

Mac aveva l'impressione che qualcosa lo seguisse e sentiva un pizzicore dietro il collo.

Con il cuore che gli batteva forte, corse più veloce, facendo risuonare i suoi passi lungo un altro corridoio. Sotto i suoi piedi il pavimento era scosso da esplosioni e, da profondità molto maggiori, giungeva l'eco di rimbombi lontani. La stessa aria sembrava più grave, gli pareva di attraversare di corsa l'occhio di un ciclone. Benché non riuscisse a scorgere nulla di minaccioso, sapeva che vi era qualcosa che gli stava alle calcagna, gli dava la caccia.

Doveva poi ammettere un'altra cosa: si era perduto.

Perciò cominciò a correre più veloce, l'unica cosa che gli venisse in mente di fare.

Mentre fuggiva lungo un corridoio particolarmente lungo, cominciarono a estendersi a grande velocità lungo il suo percorso crepe che parevano sfrecciare al suo fianco, squarciando muri, pavimenti e soffitti. Si sentiva come se stesse correndo su un sottile strato di ghiaccio che cedeva tutto intorno. Un fragore particolarmente intenso di rocce che crollavano attirò la sua attenzione dietro di sé. Gettando lo sguardo sopra una spalla, scorse un'ombra scura muoversi all'estremità del corridoio.

Batté le palpebre e strizzò gli occhi. Qualunque cosa vi fosse laggiù non si lasciava catturare alla visione ed era difficile metterla a fuoco, per cui vi rinunciò.

Solo un inganno della luce.

Accelerò nuovamente il passo, che aveva rallentato. La galleria terminava davanti a lui in un altro corridoio. Lungo quel passaggio, in lontananza, sfrecciò una figura familiare che si teneva una mano sul cappello di feltro.

Fantastico. Se c'era qualcuno che poteva trovare una via d'uscita...

Indy correva lungo il corridoio. Stava perdendo terreno e gli dolevano le anche, Oxley riusciva a tenere il passo meglio di lui. Davanti a loro, Marion e Mutt scomparivano dietro un altro angolo. Vi erano un mucchio di dannati angoli laggiù.

Una scossa di terremoto fece sollevare e poi riabbassare il pavimento.

Indy, che non era pronto, cadde su un ginocchio: si trattava di una scossa

potente. Da più in alto gli giunse l'eco di grida. Si sarebbe detto che il vortice e le forze da esso scatenate stessero abbattendo le fondamenta della città. Se avesse continuato rischiava di farla crollare addosso a loro; l'unica speranza che avevano era trovare una via di uscita dal labirinto sotterraneo prima che ciò accadesse.

Indy si affrettò e continuò ad andare avanti, determinato a sopravvivere. Si era appena ricongiunto con Marion e aveva scoperto di avere un figlio... non li avrebbe persi di nuovo. Continuava a correre, ma prima che fosse avanzato due passi, qualcuno gli diede una pacca sulla spalla, facendolo morire dallo spavento.

«Ce l'abbiamo fatta, Indiana!» gridò una voce familiare.

Mugugnò tra sé e sé. *Stai scherzando?!* Non avrebbe dovuto, però, essere sorpreso.

«Ratti e navi che affondano», mormorò gettando uno sguardo acido in direzione di Mac.

Fuggendo, Indy aveva continuato a sperare in un miracolo, ma non era quello. Ma era troppo stanco per fare altro che lanciargli un'occhiata storta. Aveva rotto il naso di Mac già *due volte*, e si dice che non c'è due senza tre. Sollevò il braccio.

Mac tirò su una mano. «Aspetta! Sai che sono sempre stato dalla tua parte, vero?»

Benché non credesse a una sola parola, Indy riabbassò il braccio. A che cosa sarebbe servito? Si rabbuiò. «E dalla parte di chiunque fosse nella tua stessa stanza, giusto Mac?»

Il suo amico sorrise, senza ombra di senso di colpa o rimorso. Mac era sempre stato un uomo che giocava sporco, lo aveva sempre saputo, e quindi perché non questa volta? Indy, poi, aveva sempre avuto un debole per le canaglie e, nonostante i recenti tradimenti, Mac gli aveva salvato la vita in più di un'occasione nel corso degli anni.

Alla fine si calmò e fece un cenno di fronte a sé. «Su Mac, cerchiamo di uscire da questo accidenti di posto.»

Corsero per circa un minuto in silenzio, come ai vecchi tempi, e il fatto che il suo passo fosse più veloce di quello del suo compagno lo aiutò a calmare il suo ego ferito.

Si sentì chiamare da Mac alle sue spalle. «Indy?»

Si girò, accorgendosi che vi era una nota strana nella sua voce. Mac aveva smesso di seguirlo, aveva un piede in avanti ed era proteso verso di lui, ma non riusciva a muoversi. Sul suo volto arrossato era evidente la tensio-

ne, nei suoi occhi grandi e brillanti il panico.

Alle sue spalle, l'oscurità risaliva dal corridoio, muovendosi e mulinando a causa delle forze gravitazionali.

Il vortice li aveva raggiunti. Indy ne avvertiva ora la potenza, come un vento in faccia che era rapidamente divenuto sempre più intenso, soffiandogli contro e cercando di trascinarlo indietro.

A breve distanza nel corridoio, Mac stava lottando contro questa forza. Era piegato con le braccia tese verso l'amico e cercava di trovare un appiglio nell'aria. Indy osservò che la sua giacca si allungava dietro di lui, tirata per le pesanti tasche rigonfie. Vi splendeva dell'oro.

In quel momento capì che cosa lo teneva intrappolato.

«Mac! Sbarazzati del metallo che hai addosso!

L'oscurità strisciò più vicina, con mulinelli di gravità neri come inchiostro. Pezzetti di roccia sbatacchiarono e rotolarono verso le sue fauci oscure. Li seguivano le crepe che si aprivano attraverso il pavimento. Le pareti del fondo della sala cominciarono a cedere e collassare, attirate verso la nera gola.

Una delle tasche della giacca di Mac si strappò lungo le cuciture. Ne uscì fuori una cascata di oro e gioielli, che volò nell'aria diretta verso il vortice.

Mac cercò di raggiungere con una mano la tasca che si stava svuotando.

«Mac!»

L'amico capì la propria follia e tornò a rivolgere lo sguardo a Indy. «Non puoi biasimare una persona per averci provato.»

I suoi piedi cominciarono a slittare ed era tirato indietro per la tasca rigonfia dei pantaloni. Cadde pesantemente sullo stomaco e cominciò a scivolare verso il fondo. Cercò di aggrapparsi con le mani alla pietra liscia, ma non trovò alcuna presa.

«Indy!»

Benché invocasse aiuto, Mac già sapeva qual era il suo destino.

Lottava contro l'oscurità ed energie spaventose. Per combatterle si girò sulla schiena e cercò di frenare con i piedi, ma continuò comunque a scivolare, ancora più velocemente. Gli schizzavano accanto rocce, che ora non soltanto rotolavano, ma *volavano.* Mentre l'oscurità avanzava verso di lui, crepe veloci fendevano i muri.

Piantava i palmi e i tacchi, ma continuava a scivolare. Nessuno poteva resistere a una tale forza.

All'improvviso, sentì uno schiocco e qualcosa lo colpì al polso del braccio teso; sollevò lo sguardo e vide che intorno a esso era stretto un ricciolo di cuoio. Se lo attirò al petto e afferrò l'estremità della frusta con le dita del braccio intrappolato. La frusta, tesa come l'acciaio, conduceva a una figura che stava ritta con entrambi i piedi saldamente piantati, inclinata indietro e rigida, come un pescatore che avesse preso all'amo un pesce spada.

Vecchio, caro Indiana!

Ma anche i piedi di Indy cominciarono a slittare lungo il pavimento mentre Mac scivolava via. Il suo amico tirò fuori un braccio e afferrò una colonna cui stava passando accanto, fermando momentaneamente la corsa.

Ma per quanto?

Mac poteva leggere lo sforzo sul volto di Indy, il cui corpo era teso come se fosse tirato da una ruota per la tortura. Ma alle sue spalle si spalancava l'abisso dalla voracità insaziabile di una stella morente, il vortice si ingrandiva velocemente verso di lui e la pressione aumentava a ogni minimo respiro.

Mac capì come dovevano andare le cose.

«Dovrai lasciarmi andare amico!» gridò.

La voce di Indy era una stringa di violino troppo tesa. «Su, Mac, siamo passati attraverso imprese peggiori!»

«No, Indy. Non questa volta.»

L'amico controbatté. «C'è sempre una via d'uscita, Mac!»

«Non quando si è giunti alla fine, amico mio...»

Lo tirava a sé l'oscurità, uno specchio dei suo stesso cuore. In vita non era stato un buon amico per Indy, ma forse nella morte poteva esserne uno migliore.

Lasciò andare la frusta con le dita e liberò il polso dal pezzo di cuoio.

«No!» gli gridò Indy.

Senza più appigli, Mac volò verso il fondo della caverna. Vide Indy, libero dei suo peso, cadere indietro sano e salvo.

Buona fortuna, vecchio amico.

Poiché non c'era più nulla da fare, Mac si girò a fronteggiare l'oscurità e l'ignoto. Nonostante il suo destino, gli comparve sulle labbra l'ombra di un sorriso. Aveva le tasche piene d'oro e l'ignoto di fronte a lui.

Stiamo a vedere dove conduce!

Mentre Mac scompariva nell'oscurità, Indy si rimise in piedi. Fece un passo nella sua direzione, ma nonostante la breve distanza che li separava, sentì che la spaventosa forza di ciò che stava fronteggiando decuplicava: non la percepì soltanto come uno strappo al corpo, ma la udì gridare silenziosamente, con una potenza che non era propria di questo mondo.

Rimase in piedi eretto contro il nero abisso, quindi fece un passo indietro. Non era timoroso, ora, ma sicuro.

Non sarebbe riuscito a salvare Mac, non questa volta.

Udì un grido provenire da dietro un angolo alle sue spalle. «Indiiiiiii!»

Era Marion.

Si tirò indietro da quella forza, compiendo un faticoso passo alla volta. Era come se l'aria intorno a lui fosse diventata melassa tiepida, che scorreva verso il buio abisso. Combatté contro di essa con tutte le sue forze, spinto non solo dal mero istinto di sopravvivenza, ma da qualcosa di più importante.

«Indiiii!»

Per la prima volta in vita sua aveva *un motivo* per vivere, e non vi era tornado risucchiatutto che sarebbe riuscito a fermarlo. Percepì che la spinta dell'abisso diminuiva a ogni passo. Accelerò, inciampando per la fretta.

Le pareti sul fondo della sala cedettero, grandi crepe si estendevano nella sua direzione mentre la struttura che reggeva il complesso si frantumava. Stava crollando.

Indy raggiunse l'angolo seguente, lo girò in fretta e corse con passo pesante lungo la sala successiva. Era tallonato dal veloce estendersi delle crepe lungo le pareti.

Riuscì a scorgere Marion davanti a lui. Si trovava in prossimità di un altro angolo dell'interminabile labirinto e indicava un passaggio laterale.

«Indy!» La voce di Marion aveva un tono di sollievo misto a collera. «Era ora! Laggiù! C'è la luce!»

Quando la raggiunse, le circondò la vita con un braccio e si diressero verso il passaggio successivo.

Qui le pareti della galleria erano state scavate nel granito nero, che era rigato da spesse venature di quarzo cristallino e man mano che Indy e Marion correvano, le venature di quarzo si ampliavano, dilatandosi lungo le pareti, il pavimento e il soffitto.

Dopo pochi passi, la galleria era ormai quarzo puro tutto intorno a loro.

Indy poté osservare, nella semitrasparenza, che al di là delle pareti scorreva acqua, impetuosa, turbolenta e a grande pressione. Ripensò all'ampio

bacino artificiale al di là della città: stavano probabilmente passando attraverso il condotto principale del suo esteso sistema di acquedotti.

All'improvviso, la terra si mosse sotto i loro piedi con un'altra vigorosa scossa.

Indy diede un'occhiata dietro di sé. All'estremità della galleria le pareti stavano crollando. Le crepe si estendevano verso di loro come se fossero le nere dita del vortice, che cercava di afferrare la sua preda in fuga.

«Muoviti, Jones!» gridò Marion.

«Tu sei il capo!»

Accelerarono il passo. Dietro di loro si potevano udire intensi gemiti e penetranti scricchiolii. Misteriose forze facevano a pezzi le rocce, che si staccavano e si sgretolavano. Quindi si aggiunse un nuovo rumore, quello di getti e spruzzi.

Lanciando lo sguardo alle sue spalle, Indy vide che nel quarzo dietro di loro si stavano aprendo delle fessure, l'acqua zampillava nella galleria attraverso le crepe. L'estremità del passaggio cedette e collassò con un boato, dovuto allo scuotimento.

Un massiccio blocco di quarzo si staccò dal soffitto e cadde sotto un diluvio d'acqua, come se si fossero aperte le cateratte di una diga.

«Andiamo!» gridò Indy che capì che tipo di pericolo correvano ora.

Dietro di loro caddero altri pezzi.

Indy non guardò, ma si limitò a correre. Poteva comunque sentire la parete d'acqua montante dietro le spalle, sotto la spinta del grande bacino artificiale sulle loro teste.

Girarono l'angolo della galleria di quarzo e Indy vide la fonte della luce. Doveva esservi un'uscita vicina! Mutt e Oxley li stavano aspettando.

«Correte!» gridò loro.

«Dove?» urlò a sua volta Mutt.

In quel momento Indy vide gli occhi di Mutt spalancati per il terrore. Il ragazzo faceva marcia indietro, allontanandosi. Indy non osò guardarsi indietro. Si diresse correndo verso Mutt e Oxley e comprese due cose in una volta.

Vi era una via di uscita.

Era però a una trentina di metri di distanza in verticale, in cima a un lungo pozzo.

La luce del sole arrivava sino a loro, ma non vi era possibilità di fuga.

Indy si girò, mentre un muro d'acqua rombava dritto verso di loro lungo la galleria, spinto dal peso del bacino artificiale.

Raggiunse correndo gli altri: «Tenetevi uniti!»

Si avvinghiarono tutti, cingendosi l'un l'altro con le braccia. Indy stringeva Marion, Marion stringeva Mutt, e tutti loro tenevano stretto Oxley.

Quindi, l'acqua giunse sino al pozzo, turbinò loro intorno e li sollevò dai piedi scaraventandoli su per il condotto.

Indy aveva sottovalutato la forza del flusso: furono trascinati sempre più velocemente, sospinti in un movimento circolare, tenuti sotto la superficie dell'acqua e scagliati qua e là, passando a grande velocità lungo le pareti. Con loro venivano trasportati vari frammenti: Indy vide la scorza bruciata di uno scheletro passargli vicino.

Quindi, con un ultimo lampo di luce accecante, furono sbalzati fuori dal pozzo da una colonna d'acqua zampillante che schizzò contro il pendio di una collina. Caddero con violenza, rotolando gli uni lontani dagli altri giù dalla discesa, e si trovarono distesi alle sue pendici.

Fradicio e con la testa che gli girava, Indy si tirò carponi, troppo debole per mettersi in piedi. Aveva forza sufficiente soltanto per raccogliere il cappello e tirarselo sulla testa. Erano stati gettati su un'alta spianata al di sopra della città, deposti nei pressi della cima del crinale che circondava la vallata.

Marion strisciò vicino a lui, inzuppata sino alle ossa. La seguiva Mutt che, grazie alla resistenza dei giovani, era già in piedi. Il ragazzo però aveva almeno la decenza di traballare e sembrava avere problemi di stomaco. Oxley giaceva semplicemente nel punto in cui era atterrato, frastornato e inzuppato nel suo poncho.

Indy fece un cenno al professore. «Forse ti piacerebbe vedere, Harold.»

Con aria riluttante, Oxley si tirò su e si fece più vicino.

Nella valle, al di sotto del loro punto di osservazione, si distendevano le rovine. Al centro si ergeva il grande tempio di pietra. Sino a quel momento, la piramide era stata un monumento contro la marcia del tempo, *ma ora non lo era più.* Cominciò a sbriciolarsi sotto i loro occhi: la sua base girava lentamente, come le ineluttabili lancette di un orologio, facendola crollare. Le pareti rovinavano e gli antichi blocchi di pietra rotolavano giù. Cominciò a girare più in fretta e lentamente collassò su se stessa. Da questo luogo, al centro della città, le fessure e le crepe si estesero verso l'esterno, distruggendo la metropoli di Akator.

Indy si figurò che le crepe si stessero espandendo anche *verso il basso*, indebolendo le intere fondamenta della vallata. L'ipotesi si dimostrò vera quando, dalle rovine de! tempio, il movimento circolare si allargò lenta-

mente in fuori, facendo increspare tutta la superficie della vallata come fosse acqua. Le case rovinarono in calcinacci, le strade si torsero e si spaccarono e le statue antiche, trascinate dal movimento rotatorio, furono spostate in punti diversi.

Al centro, ciò che restava del grande tempio di pietra cominciò ad affondare nella terra, svanendo e lasciando una voragine vuota. Il terreno della vallata ribolliva tutto intorno esso, nei pressi della cavità più velocemente e rallentando nelle aree più lontane. In breve tempo, tutta la città si stava muovendo.

Indy fissò la voragine che ora si trovava nel punto in cui prima sorgeva il tempio. Sapeva che cosa stava osservando: si trattava della forma assunta dal vortice nel momento in cui le forze di gravità raggiungevano la superficie; tutta la vallata si era trasformata in un gorgo che attirava ciò che era intorno.

«Guarda!» gridò Mutt.

Ancora una volta, con i suoi occhi acuti, il ragazzo era stato il primo a vedere.

Dal nucleo centrale del mulinello rifulse un bagliore color argento che saliva dal suo epicentro, così brillante che la luce del sole riflessa bruciava gli occhi e sembrava scorrere sulla liscia superficie. Spuntava lentamente dalla cava color inchiostro, un'antitesi all'oscurità dell'abisso. Ma, proprio come il vortice, ruotava, facendo emergere resti dal basso e catturandone altri al di sopra.

Uno dei frammenti di statuaria rimasti, un pezzo di serpente di pietra spaccato, si unì al novero delle macerie e girò intorno alla sfera argentea.

L'oggetto continuava a salire più in alto ed era ora sospeso proprio di fronte a loro: era difficile coglierne l'esatta forma, era sferico al centro, composto da anelli di varia brillantezza tutto intorno e ruotava lungo i suoi assi, ora lungo quello verticale, ora lungo quello orizzontale.

Indy si alzò in piedi sulla sporgenza e si accostò a Marion e Oxley. Restarono tutti a fissare l'oggetto che girava di fronte a loro descrivendo un'orbita intorno alle macerie. Poi, in un istante, ciò che vedevano sembrò appiattirsi di fronte ai loro occhi e perdere solidità, per diventare simile a una fotografia. Mentre girava lentamente un'ultima volta, tutto ciò che Indy poté distinguere fu una linea brillante color argento, il bordo di una fotografia. Infine, dopo un ultimo giro, era sparito anche quello.

Scomparso.

Tutte le macerie sbalzate in aria, ora prive di sostegno, rovinarono a ter-

ra. Il pezzo di statua dalla forma di serpente ricadde sulla sporgenza in cui si trovavano anche loro, diritto, la testa voltata verso Indy con la sua lingua di pietra protesa in fuori.

Evidentemente il cosmo aveva una sorta di senso dell'umorismo.

Un potente rimbombo risuonò nella vallata.

Indy si girò in tempo per vedere il muro che fungeva da diga del bacino artificiale spaccarsi, indebolito dal passaggio del vortice. Il lago da esso contenuto eruppe fuori in una grande ondata e spazzò via la città, inondandola completamente sino a non lasciarne più alcuna traccia.

Oxley singhiozzò. «Come una scopa delle loro impronte...»

Mentre il ribollire dell'acqua si placava e il sole si abbassava all'orizzonte, Indy zoppicò sino a un'area asciutta del pendio e si buttò a terra; Marion gli cadde a fianco. Oxley sedeva su un masso. Solo Mutt rimase sull'orlo della sporgenza.

«E dunque, dove pensi siano andati?» chiese Mutt. Indicò il cielo con un dito. «Lassù?»

Oxley scosse la testa: «Non nello spazio, ma nello spazio *tra* spazi.»

E per dimostrarlo congiunse i palmi delle mani a formare una x, proprio come aveva fatto lo strano essere, quindi li girò una volta, rovesciando la x.

In un'altra dimensione.

Prese la parola Indy, anch'egli assillato da una domanda, in questo caso più pratica. «Harold, come sei riuscito a evitare gli scheletri di guardia al cimitero di Chauchilla, dove hai trovato il teschio? C'è mancato poco che noi ci facessimo uccidere.»

«Hmm? Oh, sono andato durante il giorno, quando dormivano. Nessuno sano di mente si sognerebbe di trafugare tombe in pieno giorno.»

Indy sorrise rispettoso. «Non ci avevo mai pensato.»

Mutt si unì a loro e sedette vicino alla madre. «Non capisco. Perché una leggenda su una città d'oro? Non ve ne era così tanto laggiù. Soltanto ciò che è stato portato da altri.»

Indy ripensò alle monete d'oro, ai pezzi di gioielleria e agli ornamenti dei cadaveri. Gli uomini della tribù degli Ugha non portavano addosso tali ricchezze.

«Errata interpretazione», disse Indy, attirando lo sguardo di Mutt. «La parola Ugha per *oro* si può tradurre come tesoro. Gli spagnoli pensarono che con questo termine si indicassero ricchezze materiali, ma in realtà si usava per la *conoscenza*: quello era il vero tesoro per gli Ugha.»

Marion toccò lo squarcio sulla guancia di Mutt, la ferita riportata combattendo con Spalko. «Ti rimarrà una brutta cicatrice.»

Indy, che sentiva dolore dappertutto, borbottò. «La tua rivale ne ha molte di più.»

Facendosi ombra agli occhi, Indy guardò verso ovest, nella direzione in cui il sole stava toccando l'orizzonte in quel momento. La giornata stava volgendo al termine. Si aggiustò e si distese sulla discesa erbosa, tirandosi il cappello sugli occhi e preparandosi a fare un pisolino.

Marion si chinò e lo osservò da sotto la tesa del cappello. Lui le offrì l'ombra di un sorriso e distese un braccio in fuori da un lato.

Vieni qui, bambina.

Lei strisciò verso il braccio, appoggiò la testa sulla sua spalla e gli si accoccolò addosso, tenendosi stretta. Quando Indy se la tirò ancora più vicina, il suo calore e quello dell'uomo divennero uno solo. Si adattavano perfettamente l'uno all'altra, come se fossero stati ricavati da un medesimo stampo.

Mutt fissò contrariato sua madre e Indy, ma non per quello che accadeva tra i due. Fece un cenno con un braccio in direzione del dirupo. «Che cosa? Ci fermiamo qui?»

«Ragazzo, nella giungla la notte cade in fretta. Non possiamo scendere al buio.»

«Io potrei, vecchio.» Mutt restò in piedi e si diresse verso la sporgenza.

Indy si spinse il cappello sulla testa. «Perché non rimani, ragazzo?»

«Non so... e tu perché non lo fai, *papà*?»

Indy sospirò e volse lo sguardo verso il cielo. «Da qualche parte c'è un vecchio che ride.»

Oxley si girò con un'espressione insieme dolce e sconcertata, osservando Mutt e Indy. «*Papà?*»

60

Come posso averlo dimenticato?

Charles Stanforth, il decano del Marshall College, camminava veloce lungo il corridoio su cui si affacciavano gli uffici amministrativi. Le sue lustre scarpe con le stringhe risuonavano con forza sulle piastrelle in marmo del pavimento. Si aggiustò nervosamente la cravatta e si lisciò la giacca del completo blu scuro.

Proprio quel giorno.

Più avanti vide un operaio in ginocchio vicino alla porta a vetri di uno degli uffici. Stava tracciando accuratamente delle lettere sul vetro, con la diligenza di un artigiano.

Mentre si avvicinava all'uomo, Stanforth rallentò il passo. Lesse il primo nome da poco scritto sulla porta.

Professor Henry Jones jr.

L'operaio stava terminando l'ultima lettera della linea successiva. Gettò uno sguardo al decano con aria interrogativa. Stanforth gli fece un cenno, non intendeva interromperlo. «Oh, vada, vada avanti, la prego, non si fermi.»

Tornando al lavoro, l'operaio usò il pennello per riempire l'ultima lettera, completando la riga.

Decano Associato

Soddisfatto, Stanforth nascose un sorriso, si affrettò verso il suo ufficio e vi si rifugiò. Si prese un momento per riordinare le idee. Notò, appeso alla parete, un ritratto del precedente decano del college, Marcus Brody.

Si fermò a toccare la cornice con due dita. «Dovresti essere qui, Marcus.» Sospirò e volse lo sguardo al soffitto. «E forse lo sei, vecchio amico. Certo lo spero.»

Ma Stanforth aveva un compito da portare a termine: si avvicinò alla libreria del suo ufficio e cominciò a rovistare tra gli scaffali. Trovò la Bibbia sul secondo ripiano; il tomo era rilegato con logora pelle ed era vecchio quanto il college; si diceva che lo stesso Abramo Lincoln avesse prestato giuramento per la sua carica proprio su quella Bibbia. Ma soprattutto apparteneva da generazioni alla famiglia di Brody, ed era stata donata al college per volere testamentario di Marcus. La cerimonia non poteva avere inizio senza di essa.

Con la Bibbia in mano, Stanforth si affrettò fuori dal suo ufficio, dandosi tutto il contegno che fu in grado di raccogliere. Non sarebbe stato consono vedere il decano correre per il campus vestito in pompa magna.

Gli ci vollero alcuni minuti per raggiungere la cappella del Marshall College. Sorgeva al centro di un prato verde, ed era costruita in mattoni grigi, il materiale tipico della zona. Le vetrate dipinte scintillavano nel sole splendente. I cornioli allineati lungo il vialetto principale erano già in fiore

e i loro petali avevano sfumature bianche e rosa. Ma poiché era in ritardo, Stanforth si diresse verso l'entrata laterale della cappella.

Si spinse all'interno, per scoprire che tutto era come lo aveva lasciato.

Il sacerdote era già in attesa di fronte alla coppia felice, anche se dallo sguardo accigliato che Henry gli rivolse, *felice* non pareva essere la parola più adatta. Henry, rasato e ripulito, indossava un bel completo e un farfallino. Al suo fianco, la sua futura moglie, Marion Ravenwood, era bellissima in un semplice abito bianco che metteva in evidenza gli splendidi occhi blu. Anche il terzo membro della famiglia, in piedi alla destra di Henry, indossava un bel completo, ma purtroppo aveva sciupato la mise indossando un vecchio paio di stivali da motociclista.

I giovani d'oggi...

«Era ora, Charles», borbottò Henry sottovoce.

«Sai che Marcus non avrebbe voluto che fosse altrimenti», Insistette Stanforth, allungando la Bibbia al sacerdote.

L'impazienza scomparve dallo sguardo di Henry, che offrì a Stanforth un cenno di assenso.

Dopo avere aggiustato la questione e adempiuto al suo compito, Stanforth ritornò verso i banchi, dove lo attendevano la moglie e i due figli. Erano arrivati la notte precedente: nessuno voleva perdersi il matrimonio, anche solo per vederlo con i propri occhi. Era bastata l'assurdità della cosa per attirare ospiti da tutto il mondo. Finalmente, Indiana Jones stava convolando a nozze.

Stanforth si sedette vicino a Harold Oxley, che mormorò a bassa voce, commentando il ritardo. «Ah, "quanto tempo della vita dell'uomo va sprecato nelle attese".»

Indy aveva aspettato quel momento a sufficienza... in effetti tutta la vita.

Il sacerdote aprì la Bibbia e diede inizio alla cerimonia, Indy indugiò un attimo a osservare quelli che erano

giunti ad assistere alla cerimonia, famiglia e amici di vecchia data. Anche il generale Ross era riuscito ad arrivare dal Nevada e indossava la sua divisa militare sfoggiando una sciabola al fianco.

Indy sospettò di non essere mai stato felice come in quel momento.

Il sacerdote continuò «... ma questa è anche una dichiarazione d'amore. Vorrei leggervi ciò che Paolo ha scritto dell'amore in una lettera ai Corinzi, che...»

Corinzi? Indy sapeva tutto dei Corinzi. Aveva tenuto lezioni sui Corinzi.

Non avrebbe aspettato un minuto di più.

Si girò, afferrò Marion, la attirò a sé e la baciò.

Lei si fece indietro, quanto bastava per riuscire a parlargli, con le labbra che continuavano a sfiorare quelle dell'uomo. «Jones, penso che questa parte arrivi solo al termine della cerimonia.»

«*Al termine?* Tesoro, mi sto solo riscaldando.»

Si chinò verso di lei e la baciò appassionatamente, stringendola forte e lasciandole intendere che questa volta sarebbe rimasto. Udì ridere alle loro spalle, ma non se ne preoccupò. Quello era il suo posto.

Infine, indietreggiò e guardò Marion negli occhi.

Lasciamo che gli spagnoli abbiano il loro oro, che gli Ugha si tengano la loro conoscenza... Indy aveva di fronte a lui il solo tesoro che desiderasse.

Oxley dichiarò dai banchi. «Ben fatto, Henry!»

Sorrise e rispose: «Grazie, Ox!», solo per sentire le stesse parole risuonare dalla labbra di Mutt.

Indy osservò il ragazzo.

Di nuovo due Henry in famiglia...

Mutt gli rivolse un innocente sguardo interrogativo: *che cosa ho fatto?*

Indy guardò in alto. *Lassù qualcuno stava di sicuro ridendo.*

A Mutt toccò vedere sua madre baciare Jones una seconda volta quando la cerimonia si concluse.

Oh, fratello.

Ma era almeno felice, più felice di quanto ricordava di averla mai vista.

La coppia finalmente poté rompere gli indugi e dirigersi lungo la navata. La folla si complimentava, urlava e batteva le mani. Mutt li seguì dopo un momento. Gettò uno sguardo alla cappella, sentiva il peso della sua storia e immaginava tutti i dignitari che nel passato avevano camminato lungo quella stessa navata. Nei secoli tra gli alunni della scuola vi erano stati sia personaggi famosi sia mascalzoni. E il professor Jones, l'uomo che sua madre aveva appena preso come marito, faceva certamente parte di entrambe quelle categorie.

Scosse la testa a quel pensiero. Quello era suo padre?

Al termine del corridoio la porta si aprì alla coppia felice. La fresca brezza del New England soffiò dentro la chiesa, staccando petali dai fiori che ornavano i banchi e facendo danzare i drappi appesi a sostegni a lato del portone.

Un cappello volò via da un gancio e rotolò al margine della navata. Mutt

lo fermò con uno stivale e si chinò per afferrarlo. Alzandosi, spolverò la tesa del vecchio copricapo di feltro marrone e lo esaminò. Pur essendo graffiato e strapazzato, il cappello resisteva piuttosto bene.

Davvero non male. Forse...

Lo tirò su e se lo sistemò sulla testa. Prima che potesse toccare uno dei suoi capelli impomatati, spuntò fuori una mano che glielo strappò dalle dita. Mutt sollevò lo sguardo e vide Jones che gli lanciava un'occhiataccia.

Non oggi, ragazzo.

Jones si sistemò il cappello di feltro sulla testa, girò sui tacchi e tornò indietro lungo la navata. Quando ebbe raggiunto la porta della cappella, sollevò un braccio e la madre di Mutt vi infilò sotto il suo.

Si diressero insieme verso la luce.

Per affrontare l'ignoto.

FINE